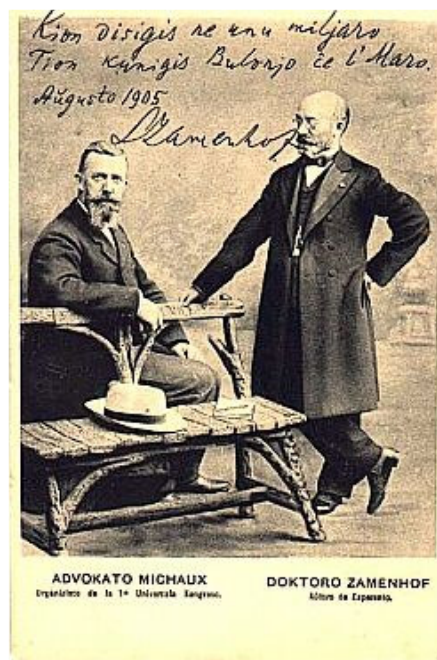


MATERIALI PER LO STUDIO DEI LINGUAGGI ARTIFICIALI NEL NOVECENTO

a cura di Paolo Valore



Cuem

INDICE

P. Valore, <i>Premessa</i>	p. 5
----------------------------	------

PARTE PRIMA

L. Couturat-L. Leau, <i>Introduzione alla storia della lingua universale</i>	p. 10
O. Jespersen, <i>I linguaggi artificiali dopo la guerra mondiale</i>	p. 28
H. Jacob, <i>Principi a priori e a posteriori</i>	p. 34
H. Jacob, <i>Derivazioni dirette e indirette</i>	p. 39
H. Jacob, <i>Principi autonomistici e naturalistici</i>	p. 46
R. Pfaundler, <i>La necessità di un linguaggio scientifico comune</i>	p. 58

PARTE SECONDA

O. Jespersen, <i>Volapük</i>	p. 66
<i>Premessa al "Fondamento" (1905), di L.L. Zamenhof</i>	p. 68
O. Jespersen, <i>Storia della nostra lingua</i>	p. 73
Academia Pro Interlingua [G. Peano], <i>Interlingua</i>	p. 81
Academia Pro Interlingua [G. Peano], <i>Cenni sulla grammatica dell'Interlingua</i>	p. 87
L. Couturat-L. Leau, <i>Esperanto</i>	p. 97
C. Piron, <i>Reazioni psicologiche all'Esperanto</i>	p. 132

APPENDICE

L.L. Zamenhof, <i>Fundamento de Esperanto: Antaŭparolo</i> (1905)	p. 150
O. Jespersen, <i>Historio di nia linguo</i> (1912)	p. 155
O. Jespersen, <i>Artificala lingui pos la mondmilito</i> (1918)	p. 161
Ido - Novial (1930): testi comparativi	p. 166
Academia Pro Interlingua [G. Peano], <i>Primo Libro de Interlingua Sive Latino Sine Flexione</i> [Introductione] (1931)	p. 168
INDICE DEI NOMI	p. 183
INDICE DEI LINGUAGGI ARTIFICIALI	P. 187

PREMESSA

«Penso che si arriverebbe a fecondi risultati se alcuni di quei logici che trovano soddisfazione e piacere nel progettare nuovi sistemi simbolici seguissero l'esempio di Leibniz, Descartes, Peano e Couturat, e rivolgessero il loro pensiero al problema della progettazione di una lingua internazionale».

(Rudolf Carnap)

L'antologia di testi che viene qui presentata è stata pensata come materiale di supporto per un corso di Storia della filosofia contemporanea da me tenuto presso l'Università degli Studi di Milano (anno accademico 2006-2007), dal titolo *La ricerca della lingua perfetta: Linguaggi artificiali e linguaggi ideali nel Novecento*. I testi contenuti in questo volume possono però anche essere letti indipendentemente dall'occasione che mi ha portato alla loro pubblicazione. Si tratta di testi difficilmente rintracciabili e (forse con l'unica eccezione del *Fondamento* di Zamenhof) mai comparsi in lingua italiana. A ciò va aggiunta un'ulteriore difficoltà: spesso i documenti sui linguaggi artificiali sono redatti in uno dei linguaggi artificiali proposti, per lo più in Esperanto o in Ido, il che non facilita la loro diffusione al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti (linguisti, logici e filosofi del linguaggio). Le traduzioni sono in genere mie; alcune sono di Vincenzo Latronico e Davide Roberto (cfr. *infra* per le attribuzioni), ai quali va il mio più sincero ringraziamento.

I linguaggi artificiali nel Novecento appartengono a due grandi famiglie: quelle che potremmo considerare, leibnizianamente, *characteristicae generales* (cioè sistemi linguistici di logica simbolica, del tutto a priori) e i linguaggi ausiliari internazionali (linguaggi artificiali di comunicazione,

che possono essere parzialmente a priori o a posteriori), cioè le *linguae universales*. Ho deciso di concentrarmi sulla seconda famiglia, considerato che, mentre non mancano esposizioni di ottimo livello della storia dei simbolismi logici nel XX secolo, la letteratura sui linguaggi ausiliari è ancora molto carente. La distinzione, nel caso della prima metà del Novecento, è relativamente nitida, anche se le ricerche degli ultimi decenni (che purtroppo non potevano essere incluse in questa raccolta introduttiva) tendono a rimescolare le carte¹.

Le note a piè di pagina, se non è diversamente indicato, sono mie; si tratta, per lo più, di note informative, di rinvii bibliografici e di integrazioni. Le rare note degli autori vengono esplicitamente segnalate e tacitamente corrette e integrate, secondo gli *standard* attuali. Le note degli altri traduttori sono indicate con [n.d.t.]. Una convenzione speciale è stata riservata ai due testi tratti da L. Couturat-L. Leau, *Histoire de la langue universelle*, Hachette, Paris 1903 e all'articolo di Claude Piron sulle reazioni psicologiche all'esperanto. In questo caso, dato l'alto numero di note, di solito assenti negli altri testi, si è preferito non appesantire il testo con l'indicazione troppo frequente "nota dell'autore": in questi due testi, tutte le note sono note degli autori, se non diversamente indicato.

I testi sono raccolti in tre parti. Nella prima parte compaiono gli scritti che riguardano il progetto generale di un linguaggio artificiale ausiliario o la classificazione delle diverse proposte. Nella seconda parte vengono resi noti alcuni saggi su progetti specifici: il *Volapük*, l'*Interlingua* (*Latino Sine Flexione*), l'*Ido* e l'*Esperanto*, con qualche cenno a progetti alternativi, come l'*Occidental* e il *Novial*. In Appendice, si trovano le versioni originali, in Ido, Interlingua ed Esperanto, di alcuni testi tradotti nella prima e seconda parte. Viene, inoltre, pubblicato un confronto, a cura di

¹ Ad esempio, il *Lojban*, creato dal Logical Language Group [«la lojbangirz»] di Fairfax, Virginia, a partire da un progetto precedente, denominato *Loglan* (*Logical Language*) e nato per testare l'ipotesi Sapir-Worf, ha una grammatica completamente basata sulla logica predicativa e può essere appreso con facilità da un calcolatore. Il *Lojban* assomiglia più ad un linguaggio combinatorio che non, poniamo, all'*Esperanto*, anche se la sua ambizione è quella di essere un linguaggio universale. Sul *Loglan* cfr. C. Brown, *Loglan 1: A Logical Language*, The Loglan Institute, Gainesville 1989⁴; sul *Lojab* cfr. C.W. Cowan, *The Complete Lojban Language*, Logical Language Group, Fairfax 1998.

James Chandler, tra la versione di un breve testo in Ido e la versione in Novial (del Novial30, cioè con le integrazioni del *Novial Lexike*, del 1930, alla versione originale che Otto Jespersen pubblicò nel 1928, con *An International Language*, Allen & Unwin, London).

Colgo l'occasione di questa brevissima premessa per ringraziare il linguista Michael Ansaldi, che, durante una conversazione a Boston, nel 2005, mi ha fatto scoprire l'affascinante universo dei linguaggi artificiali internazionali e che, per primo, mi ha parlato dell'Esperanto senza ironia.

Attribuzioni

L. Couturat-L. Leau, *Introduzione alla storia della lingua universale* è la traduzione dell'Introduzione a L. Couturat-L. Leau, *Histoire de la langue universelle*, cit.. La traduzione dal francese è di V. Latronico.

O. Jespersen, *I linguaggi artificiali dopo la guerra mondiale*, è la traduzione della versione in Ido di G. Mønster, "Artificala lingui pos la mondmilito" di un testo di Jespersen pubblicato in danese. La versione in Ido è comparsa sulla rivista *Hjælpesprogstidende* (marzo-aprile 1918, n. 3, pp. 17-19, e n. 4, pp. 25-26), è stata ristampata in *Two Papers on International Language in English and Ido*, Ido-Society, London 1920, ed è riproposta in Appendice nella versione in Ido. La traduzione dall'Ido è mia.

H. Jacob, *Principi a priori e a posteriori* è la traduzione del capitolo VI di H. Jacob, *A Planned Auxiliary Language*, D. Dobson limited, London 1947. La traduzione dall'inglese è mia.

H. Jacob, *Derivazioni dirette e indirette* è la traduzione del capitolo VIII di H. Jacob, , *A Planned Auxiliary Language*, cit. La traduzione dall'inglese è di D. Roberto.

H. Jacob, *Principi autonomistici e naturalistici* è la traduzione del capitolo XII di H. Jacob, *A Planned Auxiliary Language*, cit. La traduzione dall'inglese è mia.

L. Pfaundler, *La necessità di un linguaggio scientifico comune* è la traduzione di *The Need of a Common Scientific Language*, comparso in L. Couturat-O. Jespersen-R. Lorenz, W. Ostwald-L. Pfaundler, *International Language and Science*, Constable & Company Limited, London 1910. La traduzione dall'inglese è di D. Roberto.

O. Jespersen, *Volapük* è la traduzione del capitolo, con lo stesso nome, comparso in *An International Language*, cit. La traduzione dall'inglese è mia.

Premessa al "Fondamento" (1905), di L.L. Zamenhof è la traduzione dell'*Antaŭparolo* al *Fundamento de Esperanto*. *Gramatiko, ekzercaro, universala vortaro*, Hachette, Paris 1905. La decima edizione, "Deka eldono kun enkondukoj, notoj kaj lingvaj rimarkoj de D-ro A. Albault" è stata ripubblicata di recente dalla Edistudio, Pisa 1991. La traduzione dall'Esperanto è mia. La versione originale è riproposta in Appendice.

Academia Pro Interlingua [G. Peano], *Interlingua* è la traduzione della prima parte dell'Introductione a *Primo Libro de Interlingua Sive Latino Sine Flexione, Destinato quale Lingua Auxiliare inter Populos de Differente Matre Lingua per Plure Socio de Academia pro Interlingua*, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co, London 1931. La traduzione dal Latino Sine Flexione è mia. La versione originale è riproposta in Appendice.

Academia Pro Interlingua [G. Peano], *Cenni sulla grammatica dell'Interlingua* è la traduzione della seconda parte dell'Introductione a *Primo Libro de Interlingua Sive Latino Sine Flexione, Destinato quale Lingua Auxiliare inter Populos de Differente Matre Lingua per Plure Socio de Academia pro Interlingua*, cit. La traduzione dal Latino Sine Flexione è mia. La versione originale è riproposta in Appendice.

O. Jespersen, *Storia della nostra lingua* è la traduzione di *Historio di Nia Linguo*, Copenhagen 1912, ripubblicato in O. Jespersen, *Two Papers on International Language in English and Ido*, cit.. La traduzione dall'Ido è mia. La versione originale è riproposta in Appendice.

L. Couturat-L. Leau, *L'Esperanto* è la traduzione del capitolo dedicato all'esperanto in L. Couturat-L. Leau, *Histoire de la langue universelle*, cit. La traduzione dal francese è di V. Latronico.

C. Piron, *Reazioni psicologiche all'Esperanto* è la traduzione di *Les réactions psychologiques à l'espéranto*, comparso nella serie *Esperanto Documents* dell'UEA di Rotterdam nel 1988. La traduzione dal francese è di V. Latronico. Ringrazio Claude Piron per avere cortesemente messo a disposizione i diritti del testo.

PARTE PRIMA

Louis Couturat-Léopold Leau

INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLA LINGUA UNIVERSALE

Nessuno mette più in dubbio la necessità di una lingua internazionale ausiliaria, che si impone con urgenza ed evidenza sempre crescenti, via via che fra i paesi civilizzati si sviluppano relazioni di ogni genere. Costatare i progressi inauditi dei mezzi di comunicazione è divenuto ormai un luogo comune: ben presto quaranta giorni saranno sufficienti a fare il giro del mondo; già oggi si può spedire un telegramma (persino senza fili) da una parte all'altra dell'Atlantico, o fare una telefonata da Parigi a Londra, Berlino, Torino. La facilitazione delle comunicazioni ha portato con sé una corrispondente estensione dei rapporti economici: il mercato europeo copre ormai tutto il pianeta, e la concorrenza dei principali paesi industriali si gioca al giorno d'oggi in ogni luogo della terra. Le grandi nazioni spingono le proprie colonie sino agli antipodi, e hanno interessi nei paesi più lontani. La loro politica non è confinata alla scacchiera europea: è divenuta coloniale e 'globale', costringendole sempre più spesso a capirsi ed unirsi, per interessi tanto commerciali (Convenzione di Bruxelles) che morali (Convenzione internazionale sulla tratta delle bianche).

Allo stesso modo, nel campo scientifico «questa tendenza all'associazione [...] ha cominciato, con i telegrafi e le ferrovie, a oltrepassare i confini che separano i popoli; opera attraverso gli oceani, e tende a unire i due continenti»². Ad esempio, il *Bureau international des poids et mesures*, fondato il 20 marzo 1875 in virtù della Convenzione del metro, comprende sedici stati; l'*Association géodésique internationale*, costituita nel

² G. Darboux, "L'Association internationale des Académies", in *Journal des Savants*, III serie, 26 (1901), pp. 5-23.

1886, ne conta diciotto. La *Carte du ciel*, impresa internazionale per definizione, unisce in costante collaborazione i principali osservatori di entrambi gli emisferi terrestri. «È impossibile non restare colpiti dalla rapidità con cui si moltiplicano, al giorno d'oggi, gli organismi internazionali»³. Proprio sull'onda di questo bisogno di cooperazione fra studiosi di ogni paese, sottolineato da tutti gli osservatori più acuti⁴, è stata infine fondata, nel 1900, l'Associazione internazionale delle Accademie, effettivamente inaugurata a Parigi nel 1901⁵. Per chiarire le ragioni che hanno portato alla nascita di questa istituzione, nulla di meglio si può fare che citare ancora una volta il segretario a *vita* dell'*Académie des sciences de Paris*, tanto più qualificato ad esporle in quanto promotore attivo della sua creazione: «Il movimento scientifico, che all'inizio del XIX secolo era confinato a un piccolo numero di nazioni, percorre oggi il mondo intero; persino in seno alle singole nazioni, inoltre, la sua importanza è cresciuta secondo proporzioni a stento immaginabili... Come non accorgersi che, se non vogliamo *tornare alla torre di Babele*, una tanto vasta produzione scientifica dovrà essere unificata e coordinata? Quando tempo sprecato per i ricercatori, quante ricerche inutili e per ciò stesso dannose, *se le nomenclature cambiano di paese in paese*, se le classificazioni non concordano, se gli strumenti scelti per effettuare le stesse misurazioni danno in nazioni diverse risultati non commensurabili, se le definizioni divergono, se le unità adottate sono

³ Ivi.

⁴ Si veda ad esempio la conclusione del rapporto sulle scienze di Emile Picard, raccolto nei *Rapports du jury international de l'Exposition universelle de 1900*, Imprimerie Nazionale, Paris 1901-1906.

⁵ L'*Associazione internazionale delle accademie* comprende le Accademie o Società scientifiche di Amsterdam, Berlino, Bruxelles, Budapest, Christiania, Copenhagen, Gottinga, Lipsia, Londra (*Royal Society*), Monaco, Parigi (*Académie des sciences*, *Académie des sciences morales et politiques*, *Académie des inscriptions et belles-lettres*), San Pietroburgo, Roma (*Accademia dei Lincei*), Stoccolma, Vienna e Washington. Tiene un'assemblea generale ogni tre anni (la prima a Parigi nel 1901, la seconda a Londra nel 1904), e negli intervalli è rappresentata da un Comitato. «Per la presa in considerazione, lo studio o la preparazione d'imprese o di ricerche scientifiche di interesse internazionale, potranno essere istituite, su proposta di una o più Accademie associate, Commissioni internazionali speciali, per volontà sia dell'Assemblea generale che del Comitato».

diverse, se lavori intrapresi in luoghi diversi tendono allo stesso fine e si risolvono in un disdicevole spreco di energie!»⁶.

Si nota subito come l'autore si sia servito spontaneamente, e come a propria insaputa, dell'espressione 'torre di Babele', e come la prima condizione dell'organizzazione del lavoro scientifico da lui enunciata sia l'uniformità della nomenclatura, e cioè un vocabolario scientifico internazionale. Orbene, con tale vocabolario si sarebbe già a metà strada verso la costituzione di una lingua internazionale. Tutte le ragioni invocate a favore della creazione dell'Associazione internazionale delle Accademie militano allo stesso modo in difesa dell'adozione di una lingua internazionale. Più genericamente, ognuna delle ragioni che, separatamente, giustificano le diverse convenzioni internazionali e i diversi uffici di cooperazione internazionale vale singolarmente per la lingua internazionale, che di ognuno di essi è complemento e mezzo⁷. La sua necessità risulta in maniera ancor più evidente dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione: a che serve poter giungere in poche ore in un paese straniero, se non si ha modo di capirne gli abitanti né di farsi capire da essi? A che serve spedire un telegramma da un continente all'altro, telefonare da una nazione all'altra, se i due corrispondenti non hanno una lingua comune in cui scriversi o conversare?

Ragioni di questo genere spingono sempre più persone a riconoscere l'utilità di una lingua internazionale; eppure ve ne sono ancora moltissimi che non osano considerarla, vedendola come un'utopia. Si tratta, però, di un pregiudizio che non resiste alla riflessione. È infatti evidente che se le nazioni civilizzate lo volessero, potrebbero benissimo accordarsi per adottare *per le relazioni internazionali* la lingua di una di esse, giungendo così ad avere una lingua internazionale *possibile* e praticabile che offrirebbe almeno il vantaggio di essere l'unica lingua straniera indispensabile, rendendo superfluo l'apprendimento delle altre. In mancanza di una soluzione tanto iniqua e semplicista, resa chimerica ed esclusa a priori dalla rivalità di interessi e dall'amor proprio delle diverse nazioni, si potrebbe adottare di comune accordo una lingua

⁶ G. Darboux, "L'Association internationale des Académies", cit., corsivo nostro.

⁷ Citiamo ancora l'*Office international du travail*, a Basilea, e il *Bureau international de la paix*, a Berna.

morta che funga da idioma ausiliare *neutro*. Gli studiosi rimpiangono spesso i tempi in cui il latino era la sola lingua scientifica, e ciò li porta a sognarne la resurrezione nelle vesti di lingua internazionale. Anche in questo caso si tratta di una soluzione *possibile*, e forse persino della più comoda. In terzo luogo, si potrebbe costruire per i fini sopra indicati una lingua artificiale, più o meno analoga alle nostre lingue 'naturali', se non addirittura «più perfetta, più regolare e più facile da imparare», come afferma Max Müller⁸. Quelli a cui tale progetto pare chimerico sono semplicemente male informati, e speriamo che la lettura di questo volume possa bastare a trarli d'inganno. Ad ogni modo, c'è davvero l'imbarazzo della scelta fra le varie soluzioni più o meno pratiche e più o meno semplici, ma tutte possibili, se solo lo si desidera e si giunge ad un accordo su una di esse. Non è quindi più ammissibile mettere in discussione la possibilità *teorica* di una lingua internazionale; basta che si possa concepire una lingua ausiliaria comune ed unica, che sia più facile da imparare ed utilizzare di tutte le altre lingue naturali, e che possa servire agli stessi scopi. L'adozione di una lingua del genere non sarà più che questione di accordi internazionali e buona volontà.

C'è un solo punto sul quale può restare qualche dubbio, e cioè la possibilità *pratica* di una Lingua Internazionale, ovvero la possibilità che un progetto, e *uno solo*, sia approvato universalmente ed in maniera definitiva. Negli ultimi vent'anni c'è stata una vera e propria esplosione di progetti di Lingue Internazionali, e si può prevedere che continueranno a moltiplicarsi via via che il bisogno di una Lingua Internazionale si fa più imperioso e l'idea si fa strada nell'opinione pubblica. Nel sistema industriale non si potrebbe che felicitarsi di una simile abbondanza, poiché essa offrirebbe maggiori possibilità di scelta al consumatore, e la concorrenza porterebbe al miglioramento progressivo dei prodotti; ma quando si tratta di una Lingua Internazionale, tale ricchezza è fonte di imbarazzo e la concorrenza diviene controproducente, perché qualità essenziali della Lingua Internazionale sono l'*unità* e l'*unicità*, senza le quali tutte le altre sono trascurabili se non

⁸ M. Müller, *Nouvelles leçons sur la science du langage, cours professé à l'Institution royale de la Grande-Bretagne en l'année 1863*; trad. di G. Harris e G. Perrot, A. Durand et Pedone-Lauriel, Paris 1866-1968, tomo I, p. 73 (seconda lezione).

addirittura illusorie: la molteplicità dei progetti finirebbe per confermare il pubblico nello scetticismo cui già lo incoraggiano l'inerzia e la pigrizia mentale.

Si potrebbe ancora credere che tale concorrenza, benché temporaneamente dannosa, finirebbe tuttavia per condurre al trionfo del progetto migliore, in virtù di una selezione naturale, e che tale progetto, sottoposto con successo alla prova della pratica e reso per ciò stesso più duttile dall'uso, sarebbe persino più perfetto di quanto non sarebbe stato senza la salubre concorrenza degli altri; ma si tratterebbe solo di una pericolosa illusione. In primo luogo, i vari progetti rivali non entrano mai veramente in competizione: gran parte degli interessati ne conosce uno solo, e adotta in modo acritico e senza una vera e propria scelta il primo che gli sia capitato fra le mani, se solo sembra corrispondere bene o male a un ideale precedente. Inoltre, il successo di un progetto non dipende solo dal suo valore intrinseco, ma da tutta una serie di condizioni esterne, dai mezzi di propaganda e dalle risorse finanziarie di cui dispone, dal terreno più o meno fertile in cui si propaga, e così via. Come se non bastasse, la sua zona di diffusione è determinata in gran parte dal luogo e dal paese in cui è stato concepito, o dal fatto che in esso trova un sostenitore più o meno attivo, influente e dotato. La concomitanza di tutti questi elementi finisce per influire molto più del valore effettivo del progetto, che solo in pochi potranno apprezzare a fondo. Potrebbe quindi accadere che, per via di circostanze accidentali, un certo progetto abbia successo in un certo paese, e un altro in un altro paese; essi si diffonderebbero senza limitarsi l'un l'altro fino a spartirsi la totalità del mondo civilizzato, senza che gli adepti dell'uno abbiano sentore del successo e persino dell'esistenza dell'altro. Ognuno crederebbe di essere a conoscenza della *sola* lingua internazionale. Come si può dire che, quando dovessero entrare in competizione, sarebbe necessariamente il migliore a trionfare? Per ognuna delle parti, il migliore sarà l'idioma abituale, di modo che, persino scartando le ragioni di amor proprio, nessuno avrà interesse a cedere all'altro. Per rimediare alla pluralità di lingue naturali si giungerebbe alla pluralità di lingue internazionali; invece di distruggere la torre di Babele se ne sarebbe innalzata un'altra. Si potrebbe infine obiettare che se esistesse una Lingua Internazionale *sensibilmente superiore* a tutte le altre, essa finirebbe, malgrado tutto, per

imporsi, dopo un succedersi probabilmente lunghissimo di successi e fallimenti, ed un'attesa forse secolare. Ma *una lingua del genere non potrebbe esistere*: si tratta qui di un punto di estrema importanza. In effetti, alla conclusione della presente storia si potrà osservare che i progetti più moderni (e, a nostro parere, i migliori) tendono sempre più a convergere verso un tipo determinato. Per di più, senza in alcun modo pretendere che i più recenti siano per ciò stesso i migliori, è naturale e legittimo che gli ultimi arrivati si avvalgano dell'esperienza dei precedenti, sforzandosi di mantenerne i vantaggi ed evitarne le mancanze e gli errori. Più un progetto ha successo, più suscita imitazioni che a torto o a ragione aspirano a presentarsi come suoi perfezionamenti; non occorre modificare di molto una lingua per snaturarne completamente l'aspetto serbandone, più o meno, le qualità: basta cambiare una o due lettere dell'alfabeto, sostituire le flessioni o gli affissi, cambiare le regole di selezione delle radici, e così via. Gli adepti del primo progetto non mancheranno di accusare il secondo di plagio: ad ogni modo, quale che sia la qualifica *morale* di tali "imitazioni", è indubbiamente sempre permesso a un "inventore" di avvalersi dell'esempio dei suoi predecessori per fare (o tentare di fare) meglio di loro. Che riesca o meno, egli avrà comunque creato una lingua che avrà *effettivamente* la stessa struttura dell'altra, con una fisionomia abbastanza diversa da trarre in inganno l'osservatore superficiale. In ogni caso, anche ammettendo che la selezione naturale finisca per portare al successo i progetti migliori, occorre ammettere come molto probabile l'ipotesi che si resterebbe in presenza di svariati progetti di valore *più o meno* uguale, fra cui la concorrenza sarebbe conseguentemente incapace di operare una scelta. Per giungere all'*unità linguistica* senza cui una Lingua Internazionale perderebbe ogni utilità non resterebbe altra strada che ricorrere ad un arbitraggio per mettere fine al conflitto. Ma allora non sarebbe meglio provocare un tale arbitraggio sin d'ora, prima che milioni di persone si impegnino in una strada che potrebbe essere senza uscita, bloccando sul nascere la concorrenza ed evitando le delusioni?

Ma ammettiamo pure che l'ipotesi precedente non si realizzi, e, anche semplificando, supponiamo che un solo progetto mostri una superiorità notevole rispetto a tutti gli altri. Come si può presumere che ciò basti a farlo prevalere in un futuro accettabilmente prossimo? Sarebbe una

visione ingenuamente ottimista. In primo luogo occorre ricordare che, nella questione della Lingua Internazionale più che in ogni altra, vale il proverbio: *Tot capita, tot sensus*. Non esiste progetto tanto assurdo o stravagante da non contare partigiani e sostenitori, persino nel mondo degli studiosi; e gli adepti di sistemi del genere non hanno nessuna intenzione di demordere, né di riconoscere i vantaggi degli altri sistemi, neppure i più lampanti. Se si desidera giungere all'unione occorre quindi che ognuno rinunci alle proprie preferenze personali e le subordini all'interesse dell'ideale comune, rimettendo la scelta della Lingua Internazionale ad un'autorità imparziale e competente.

E non solo: anche se il progetto che supponiamo superiore ad ogni altro non avesse rivali credibili, e potesse diffondersi senza ostacoli, ciò non basterebbe ad assicurargli il successo in virtù della sua sola virtù intrinseca. In effetti, la maggior parte degli interessati aspetta, per offrire il proprio sostegno, che la Lingua Internazionale possa essergli utile, e cioè che sia universalmente adottata; ma è facile osservare che essa non potrebbe mai essere universalmente adottata se tutto facessero lo stesso ragionamento e mostrassero le stesse reticenze. Certo, i promotori di quei progetti non saranno mai lodati e felicitati abbastanza: faranno prova di un disinteresse e di una dedizione incredibili, predicando con il buon esempio, imparando e praticando una lingua di cui potranno servirsi solo in poche occasioni: sarà, in un certo senso, come un anticipo al resto dell'umanità. Ma chi garantisce che l'anticipo sarà rimborsato, che il loro esempio sarà seguito? Purtroppo c'è ragione di temere che, una volta che un progetto avesse arruolato tutti gli uomini capaci di sforzi generosi e disinteressati, la loro falange sia ancora troppo debole per trascinare la massa degli indifferenti e sconfiggerne l'inerzia. E poi, anche la dedizione ha un limite: se, dopo qualche anno di propaganda e sacrifici, il progetto non avrà ottenuto un successo universale e conquistato *milioni* di adepti in ogni paese, la stanchezza e lo scoramento finiranno per avere la meglio anche sui più convinti, e ai progressi tanto duramente ottenuti farà seguito una rapida decadenza. Una lingua vive e prospera solo quando è realmente praticata: se i suoi primi adepti non troveranno occasioni sufficienti per metterla in uso finiranno per presto dimenticarla. Si aggiunga a ciò che la maggior parte degli adepti aspetta, per imparare *seriamente* la lingua, che essa abbia avuto successo, di modo che la sua

adesione, in un certo senso condizionale, è in realtà solo sul *principio teorico* della Lingua Internazionale. Infine, il successo stesso di un progetto può essergli funesto: infatti, man mano che nelle sue schiere si arruolano sostenitori di nazionalità e condizioni più disparate, man mano che esso si sviluppa per soddisfare le più diverse esigenze, esso darà luogo a proposte di riforma e richieste di miglioramento, ispirate ai gusti e alle abitudini dei singoli paesi e delle singole professioni, che avrebbero come effetto di distruggerne l'unità. Finirà così per suscitare emendamenti e contro-progetti fra cui si divideranno i suoi partigiani, vanificando l'unione e persino la lingua stessa, che cesserà di essere utile quando cesserà di essere una.

Quanto detto sopra non è semplicemente un'ipotesi campata in aria, una storia che finisce male: è quanto è accaduto al Volapük, la cui morte è stata causata meno da mancanze intrinseche alla lingua che dalla litigiosità dei suoi partigiani. Senza tenere conto delle considerazioni precedenti non ci si spiegherebbe come una lingua che nel 1889 vantava *un milione* di adepti, ne contava un anno dopo solo uno sparuto gruppetto. E non bisogna credere che per spiegare questa disgregazione bastino le gravi imperfezioni del Volapük, che suscitando progetti di riforme hanno finito per portare lo scisma fra i suoi partigiani: nessun progetto, per perfetto che possa essere, è al riparo da divergenze d'opinione che sono inevitabili fra seguaci di diverse nazionalità. Solo un'*autorità internazionale* può preservarlo dalle dissidenze e garantirne l'unità duratura.

Possiamo a questo punto invocare la testimonianza di Hugo Schuchardt. L'illustre filologo, da tempo partigiano della lingua internazionale, ha espresso giudizi sfavorevoli sul Volapük sin dalla sua prima apparizione, e ne ha predetto il fallimento finale proprio al tempo dei suoi effimeri successi⁹. Beh, ecco cosa ne ha scritto una volta che la sua fine si era già consumata: «Il fallimento [del Volapük] non si poteva dedurre direttamente dalle sue mancanze organiche, che non gli hanno impedito di dare prova delle sue qualità... *Se tutti i governi d'Europa... l'avessero introdotto come materia obbligatoria d'insegnamento nelle scuole pubbliche, il suo futuro sarebbe stato garantito nonostante l'esistenza di molti progetti*

⁹ H. Schuchardt, *Auf Anlass des Volapüks*, Oppenmeier, Berlin 1888.

migliori»¹⁰. Ben si coglie, in queste parole, l'importanza dell'*autorità* per il raggiungimento di una soluzione definitiva al problema: come lo stesso autore ribadisce più avanti, «la decisione dipende più dalla natura dell'uomo che da quella della materia», e cioè più dalla buona volontà e dalla concordia degli interessati che dalle qualità intrinseche della lingua prescelta. Indubbiamente sarà importante che la lingua adottata sia semplice, facile, logica e regolare; ma innanzitutto importa che sia *unica*, e questa caratteristica primordiale non può essere garantita e mantenuta che grazie a un'intesa internazionale ed una sanzione ufficiale.

Ciò significa forse che conviene rivolgersi (direttamente) ai governi delle nazioni d'Europa e d'America, come alcuni propongono, perché adottino una lingua internazionale sancita da una convenzione diplomatica? Ma né i politici né i diplomatici hanno le competenze necessarie a scegliere una Lingua Internazionale: non potrebbero che delegare la decisione o a una Commissione scientifica internazionale nominata *ad hoc*, o piuttosto all'Associazione internazionale delle Accademie, creata proprio al fine di dirimere le questioni scientifiche di pertinenza internazionale¹¹. E a questo punto non sarebbe più semplice che gli interessati si rivolgano direttamente a quest'ultima tramite le Accademie nazionali, invece di passare dalla mediazione dei governi?

Per di più, i governi non possono prendere spontaneamente l'iniziativa per una simile innovazione; aspetterebbero, e a ragione, di esservi invitati se non quasi costretti dall'opinione pubblica: ma chi ha le qualifiche per rappresentare quest'opinione pubblica se non le stesse società scientifiche e professionali di ogni genere, la cui volontà è espressa dalla Delegazione¹², e le Accademie cui quest'ultima la fa presente? Il giorno in cui verrà il tempo di chiedere agli stati un sostegno e una sanzione ufficiale¹³, chi potrà esigerla con più efficacia delle Accademie stesse? Infine, la saggezza delle nazioni ci insegna che 'chi fa da sé fa per tre':

¹⁰ G. Meyer-H. Schuchardt, *Weltsprache und Weltsprachen*, Trübner, Straßburg 1894, pp 18-19.

¹¹ Così come, ogniqualvolta ci sia bisogno di decisioni in materia di igiene, i governi consultano le accademie competenti.

¹² Vedi sotto il programma della Delegazione.

¹³ Ad esempio l'introduzione della Lingua Internazionale nei programmi scolastici, come insegnamento facoltativo o anche obbligatorio.

‘Aiutati che il cielo (o lo Stato) ti aiuta’. Infinite volte è stata denunciata la superstizione dello Stato provvidenziale, la mania di rivolgersi ad esso per ogni genere d’impresa che spetterebbe piuttosto all’iniziativa privata e che quest’ultima porterebbe a buon fine con un minor spreco di tempo e risorse. Come ha detto benissimo Demolins¹⁴, «non dobbiamo chiedere al potere pubblico di fare qualcosa: *dobbiamo farlo noi*, e se avrà successo il potere pubblico, volente o nolente, ci seguirà». Che tutti i partigiani della lingua internazionale meditino su questo monito, e ne facciano il proprio motto.

Come se non bastasse, la storia della scienza contemporanea non ci offre forse numerosi esempi di riforme o innovazioni importantissime che, nate dall’iniziativa privata, sono state realizzate tramite l’accordo internazionale delle parti interessate? Mi riferisco, ad esempio, al sistema di unità CGS, adottato e promulgato dal *Congresso Internazionale degli Elettricisti* che si è svolto a Parigi nel 1881; mi riferisco alla nomenclatura della Chimica organica, la cui riforma, decisa a Parigi nel 1889 al *Congresso internazionale di Chimica*, è stata realizzata da una commissione internazionale riunitasi a Ginevra nel 1892¹⁵. Insomma, ogniquale volta uomini di nazioni e professioni diverse hanno preso coscienza dell’interesse comune ad adottare linguaggio e misurazioni uniformi, essi si sono riuniti, hanno trovato un’intesa e il loro volontario accordo è bastato a conferire alle loro decisioni tutta l’autorità e l’universalità di cui necessitavano. Non c’è stato alcun bisogno di un intervento governativo o statale: la nomenclatura chimica e il sistema CGS si sono fatti strada nelle scuole, nell’industria e nell’uso. Ciò non vuol certo dire che per la lingua internazionale si debba disdegnare una sanzione ufficiale, di cui si è già sottolineata l’importanza: dimostra, però, che tale suprema sanzione non può e non deve venire che in ultimo luogo, per suggellare le decisioni prese da un’autorità competente nell’intesa spontanea degli

¹⁴ M.E. Demolins, *A-t-on intérêt à s’emparer du pouvoir?*, VI, Librairie de Paris, Paris 1902.

¹⁵ Cfr. C.A. Würtz, *Dictionnaire de chimie pure et appliquée comprenant: la chimie organique et inorganique, la chimie appliquée à l’industrie, à l’agriculture et aux arts, la chimie analytique, la chimie physique et la minéralogie*, 2° supplemento (a cura di M.C. Friedel), parte prima: *Chimique (Nomenclature)*, Hachette, Paris 1894.

interessati, e che in fondo se ne potrebbe benissimo fare a meno, una volta che tale intesa fosse realizzata in modo pratico ed efficace.

E in che modi si potrà mai realizzarla? Alcuni hanno pensato a un Congresso internazionale, ma è un'idea da scartare. In primo luogo, è materialmente impossibile riunire fisicamente tutti gli interessati, che non si contano a migliaia, bensì a milioni. In secondo luogo si tratterebbe comunque di riunioni effimere, in cui mancherebbe il tempo necessario a dibattere questioni di tale delicatezza e complessità, che finirebbero per essere delegate a Commissioni speciali¹⁶. Infine, quasi nessuno degli interessati ha la competenza necessaria a studiare e risolvere un problema che in larga misura di competenza filologica, e anche sottoponendoglielo, sarebbero in moltissimi a rinunciare spontaneamente a tali responsabilità. L'esempio degli elettricisti e dei chimici rischia di suggerire una falsa analogia: in quei casi la stessa scienza che poneva il problema era depositaria degli elementi della soluzione; il caso della lingua internazionale somiglia, piuttosto, a quello dei mezzi di comunicazione. Fortunatamente, non c'è bisogno di conoscere il funzionamento delle macchine a vapore per essere in grado di prendere il treno, né quello del telefono per fare una chiamata. Il pubblico deve, certo, essere consultato a proposito dell'utilità di una certa linea ferroviaria; ma una volta stabiliti i luoghi da raggiungere, spetterà solo agli ingegneri di tracciare il percorso migliore e scegliere il metodo di trazione. Allo stesso modo spetta all'opinione pubblica di proclamare l'utilità di una lingua internazionale e definire i vari bisogni cui essa dovrà rispondere: ma toccherà poi solo ai filologi trovare l'idioma che meglio potrà soddisfare le esigenze del pubblico.

Chiunque abbia o possa avere a che fare con l'estero è in grado di manifestare tali esigenze: ma la loro formulazione spetta soprattutto alle Società professionali di ogni genere, giacché scopo della loro istituzione è proprio difendere gli interessi professionali dei loro membri, unirli, rappresentarli. Ma, d'altro canto, a chi saranno fatte presente queste esigenze? Chi avrà la competenza necessaria a rispondervi? Dovrà essere un'autorità scientifica e internazionale. Tale autorità già esiste: è l'*Associazione internazionale delle Accademie*, la cui istituzione è stata

¹⁶ Cfr. *infra*, nota 19.

illustrata sopra. Essa presenta al massimo grado tutte le qualità d'imparzialità e competenza necessarie a conferire sufficiente autorità a una decisione che sarà imposta a tutti gli interessati. È quindi ad essa che questi si rivolgeranno, tramite la mediazione *obbligatoria* di una o più Accademie associate¹⁷.

Queste sono le idee che hanno portato alla fondazione della *Delegazione per l'adozione di una lingua ausiliaria internazionale*. I primi delegati, nominati dai Congressi internazionale e dalle Società scientifiche presenti all'Esposizione universale di Parigi del 1900, l'hanno costituita il 17 gennaio 1901, sottoscrivendo il piano d'azione formulato nella seguente *Dichiarazione*:

DICHIARAZIONE

I sottoscritti, delegati dai rispettivi Congressi e Società a studiare il problema di una Lingua ausiliaria internazionale, hanno trovato un accordo sui seguenti punti:

1. Si presenta la necessità di scegliere e diffondere l'uso di una Lingua ausiliaria internazionale, destinata non a sostituire gli idiomi nazionali nella vita quotidiana delle popolazioni, bensì a facilitare la comunicazione orale e scritta fra persone di differenti lingue nazionali.
2. Per adempiere le proprie funzioni una lingua ausiliaria internazionale dovrà rispondere alle condizioni seguenti:

¹⁷ Cfr nota 5. Alcuni membri delle Accademie straniere ci hanno espresso dubbi riguardo al fatto che la questione della lingua internazionale fosse di pertinenza dell'*Associazione*, e che questa avrebbe voluto incaricarsene. Rispondiamo qui che si tratta di una questione di competenza che solo l'*Associazione* stessa ha l'autorità di dirimere, e che nessuna Accademia, e tantomeno nessun accademico, ha diritto di scartarla *a priori*. Ora, perché l'*Associazione* la dirima, è necessario che se ne incarichino una o più Accademie associate, che non potranno opporci una eccezione di incompetenza senza violare i diritti dell'*Associazione*. Nell'attesa, restiamo fiduciosi che l'istituzione di una lingua internazionale sia una di quelle "imprese scientifiche d'interesse internazionale" per cui l'*Associazione* è stata esplicitamente fondata, secondo la lettera e lo spirito dei suoi *Statuti*.

Prima condizione: Essere in grado di servire alle relazioni abituali della vita sociale, agli scambi commerciali, alla comunicazione scientifica e filosofica.

Seconda condizione: Essere di facile acquisizione per qualsiasi persona mediamente istruita, in particolar modo di origine europea.

Terza condizione: Non essere una delle lingua nazionali.

3. è ragionevole organizzare una Delegazione internazionale che rappresenti la totalità delle persone consapevoli della necessità e della possibilità di una lingua ausiliaria, e interessate al suo impiego. Tale Delegazione nominerà un Comitato composto da membri disposti a riunirsi per un certo lasso di tempo. Il ruolo del Comitato è stabilito dagli articoli seguenti.

4. La scelta della lingua ausiliaria spetta in primo luogo all'Associazione internazionale delle Accademie, e secondariamente, in caso d'insuccesso, al Comitato previsto dall'articolo 3.

5. Conseguentemente, la prima missione del Comitato sarà di presentare all'Associazione internazionale delle Accademie, secondo le forme richieste, le esigenze manifestate dalle Società e dai Congressi che vi aderiranno, e di invitarla rispettosamente a realizzare il progetto di una lingua ausiliaria.

6. Spetterà altresì al Comitato di creare una Società di diffusione, destinata a promuovere l'uso della lingua ausiliaria che sarà stata scelta.

7. I sottoscritti, attualmente delegati dai rispettivi Congressi e Società, decidono di impegnarsi presso tutte le Società scientifiche, commerciali e turistiche per ottenere la loro adesione al progetto.

8. Saranno ammessi a far parte della Delegazione i rappresentanti delle Società regolarmente costituite che avranno aderito alla presente Dichiarazione.

Questa *Dichiarazione* costituisce il programma ufficiale della *Delegazione*, e la base d'intesa fra tutte le società aderenti, giacché non è possibile un'azione collettiva ed efficace senza un accordo sui principi e gli scopi dell'azione stessa. Essa pone i termini del problema e stabilisce i passi da fare per risolverlo. Essa formula le condizioni pratiche cui dovrà sottostare la futura lingua ausiliaria, delegando però completamente il problema della sua scelta (eccezion fatta per l'esclusione delle lingue

nazionali, condizione indispensabile per un'intesa internazionale), per due ragioni: in primo luogo, poiché gli aderenti potrebbero essere d'accordo sul principio della lingua internazionale, e dividersi sul problema di quale sia la migliore soluzione da adottare; conseguentemente, in secondo luogo, poiché volendo affidare la scelta di una lingua internazionale a una specie di arbitraggio, sarebbe ovviamente necessario lasciare all'arbitro la più totale autonomia. Ricapitolando, era necessario da un lato che le condizioni fossero abbastanza larghe per non escludere *a priori* alcuna soluzione e quindi per unire tutti i sostenitori dell'*idea* di una lingua internazionale, e dall'altro che esse fossero sufficientemente precise per delineare chiaramente i bisogni cui la lingua internazionale dovrà rispondere, e determinare i principi che ne dirigeranno la creazione o la scelta.

Infine, era necessario prevedere il caso in cui l'Associazione internazionale delle Accademie, per una ragione qualunque, non volesse farsi carico della scelta di una lingua internazionale, o non potesse [s'acquitter de cette mission]: evidentemente, la realizzazione di una riforma tanto importante per il progresso della scienza e della civiltà non può dipendere da circostanze accidentali; è inconcepibile che le esigenze dell'umanità che lavora e che pensa possano essere tenute in scacco da un'autorità ufficiale, quale che essa sia. È per questo che la *Dichiarazione* stabilisce che, in mancanza di una decisione dell'*Associazione internazionale delle Accademie*, la scelta della futura lingua internazionale spetterà al *Comitato* eletto dalla *Delegazione*. La *Delegazione*, in effetti, una volta completa, rappresenterà l'insieme degli interessati; ma, poiché sarà impossibile riunire le migliaia di delegati che la comporranno, essi dovranno a loro volta delegare un piccolo gruppo di persone che possano consultarsi ed agire a nome di tutti. Il *Comitato* comprenderà presumibilmente individui di eccezionale competenza ed autorità, scelti per quanto possibile in tutte le nazioni, e convocati, ove fosse necessario, dall'esterno della *Delegazione* stessa. Esso sarà quindi il rappresentante di secondo grado della totalità degli interessati, e poiché godrà di tutta l'autorità necessaria a essere loro ambasciatore presso le Accademie, allo stesso modo avrà tutta l'autorità necessaria a prendere, se le circostanze lo richiedessero, la decisione sovrana che detterà legge a tutte le società aderenti. Esso potrà, inoltre, sia completarsi, valendosi delle competenze

speciali di cui sentirà il bisogno, sia delegare parte dei suoi compiti a commissioni tecniche di propria nomina¹⁸.

Inoltre, questa procedura praticamente non differisce da quella che con ogni probabilità avrebbe seguito l'*Associazione internazionale delle Accademie*, giacché nei pochi giorni di un'Assemblea generale essa avrebbe il tempo solo per prendere una decisione di principio, vedendosi costretta ad istituire una o più commissioni per regolare gli innumerevoli dettagli richiesti dalla soluzione¹⁹. Quale che sia la procedura adottata, quindi, il risultato sarà probabilmente lo stesso: l'unica differenza giacerà nell'autorità che lo promulgherà. Ma agli occhi degli interessati, nell'uno come nell'altro caso, tale autorità avrà lo stesso valore, poiché ad ogni modo essa sarà emanata dalla loro unità organizzata e dalle loro concordi esigenze.

Questo piano d'azione è stato capito e approvato, poiché in due anni la *Delegazione* ha ricevuto più di 130 adesioni, di Congressi internazionali, di Società scientifiche, commerciali, industriali, turistiche e operaie, alcune delle quali di portata internazionale, e le altre di nazionalità francese, belga, svizzera, inglese, tedesca, svedese, russa, austriaca, italiana, spagnola, bulgara, statunitense ed argentina. Non ci è possibile enumerarle qui²⁰: limitiamoci a citare i *Touring Club* di Francia, Belgio, Boemia, Svezia e Svizzera, e, fra le Società scientifiche, la *Società matematica di Francia*, la *Società astronomica di Francia*, la *Società francese di*

¹⁸ Sarà probabilmente il caso quando occorrerà elaborare vocabolari tecnico-scientifici internazionali.

¹⁹ Proprio come fece il *Congresso internazionale di chimica* nel 1889: «[i]l tempo limitato di cui dispone il Congresso non concedeva uno studio approfondito delle riforme necessarie in una questione di tale complessità. Fu allora formata una Commissione internazionale permanente, composta di studiosi scelti fra i più autorevoli di ogni paese: a tale Commissione fu riservato il compito di studiare un sistema completo di nomenclatura per la Chimica organica». (C.A. Würtz, *Dictionnaire de chimie pure et appliquée*, cit.). La Commissione, a sua volta, incaricò una sotto-commissione, composta dai membri che vivevano a Parigi, di preparare le riforme, e si riunì a Ginevra il dieci aprile 1892 per discutere il rapporto della sotto-commissione e prendere le decisioni finali che hanno stabilito la nomenclatura chimica tuttora in uso.

²⁰ Chiedete agli autori di questo libro l'ultima edizione de *Lo stato della Delegazione*.

Fisica, La Società internazionale degli Elettricisti, la Società micologica di Francia, la Società di Sociologia, la Società Filomatica, la Società degli uomini di scienza, l'Associazione Politecnica, etc.

Poco dopo la sua fondazione, la *Delegazione* ha intrapreso un programma il cui successo è stato completo e quasi insperato. Nell'aprile 1901, in occasione della prima assemblea dell'*Associazione internazionale delle Accademie*, tenutasi a Parigi sotto la presidenza dell'Accademia delle Scienze, un membro di quest'ultima, il generale Sebert, si è rivolto all'assemblea pregandola di mettere all'ordine del giorno il problema della lingua internazionale. La sua richiesta, controfirmata da alcuni membri della *Delegazione*, è giunta alla segreteria troppo tardi perché fosse pressa in considerazione; ma sin dal primo giorno aveva già raccolto l'adesione e la firma di 25 membri dell'Istituto di Francia. Incoraggiata dal risultato, la *Delegazione* ha continuato a raccogliere per la propria richiesta le firme di molti membri delle Accademie e delle Università francesi. Il successo ottenuto in Francia dalla petizione ci ha spinti a generalizzarla, estendendola a tutti i paesi civilizzati; d'altro canto, il suo testo era mirato a una circostanza molto specifica e ormai superata. Era necessario spogiarla di ogni determinazione di tempo e nazionalità, e trasformarla nella semplice adesione al programma della *Delegazione*, di modo che possa essere firmata da studiosi di ogni paese, e successivamente presentata caso per caso a ognuna delle Accademie associate²¹. La petizione, in questa nuova veste, è già stata sottoscritta da membri distintissimi delle Accademie e Università straniere²²; essa rappresenta già una prova del successo della *Delegazione*, e provoca un movimento d'opinione in suo favore.

Perché abbiamo scelto di riservare la petizione ai membri delle Accademie e delle Università? In primo luogo perché ovviamente la loro opinione è quella che ha maggior peso presso le Accademie associate; inoltre, perché le Università, essendo generalmente istituzioni ufficiali, non possono dare alla *Delegazione* un'adesione collettiva, che dovrà

²¹ Il testo della petizione internazionale si compone della *Dichiarazione* accompagnata da questa formula: «I sottoscritti approvano il progetto formulato nella *Dichiarazione* in allegato, e lo raccomandano alle Società scientifiche che fanno parte dell'*Associazione internazionale delle Accademie*».

²² Si veda la *Lista delle sottoscrizioni* che pubblichiamo periodicamente.

quindi essere sostituita dall'adesione individuale dei loro membri, che avrà moralmente lo stesso effetto. D'altro canto, prima di sollecitare ed ottenere l'adesione ufficiale di una delle Accademie associate, è necessario procurarsi l'approvazione e l'appoggio di alcuni dei suoi membri: e tale approvazione avrà del peso anche agli occhi di altre Accademie, specialmente quando si tratta di studiosi di fama internazionale che partecipano come corrispondenti o associati a più di un'Accademia nazionale. Abbiamo già ottenuto per questa via risultati preziosi. Il più importante di essi è la decisione ufficiale con cui l'*Accademia imperiale di scienze di Vienna*, il 26 giugno 1902, ha incaricato uno dei suoi membri, l'illustre filologo prof. Hugo Schuchardt, di «seguire il movimento relativo alla creazione di una lingua ausiliaria internazionale e rendergliene conto». Si tratta di una dimostrazione di considerazione per il lavoro della *Delegazione*, e di una testimonianza di interesse da parte di una delle Accademie associate; e questo primo successo è presagio di molti altri. Il problema è stato posto anche di fronte a molte altre accademie d'Europa, grazie al sostegno di membri influenti ed eminentissimi la cui simpatia e benevolenza ci fanno sperare in risultati favorevoli.

Ormai è evidente: il problema della lingua internazionale è uscito dal periodo della gestazione, dei tentativi individuali, degli sforzi isolati e divergenti: è entrato ora nel periodo dell'azione pratica, organizzata e concorde. In virtù del principio "L'unione fa la forza", l'insieme degli interessati troverà in una rappresentanza imparziale il modo di far sentire la propria voce, formulare le proprie richieste e ottenerne la soddisfazione. Inoltre, l'idea di lingua internazionale sta conoscendo progressi ogni giorno più rapidi, poiché tutte le ragioni che abbiamo elencato crescono sempre più in peso ed urgenza. D'altronde, in virtù della sua stessa natura, l'operato della *Delegazione* continua a guadagnare terreno, e non può perderne. Il successo finale è quindi inevitabile: è solo questione di tempo. È però compito di ognuno dei partigiani dell'idea anticipare l'ora della sua realizzazione, e il mezzo migliore e più sicuro a tal fine è collaborare ai lavori della *Delegazione*. Con il loro numero e la loro unione, essi forniranno sanzione pratica alla sentenza arbitrale, rendendola irrevocabile: la loro adesione unanime scoraggerà ogni concorrenza, preverrà ogni ulteriore scisma. Del resto, la *Società di*

propaganda che sarà allora istituita²³ potrà contare sul sostegno di tutte le Società aderenti rappresentate dalla *Delegazione*; il compito di questa Società, per quanto improbo, sarà abbastanza facile, poiché il mondo intero, grazie alla pubblicità che necessariamente otterà la decisione finale, verrà a conoscenza dell'esistenza di una lingua internazionale *ufficiale*, e tutti saranno interessati ad impararla, e avranno persino il *diritto* a servirsene con la certezza di ottenere risposta, cosa che agli occhi dell'opinione pubblica è la migliore delle raccomandazioni. Sarà a quel punto che la Società potrà sollecitare ed ottenere il sostegno dei governi, che daranno alla lingua universalmente adottata un suggello ufficiale. Così si realizzerà finalmente il sogno di tanti pensatori eccelsi, che furono, qui come altrove, precursori e profeti: e questa istituzione, i cui effetti benefici sono incalcolabili, segnerà una nuova era nella storia dell'umanità e del progresso.

²³ In virtù dell'articolo VI della *Dichiarazione*.

Otto Jespersen

I LINGUAGGI ARTIFICIALI DOPO LA GUERRA MONDIALE

Quando, dopo la fine della guerra, riprenderà tutto il sistema di relazioni quale era prima del 1914 – e succederà, semplicemente perché le nazioni non possono fare a meno l'una dell'altra – allora la questione di un "linguaggio mondiale", o piuttosto di uno strumento internazionale di comprensione tra i popoli, diventerà scottante. Era già sulla buona strada per una soluzione, quando avvenne la catastrofe e sembrò, per un breve periodo, paralizzare tutti gli sforzi in tale direzione. Ma non poté annullarsi del tutto neppure la guerra mondiale; infatti, nonostante la censura e nonostante l'odio e il sospetto reciproco delle nazioni, l'idea di un linguaggio ausiliario non è morta, ma ha i suoi entusiasti sostenitori, che nutrono una sicura fede nella sua realizzazione e sperano che subito dopo la pace essa avrà nuova vitalità. Recentemente ho ricevuto molte attestazioni in tal senso dalla Germania, dalla Svezia, dalla Norvegia, dall'Austria, dalla Svizzera, dalla Turchia, dagli U.S.A. e non poco dall'Inghilterra, dove – per ragioni naturali – il movimento non è stato finora molto diffuso.

È vero che esistono scettici che sostengono che, dopo la guerra, ci sarà ancor meno bisogno di prima di tale linguaggio per la comunicazione internazionale, perché le nazioni rimarranno a lungo nemiche e sospettose l'una dell'altra. Tutti preferiranno la propria lingua e la difenderanno contro le altre. Ma, proprio per questo, molte tra le voci, a cui ho fatto riferimento, hanno obiettato che anche se non si realizzasse ciò che molti – e non solo utopisti ma politici influenti e pratici su entrambi i fronti del conflitto immaginano come risultato: "L'unione degli stati europei", una federazione di stati ancora maggiore, in ogni caso avremo due forti unioni: i poteri centrali e i loro confederati, da una parte, e, dall'altra parte, la Francia e l'Inghilterra con l'America, con la Russia ad est e l'Italia a sud. E, in ogni caso, all'interno dei singoli gruppi consolidati dalla guerra, ci sarà ancora bisogno di un linguaggio ausiliario, perché nessuno di essi possiede una singola lingua naturale che appaia neutrale al solo scopo di un mezzo di comprensione tra i

diversi membri del gruppo. Quindi, anche se il mondo si dividesse in due parti, nettamente separate con muri doganali e trincee, ciò nonostante ci sarà bisogno di un linguaggio ausiliario all'interno dei singoli gruppi – senza parlare i poveri neutrali con una piccola popolazione, per i quali sarà quasi una condizione necessaria di sopravvivenza far commercio e comunicare con i due gruppi.

Tuttavia, vi sono non pochi che riconoscono la *desiderabilità* di tale linguaggio ausiliario comune, ma che non credono sia possibile realizzarne l'idea, perché non si potrà mai trovare un accordo alla questione: quale, tra quelli proposti, è il linguaggio migliore? Si deve riconoscere che tale accordo è una condizione importantissima della realizzazione dell'idea. Esamineremo quindi quali propabilità vi siano per ottenere la concordia desiderata.

Potremo forse giudicare meglio su tale questione se ne esaminiamo la storia. Sono state presentate circa cento proposte di "linguaggi mondiali" – quindi, sembra che sia sufficientemente facile costruire un sistema più o meno artificiale. Ma solo tre di questi sono riusciti a guadagnarsi una comunità di aderenti abbastanza grande, oltre allo stesso inventore: il *Volapük* dello Svizzero *Schleier*, l'*Esperanto* del medico polacco Zamenhof, l'*Ido* del Comitato Internazionale. Il primo riscosse grande entusiasmo tra molte persone durante il decennio 1880-1890 e all'inizio del decennio seguente si vide, per la prima volta, la possibilità di comprendersi nelle relazioni internazionali, sia oralmente sia per iscritto, con l'aiuto di un linguaggio costruito. Ma fallì: fu sufficientemente segnalare i difetti del linguaggio; tuttavia, i critici non poterono trovare un accordo sulle parole e sulle forme da usare al posto di quelle non riuscite. Vi era troppo da correggere; l'uno insisteva su un punto, l'altro su un altro e il risultato fu la confusione e la dissoluzione. I Volapükisti più saggi procedettero nella maniera allo stesso tempo più radicale e più prudente; essi stabilirono una piccola Accademia che lentamente e sistematicamente discusse i principi e i dettagli e, alla fine, dopo molti anni, presentò il suo *Idiom Neutral*, nel quale non restava quasi più nulla dell'originale. Invece delle moltissime parole europee storpiate nella scrittura e deformate fino ad essere irriconoscibili del Volapük, nell'*Idiom Neutral* le parole appaiono nella loro vera forma, tale che tutti comprendono la maggior parte di tutte le frasi ordinarie.

Ma quando questo linguaggio fece la sua comparsa, l'Esperanto già cominciava la sua marcia trionfale in molti paesi. Ha molti vantaggi rispetto al Volapük, soprattutto perché adotta moltissime parole europee comuni in maniera facilmente riconoscibile. Ma Zamenhof non realizzò del tutto il principio come avrebbe meritato e in molti punti si incontrano strani capricci del suo inventore, che tra l'altro impediscono l'immediata comprensibilità e rendono più complesso l'uso pratico della lingua. Questi punti sono già stati criticati benevolmente da molte parti dagli aderenti all'idea del linguaggio ausiliario, e in parte in modo violento da persone esterne alla faccenda, le quali – segnalando i difetti dell'Esperanto – ritenevano di poter nuocere all'intero movimento per il linguaggio artificiale. Tuttavia, dopo un breve periodo nel quale lo stesso inventore diede avvio a progetti di perfezionamento più di ogni altro, egli fu influenzato sempre più tra quelli dei seguaci che temevano ogni riforma; egli temette soprattutto il destino del Volapük, pensando che le molte proposte di riforma condussero al fallimento di quel linguaggio. Per bloccare tali proposte credette dunque di dover assicurare l'esistenza dell'Esperanto e con passione crescente perseguitò tutti coloro che, nel suo partito, parlavano di questa o quella parola che di certo avrebbe meritato uno studio e un perfezionamento. Così non si accorsero che il fallimento del Volapük in realtà non si doveva alle proposte di riforma, ma più profondamente alle qualità della stessa lingua che richiedevano riforme; e se anche il loro stesso linguaggio richiedeva perfezionamenti in molti punti (anche se di gran lunga di numero minore che nel Volapük) allora la tattica corretta sarebbe stata esaminare tali punti freddamente e tentare quelle riforme che avrebbero forse portato ad un accordo prima che fosse troppo tardi. Infatti, quanto più veniva usata tale lingua, quante più persone la imparavano in una forma, tanto più difficile diveniva abituarli a qualcosa di diverso da ciò che avevano appreso. Per questo la cosa migliore è: prima le riforme, quindi l'adesione d una lingua già purificata e perfezionata. Quanto più questa lingua sarà buona, tanto più grande sarà la possibilità di un riconoscimento universale e di un'adozione, dai privati e dall'autorità pubblica. Questi furono, fin dall'inizio, i principi guida del movimento per l'Ido.

2.

Già alla sua prima comparsa, nel 1907, l'Ido fu una combinazione del meglio dell'Esperanto, dell'Idiom-Neutral e di altri analoghi linguaggi artificiali; e prese in considerazione la critica dei linguisti così come di altri rivolta all'Esperanto; ma il comitato internazionale che all'inizio lo aveva raccomandato, ritenne comunque che "l'ultima parola non era stata detta" ed invitò ad una critica generale e ad una discussione aperta a tutti. A tale scopo, fu pubblicata la rivista *Progreso*²⁴; nei suoi sei grossi volumi si trovano molti articoli sui principi e i dettagli, scritti da collaboratori di moltissimi paesi. Infatti è opportuno considerare la questione da tanti punti di vista quanti è possibile; ciò che può sembrare razionale e non ambiguo ad un Danese può risultare complesso a un Ungherese e incomprensibile a uno Spagnolo; ma, se molti diversi paesi collaborano per testare ogni dettaglio, allora la probabilità è grande perché nulla di importante rimane privo di attenzione. Dopo una dettagliata deliberazione si votò all'interno dell'Accademia Internazionale, eletta dai membri dell'Unione per l'Ido. È vero che per questo il linguaggio cambiò un poco, così che, in alcuni punti, aveva un diverso aspetto rispetto agli esordi; tuttavia, ci si sottomise agli svantaggi che ne sarebbero derivati, confidando che "prevenire è meglio che curare". Successe che il numero delle proposte di cambiamento diminuì a poco a poco; si trovò un accordo su gli aspetti più importanti e si ottenne una lingua così praticabile nell'uso e difendibile nella teoria, che si poteva senza esitazione considerare fissata la sua forma attuale, e perciò si stabilì quello che fu chiamato periodo di stabilità. Venne quindi il momento di cominciare a lavorare seriamente per procurare al linguaggio una diffusione in ampi circoli ancora maggiore di quella che aveva già ottenuto crescendo tranquillamente.

Ma subito dopo ci fu la guerra mondiale; e non solo bloccò, per assoluta necessità, quegli aspetti di collaborazione internazionale, ma uccise, al suo inizio, la guida più eminente del movimento per l'Ido, il famoso

²⁴ In realtà, *Progreso* era già la lingua degli Idisti e la discussione era soprattutto rivolta al perfezionamento dell'Ido che non al confronto tra i diversi candidati e le critiche ai diversi linguaggi. Sui rapporti non sempre limpidi tra Idisti ed Esperantisti, cfr. anche la "Storia della nostra lingua", nella seconda parte di questo volume.

filosofo francese Couturat, la cui automobile si scontrò con un grosso veicolo militare a motore. Egli riuscì a condurre a termine il suo grande dizionario Francese-Ido (il più ampio dizionario finora edito in un linguaggio artificiale), ma non poté diffondere la lingua così come avrebbe potuto se la guerra non avesse impedito la sua vendita e la spedizione. Il dizionario corrispondente Tedesco-Ido è ora concluso, ma resta in Francia come ammasso di carta, provvisoriamente inutilizzabile. Quello inglese si avvicina alla sua conclusione e, nel nostro paese, la signora Gunvar Mønster ha lavorato con perseveranza ad un dizionario Danese-Ido programmato su larga scala.

Se ora torniamo alla questione principale: la possibilità della vittoria di un linguaggio artificiale dopo la guerra, allora la faccenda, secondo la mia opinione, è che a favore dell'Esperanto testimonia già la maggior diffusione della comunità di seguaci, in confronto agli Idisti – d'altra parte, gli Idisti non sono così pochi come dicono in genere i suoi oppositori e tra di essi vi sono molti che prima del 1907 erano personalità guida e redattori dell'Esperanto in diversi paesi. Tutto il resto è a favore dell'Ido. Non si tratta del prodotto del lavoro di un singolo uomo, e per questo è libero dai capricci, dalle fantasie e dalle preferenze personali che un singolo uomo difficilmente può evitare. Usa il dizionario internazionale già esistente più diffusamente di quanto faccia l'Esperanto, perciò ogni Europeo e Americano può comprendere a primatista quasi ogni testo, e in ogni caso nella sua specialità. Può essere stampato e telegrafato immediatamente, di contro all'Esperanto che è deformato da alcune consonanti arbitrarie con circonflesso; di conseguenza, sono necessari tipi speciali nelle tipografie e un testo in Esperanto deve essere trascritto in modo speciale per poter essere spedito mediante il telegrafo. L'Ido ha un vocabolario più ampio e costruito con maggiore esattezza; ha, nel complesso, una migliore coscienza sotto ogni aspetto. Lo si vede, tra l'altro, nel semplice fatto che le riviste in Ido fanno molto spesso ciò che evitano le riviste in Esperanto: stampare, per un confronto, il medesimo testo in due colonne, in Ido e in Esperanto. A ciò aggiungerò un'ulteriore circostanza, che non riguarda la lingua direttamente ma coloro che la usano. Durante la guerra mondiale gli Idisti in quanto tali rispettarono la più rigorosa neutralità, non desiderando usare la loro lingua come propaganda militare né per l'uno

né per l'altro partito; al contrario, gli Esperantisti tedeschi hanno pubblicato mensilmente una rivista pagata dal governo tedesco e contenente una difesa dell'azione militare tedesca e odiosi attacchi contro altre nazioni. All'inizio della guerra si pubblicava tale giornale anche sul fronte francese: *Por Francujo per Esperanto*. Non so quando ha cessato di essere stampato. In ogni caso, tale lavoro sovvenzionato non aiuterà la collaborazione, una volta che avremo la pace.

Nel mio articolo ho usato l'espressione linguaggio artificiale in opposizione ai linguaggi sviluppati naturalmente. Tuttavia il lettore non dovrebbe credere che si tratti di uno strumento non naturale o artificiale; al contrario: i moderni linguaggi artificiali, come l'Esperanto, l'Idiom Neutral e, nel suo grado massimo, l'Ido, sembrano estremamente naturali a coloro che li vedono e li ascoltano. Ciò che si è ottenuto con il grande lavoro degli ultimi anni è precisamente: evitare sempre più ciò che di artificiale si trovava in abbondanza nel Volapük e che deforma anche gran parte dell'Esperanto. Si usa il materiale di lingue esistenti – quanto più universale, tanto meglio – e si scarta, delle lingue naturali, solo ciò che per via della sua variabilità, irregolarità e scomodità impedisce la comprensione e l'apprendimento rapidi, facili e sicuri. Grazie a questo procedimento abbiamo realmente ottenuto un linguaggio ampio, flessibile, facile e bello, che merita di essere adottato per l'uso ordinario in tutti quei casi in cui una singola lingua, tra quelle esistenti, non è sufficiente.

Hans Jacob

PRINCIPI A PRIORI E A POSTERIORI

§ 1. *Classificazione dei sistemi linguistici*

Louis Couturat e Léopold Leau²⁵ classificarono i sistemi dei linguaggi costruiti, per quanto erano loro noti, in tre gruppi: 1) sistemi *a priori*, 2) sistemi misti e 3) sistemi *a posteriori*. Il Prof. Guérard ha fornito una buona definizione di questi due termini nella sua breve storia²⁶: un linguaggio *a priori* è basato su alcune concezioni logiche, senza alcun riferimento a forme esistenti; un linguaggio *a posteriori* deriva tutti i suoi elementi dalle lingue naturali.

I primi sistemi *a priori* furono chiamati “pasigrafie”, cioè linguaggi adatti solo alla scrittura. I più importanti furono citati e commentati da Couturat e Leau nella loro *Histoire*. Vengono menzionati per mostrare che gli inizi dell’idea di una strumentazione artificiale di comunicazione si svilupparono circa 300 anni fa. Descartes espresse le sue concezioni su questa materia in una lettera a Mersenne nel 1629²⁷, un’idea che fu ripresa da Dalgarno nel 1661²⁸, da Wilkins nel 1668²⁹, da Leibniz nel 1679³⁰ e da

²⁵ Cfr. L. Couturat-L. Leau, *Histoire de la langue universelle*, cit.

²⁶ A.L. Guérard, *A Short History of the International Language Movement*, T. Fischer Unwin, London 1922.

²⁷ Il riferimento è alla lettera del 20 novembre 1629, pubblicata in R. Descartes, *Correspondance*, 8 volumes, édition Ch. Adam et Gaston Milhaud, Alcan, PUF, Paris 1936.

²⁸ G. Dalgarno, *Ars signorum, vulgo character universalis et lingua philosophica*, J. Hayes, London 1961.

²⁹ J. Wilkins, *An Essay Towards a Real Character and a Philosophical Language*, London 1668.

³⁰ Leibniz stilò già nel 1678 una *Lingua Generalis* e una *Lingua Universalis* (cfr. nn. 21 e 22 in G.W. Leibniz *Sämtliche Schriften und Briefe*, herausgegeben von der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften und der Akademie Der Wissenschaften in Göttingen, Sechste Reihe: Philosophische Schriften, Vierter Band, Akademie Verlag, 1999, pp. 65-68); tra il 1678 e il 1680 stila una *Lingua Rationalis* (cfr. n. 38 in G.W. Leibniz *Sämtliche Schriften und Briefe*, cit., pp. 116-118).

Delormel nel 1795³¹. Uno dei primi linguaggi pensati per essere parlati fu il *Solresol* di Sudre (1817)³², che era basato su sette nomi monosillabici degli elementi della scala diatonica. Da allora in poi un numero sempre maggiore di sistemi fu escogitato da vari autori, che si avvantaggiavano dell'esperienza dei predecessori. I più importanti furono: la *Langue universelle et analytique* di Vidal (1844)³³, le proposte di Renouvier alla *Société de Linguistique* (1855)³⁴, la *Lingua-lumina* di Dyer (1875)³⁵, la *Langue Internationale étymologique* di Reimann (1877)³⁶, la *Langue naturelle* di Maldant (1887)³⁷, lo *Spokil* di Nicolas (1900)³⁸, la *Zahlensprache* di Hilbe (1901)³⁹; e la *Völkerverkehrs-sprache* di Dietrich (1902)⁴⁰.

Ma sono molti gli scritti in cui Leibniz fa riferimento ad una lingua universale (cfr., ad esempio, n. 53), soprattutto come *characteristica universalis* (in questo senso sono significativi un po' tutti gli scritti della Parte A, *Scientia Generalis. Characteristica. Calculus Universalis*, e della Parte B, *Scientia Generalis. Characteristica. Calculus Universalis – Excerpta et Notae Marginales*, di questo volume).

³¹ J. Delormel, *Projet d'une langue universelle présenté a la convention nationale*, Paris 1795.

³² J.F. Sudre lavorò al progetto del *Solresol*, una lingua basata sulle sette note musicale, che può essere parlata così come suonata, tra il 1817 e il 1827. Il suo lavoro fu pubblicato postumo nel 1866 col titolo *Langue musicale universelle*, G. Flaxland, Paris.

³³ E. Vidal, *Langue universelle et analytique* A. Sirou, Paris 1844.

³⁴ Cfr. L. Couturat-L. Leau, *Histoire de la langue universelle*, cit., cap. XI.

³⁵ F.W. Dyer, *The lingua-lumina or Language of Light*, London 1875.

³⁶ Cfr. L. Couturat-L. Leau, *Histoire de la langue universelle*, cit., cap. XIII.

³⁷ E. Maldant, *La Langue naturelle, langue internationale. Grammaire, avec exercices, et vocabulaires franco-naturel et naturel-français*, Paris 1886.

³⁸ A. Nicolas, *Spokil. Langue internationale. Grammaire, exercices, les deux dictionnaires*, A. Maloine, Paris 1904. Non sono riuscito a trovare l'edizione del testo del 1900 cui si fa riferimento nel testo.

³⁹ In realtà, sembra che il progetto sia stato pubblicato già tre anni prima con F. Hilbe, *Die Zahlensprache. Neue Weltsprache auf Grund des Zahlensystems; mit einem selbständigen, von allen anderen Sprachen unabhängigen Wortschatze mit Millionen festgeformter, unveränderlicher Grundwörter, Feldkirch in Vorarlberg 1898* (ma esistono anche esemplari che riportano 1901).

⁴⁰ C. Dietrich, *Grundlagen der Völkerverkehrs-sprache Entwürfe für den Auf- und Ausbau einer denkrichtigen, neutralen Kunstsprache als zukünftige Schriftsprache*

I sistemi misti sono quelli che prendono alcuni elementi dei linguaggi etnici e vi aggiungono altri elementi e regole basati su concezioni logiche che non sono state trovate in alcun linguaggio esistente. Il sistema meglio conosciuto di questa classe è il *Volapük* di Schleyer (1880)⁴¹. Il nome, *volapük*, è una deformazione di *Word-speech* o di *Weltsprache* (linguaggio del mondo). *Volapük binom puk nen sesuns* significa: Volapük è un linguaggio senza eccezioni. Era arcaico, difficile da apprendere e incomprensibile senza uno studio preliminare. Altri sistemi misti furono creati nello stesso periodo ma nessuno di questi sopravvisse ai progetti basati, quale più quale meno, sul materiale linguistico dei linguaggi etnici: *Bopal* (1887), *Spelin* (1888), *Veltparl* (1896), *Langue bleue* (1899). I sistemi più recenti si sono sviluppati in direzione di una maggiore facilità di apprendimento. Un testo in uno qualsiasi dei sistemi moderni di linguaggio costruito può essere compreso a prima vista da coloro che conoscono molte lingue europee, mentre i sistemi *a priori* o misti conservano l'aspetto di un codice inintelligibile ai profani.

Dei sistemi *a posteriori* l'*Esperanto* ebbe il successo più rilevante. L'*Ido*, l'*Occidental*, il *Novial* e l'*Interlingua* sono stati già brevemente presentati nei capitoli precedenti⁴², essendo stati descritti come linguaggi di dimostrata utilità dalla IALA⁴³. L'*Interlingua* (*Latino Sine Flexione*) è un sistema riformato di latino senza inflessioni, ma, comunque, basato sul vocabolario del latino. Il Prof. Yushmanov (Università di Leningrado) ha raccolto dati su più di trecento progetti più o meno sviluppati, ma solo i cinque che sono stati sopra menzionati vantano un seguito in diversi

eventuell auch Sprechsprache für den internationalen Verkehr, Kühtmann, Dresden 1902.

⁴¹ Il primo progetto del Volapük comparve nel maggio del 1879 in *Sionsharfe*, una rivista cattolica di cui J.M. Schleyer fu il curatore. Il progetto compiuto venne presentato in *Volapük. Die Weltsprache. Entwurf einer Universalsprache für alle Gebildete der ganzen Erde*, Tappen in Komm., Sigmaringen 1880.

⁴² Jacob si riferisce qui ai capitoli che abbiamo deciso di non presentare in questa antologia. Per maggiori informazioni cfr H. Jacob, *A Planned Auxiliary Language*, cit.

⁴³ La sigla sta per *International Auxiliary Language Association*, un'associazione esistita tra 1924 e il 1954 e che, a partire dal 1951 promosse soprattutto l'*Interlingua*.

paesi e una letteratura o riviste loro dedicate. Le esperienze ottenute con questi sistemi formano la base riconosciuta di tutta la ricerca futura per il linguaggio pianificato.

2. Un'interpretazione dei termini

Il Prof. Collinson, nel suo commentario dei criteri dell'IALA, distingue tra *apriorismo* estremo e *apriorismo* modificato, così come tra *aposteriorismo* estremo e *aposteriorismo* modificato. Dell'*apriorismo* estremo si è già detto che non fa alcun riferimento alle forme esistenti. Nell'*apriorismo* modificato il punto di vista logico prevale sui principi di conformità con i linguaggi etnici. L'*aposteriorismo* estremo descrive forme che sono usate senza alcuna modificazione, o con una molto lieve, rispetto alle forme di uno o più linguaggi etnici. Collinson sostiene che un linguaggio *aposteriori* estremo può essere un linguaggio interamente basato su un linguaggio etnico, riformandone una parte, ad esempio l'inglese con la semplificazione della scrittura o con la restrizione del vocabolario, o il latino spogliato dalle sue inflessioni e con l'aggiunta di un certo numero di termini ausiliari e internazionali.

Aposteriorismo modificato è un'espressione da lui applicata a configurazioni strutturali di linguaggi costruiti che sono adottate da linguaggi etnici per conformarli a certe regole e ai principi di un particolare linguaggio. Tali modificazioni vengono esaminate in relazione alle radici, ai metodi di costruzione delle parole e alla struttura grammaticale.

1) La maggior parte delle radici sono d'uso internazionale e di origine latina, mentre un certo numero di altre radici sono aggiunte da altre lingue etniche. 2) Gli affissi dei linguaggi etnici che possono avere molteplici funzioni sono accolti nel sistema e si assegna loro un'unica funzione, cioè diventano monosignificanti (Esperanto e Ido). 3) Gli affissi possono essere presi dalle lingue etniche e il loro significato può variare in accordo con l'uso nelle lingue etniche (Occidental). 4) Le diverse configurazioni grammaticali delle lingue etniche possono essere seguite più o meno rigidamente.

I diversi sistemi esistenti di linguaggi costruiti variano considerevolmente per i principi di derivazione, l'uso dei verbi ausiliari,

il significato e la selezione delle radici e altri elementi di costruzione delle parole. Ma possiamo dire che gli autori dei sistemi moderni preferiscono completamente le forme *a posteriori*.

Henry Jacob

DERIVAZIONE DIRETTA E INDIRETTA

(Il termine *derivazione* indica la relazione tra parole appartenenti a gruppi diversi, cioè verbi, sostantivi, aggettivi, avverbi ecc. Non è usata per indicare l'origine etimologica di una parola.)

Gli interlinguisti sono in genere concordi nel ritenere il problema della derivazione il più importante per il futuro linguaggio pianificato. I principi e le regole dei sistemi attuali differiscono così tanto, che è divenuto impossibile dare una soluzione definitiva. Non possiamo modellare queste regole esclusivamente su quelle dei linguaggi etnici poiché non sono regolari, e non possiamo progettare una qualche soluzione esclusivamente *a priori*, che risulterebbe troppo difficile nell'uso quotidiano. Possiamo solo mettere a confronto i principi fondamentali di ciascun sistema per farci un'idea chiara del problema e delle sue possibili soluzioni.

1. *Derivazione nei linguaggi etnici*

I linguaggi etnici utilizzano sia la derivazione indiretta (o mediata, che utilizza quindi un mezzo), sia quella diretta (o immediata). Nella derivazione indiretta gli affissi sono utilizzati per modificare la radice [*modificare, immodificabile, modificabilità; sopportare, sopportabile, sopportabilità* ecc.]. Il metodo della derivazione indiretta è esatto se il significato dell'affisso utilizzato è monosignificante, cioè se sta per un solo significato ed è invariabile. Non possiamo apprendere la nostra madrelingua grazie a un'analisi di questi elementi, ma piuttosto grazie a un uso di forme già pronte, e più tardi grazie all'analogia con forme già apprese. L'apprendimento diventa più difficile per lo straniero quando egli scopre un numero di affissi che apparentemente svolgono funzioni identiche o molto simili [*ir-resistibile, il-logico, in-naturale, s-regolato, decentralizzato, dis-interessato, mis-conosciuto* ecc.].

Molto più difficili da padroneggiare sono gli usi della derivazione diretta, che si sono formati per convenzione e variano molto tra un linguaggio e l'altro. Una radice nominale o sostantivale è usata per derivare il verbo direttamente, ossia senza l'aggiunta di un affisso o di una nuova radice verbale. Gli esempi in inglese sono molto comuni, e il significato del verbo così derivato è fissato solamente dall'uso. *Shop, to shop*, che significa entrare in un negozio per fare degli acquisti, *ship, to ship*, che significa trasportare merci via nave, *paper, to paper*, col significato di applicare della carta a qualcosa, per esempio tappezzare (*to paper*, n.d.t.) una stanza; *iron, to iron*, con il significato di lisciare il lino ecc. con il ferro caldo, o di mettere ai ferri, a seconda del contesto; *chain, to chain*, con il significato di assicurare con una catena o di incatenare qualcuno; *house, to house*, con il significato di fornire a una o più persone un'abitazione, il problema degli alloggi; *to table a bill in the House*⁴⁴, ma in tedesco (*auf-)**tafeln*, o *-tischen* significa portare in tavola del cibo; *to feather one's nest*⁴⁵; *to book a seat*⁴⁶; *to water a plant*⁴⁷ ecc. Questa pratica si estende egualmente ad aggettivi derivati da verbi o viceversa [*dry, dry; cool, cool; warm, warm; clean, clean; open, open*]⁴⁸ e ad aggettivi derivati da sostantivi [*secret, secret; equal, equal; right, right*]⁴⁹. Si può presumere che questi usi siano noti a tutti quelli che hanno una conoscenza adeguata dell'inglese, e per loro la derivazione diretta è un modo d'esprimersi molto comodo. La difficoltà sorge solo quando questa convenzione è introdotta nella formazione di un linguaggio pianificato, che dovrebbe essere altrettanto facile da usare.

⁴⁴ Presentare un progetto di legge alla Camera dei Comuni [n.d.t.].

⁴⁵ Qui l'espressione inglese è intraducibile, pena la perdita del suo valore esemplificativo. *Feather* (piuma), diventa *to feather*, che significa «ornare», «coprire di piume». L'espressione, che letteralmente significa «coprire di piume il nido di qualcuno», è un modo di dire, il cui significato è «arricchirsi disonestamente» [n.d.t.].

⁴⁶ Prenotare un posto [n.d.t.].

⁴⁷ Innaffiare una pianta [n.d.t.].

⁴⁸ In italiano, invece, la derivazione nei termini corrispettivi a quelli inglesi è talvolta diretta, talvolta indiretta: secc-o, secc-are; fresc-o, rin-fresc-are; cald-o, s-cald-are; pul-ito, pul-ire, aper-to, apr-ire [n.d.t.].

⁴⁹ In questo caso la derivazione è diretta anche in italiano: servizio *segreto*, è un *segreto*; è *simile*, è un mio *simile*; è un uomo *giusto*, è un *giusto* [n.d.t.].

Infatti il significato attribuito ai verbi derivati da radici nominali varia nei diversi linguaggi etnici. Il Professor Stör (Università di Praga) ha fornito alcuni esempi che illustrano queste differenze. In tedesco, *Feder* è utilizzato come verbo, *federn*, con tre significati, (1) coprire qualcuno con catrame e piume, (2) adornare con piume, (3) essere elastici, essendo *Feder* la traduzione di «piuma» e di «molla». In francese *plume* diventa *plumer*, con un significato convenzionale completamente differente, non significa ornare con delle piume, ma spennare. Il significato di *to chain* è casualmente uguale in inglese e tedesco, ma in francese *chaîner* significa misurare con una catena [*mesurer avec la chaîne*]. Si può immaginare facilmente quali incomprensioni potrebbe determinare un linguaggio ausiliario, che permettesse la derivazione diretta per le radici nominali, tra persone che utilizzassero questa regola secondo le tradizioni delle rispettive lingue madri. La scienza interlinguistica è oggi sufficientemente avanzata da permetterci di evitare tali complicazioni nel linguaggio pianificato.

Può essere interessante un'altra classificazione. È già stata utilizzata per esaminare alcuni sistemi di linguaggio artificiale nei precedenti capitoli. È stata proposta da Schleicher, influenzato da Hegel. Egli distingueva due tipi di elementi, i portatori di significati, radici o parole intere e gli altri, che servono a indicare relazioni grammaticali, affissi e terminazioni. Firth (*The Tongues of Men*)⁵⁰ fornisce tre formule atte a descrivere i tipi di linguaggio:

(1) Significati indicati dalle parole, relazioni indicate dalla posizione. R = radice o parola intera, a = affisso (prefisso o suffisso).

$$R^1 + R^2 + R^3 + R^4.$$

(*I wish (to) go there*). Questi sono chiamati linguaggi isolanti o posizionali.

(2) Significati portati da radici invariabili, relazioni da affissi che possono essere monosignificanti.

$$a + R + a + a.$$

(*un-desir-ability*). Questi sono chiamati linguaggi agglutinativi.

(3) Radici significanti ed elementi relazionali che si fondono e formano un'entità con un nuovo significato.

$$p + R + s^{123}$$

⁵⁰ J.R. Firth, *The Tongues of Men*, Greenwood Press, Westport 1986.

(prefisso più radice che può essere modificata [*drink, drank, drunk*] più suffisso o suffissi. I suffissi richiedono l'inflessione della lettera, o delle lettere, radicale finale [*concede, conce/ssion*]). Questi sono chiamati linguaggi flessionali.

I linguaggi del primo tipo indicati da Firth erano l'inglese e il cinese, del secondo il turco, lo swahili, il tamil e il coreano, del terzo il sanscrito, l'arabo, il greco e il latino.

Se questa classificazione viene applicata a sistemi di linguaggi pianificati, il primo tipo descriverebbe alcuni progetti *a priori*, il secondo l'Esperanto e l'Ido e il terzo – entro certi limiti – l'Occidental.

Dobbiamo rettificare questa affermazione nel classificare un particolare linguaggio secondo uno dei tre modelli rintracciabile nella sua struttura. Pur affermando che l'Occidental è flessionale, si deve comunque riconoscere che molte parole sono formate secondo il modello agglutinativo, ma la presenza di elementi flessionali in contrasto agli altri sistemi costituisce una caratteristica eccezionale.

Entro il modello flessionale dobbiamo poi distinguere la cosiddetta flessione interna da quella esterna. Un esempio, preso dall'inglese esclusivamente al fine di illustrare il termine «flessione interna» [*sing, sang, sung*], non è utilizzato in alcun tipo di linguaggio pianificato.

Il termine «flessione esterna» utilizzato in questo libro descrive il cambiamento dell'ultima lettera della radice, p. es. comprendere e comprensibilità, in cui la *d* è stata cambiata con una *s*. L'Occidental utilizza la flessione esterna per un certo numero di parole e in alcuni casi eccezionali, come si è visto nel capitolo III.

Nell'applicare la classificazione di Schleicher agli attuali sistemi di linguaggio pianificato, l'Occidental, avendo alcune caratteristiche flessionali, sarebbe classificato come il sistema più evoluto. Jespersen, tuttavia, delinea una teoria differente (*Language*, XXI, 7, 8), avendo scoperto che nelle lingue più antiche il numero di irregolarità, eccezioni, anomalie, è maggiore che in quelle moderne. «Effettivamente, non è raro che si vedano saltar fuori nuove irregolarità laddove le formazioni erano in precedenza regolari, ma il numero di questi esempi è molto lontano dal poter controbilanciare la classe opposta, delle parole un tempo flesse in modo irregolare e ora divenute regolari, o che sono state sostituite da parole flesse in maniera regolare. La tendenza è sempre più quella di

denotare la stessa cosa con gli stessi mezzi in ogni circostanza, di estendere il significato, o qualunque cosa sia, utilizzato in un'ampia classe di parole per esprimere una certa modificazione dell'idea centrale, fino a che non è utilizzato anche in tutte le altre parole». Jespersen poi caratterizza le forme più semplici come il risultato dello sviluppo da forme più arcaiche. Non propone di invertire la teoria «isolante-agglutinativo-flessionale» in quella «flessionale-agglutinativo-isolante». L'opinione di Jespersen sullo sviluppo del linguaggio, dopo una ricerca di quasi 400 pagine basate su uno studio lungo una vita, è dichiarato in modo conciso e chiaro nel passo seguente: «L'evoluzione del linguaggio mostra una progressiva tendenza da conglomerazioni inseparabili irregolari a elementi semplici, liberamente e regolarmente combinabili». Se questo principio è accettabile per i linguisti che elaboreranno la forma futura di un linguaggio pianificato, il sistema sarà probabilmente basato sulle caratteristiche strutturali di un tipo Esperanto-Ido perfezionato.

2. Derivazione in sistemi pianificati.

Si ritiene che la derivazione diretta offra una maggiore semplicità nell'uso di linguaggi pianificati, ma a scapito di una certa precisione nell'espressione. Nel seguente paragrafo esamineremo le regole dei quattro sistemi principali, in riferimento al loro utilizzo della derivazione diretta o indiretta.

Gli esempi di derivazione diretta per radici nominali, dati nel precedente paragrafo, mostrano che i linguaggi etnici non sempre concordano nei significati dei verbi così derivati. Ci sono, comunque, esempi dove il significato coincide in tutte le lingue ed essi hanno formato la base di una lunga discussione nei circoli interlinguistici, che ancora non è giunta a conclusione. Qualche esempio può illustrare quale sia il punto⁵¹:

<i>Inglese</i>	<i>Francese</i>	<i>Tedesco</i>
crown, to crown	couronne, couronner	Krone, krönen

⁵¹ La traduzione in italiano delle diverse righe è, rispettivamente: corona, incoronare; martello, martellare; pepe, pepare; olio, oliare [n.d.t.].

hammer, to hammer	marteau, marteler	Hammer, h�mmern
pepper, to pepper	poivre, poivrer	Pfeffer, pfeffern
oil, to oil	huile, huiler	Oel, oelen

Esperanto

Come si   visto nel capitolo I, l'Esperanto utilizza la derivazione diretta, non limitata da alcuna regola definita. Chi usa l'Esperanto pu  applicare queste forme senza limitazioni o limitarsi a casi che si possono trovare anche nei linguaggi etnici e sui quali esiste accordo, come negli esempi dati in precedenza. I verbi *kroni*, *marteli*, *pipiri*, *olei*, che sono compresi da tutti quelli che conoscono una delle grandi lingue europee, sono direttamente derivati dai rispettivi nomi.

Alcuni esperantisti hanno utilizzato le forme *jes-i* e *ne-i*, significanti rispettivamente «dire s » e «dire no», oppure «affermare» o «rispondere affermativamente» e «negare» o «rifiutare». Alcune di queste forme sono ambigue per gli stessi esperantisti pi  esperti e sarebbe meglio sostituirle con nuove radici verbali. La necessit  di usare queste forme in Esperanto si spiega con la mancanza di un adeguato materiale verbale (*world-material*). Il dizionario *inglese-Esperanto* (Edinburgh) d  «affermare» = *certigi*, oltre a *fimdiri*, *jesi*; letteralmente, per , *cert-igi* significa «rendere certo». In questo caso, come in molti altri, si deve far fronte alla necessit  di un vocabolario pi  ampio, se si vuol ottenere la precisione. *Afirmi* dovrebbe comparire nel vocabolario dell'Esperanto nello stesso modo in cui   presente nel vocabolario dell'Ido.

Il suffisso *-ad-* in Esperanto sta per «durata» o «continuazione» di un'azione, ma   usato diffusamente per distinguere il sostantivo verbale dalla radice nominale, da cui il verbo, a sua volta,   derivato. Di conseguenza, abbiamo la parola originale *kron-o* = corona, *kron-i* = incoronare, *kron-ad-o* = atto di incoronare, incoronazione. L'Esperanto va ancora pi  in l  della derivazione diretta ordinaria. Ammette alcuni elementi costitutivi di parole come parole complete. Il suffisso *-estr-* pu  diventare un sostantivo completo aggiungendovi la terminazione grammaticale *-o*, e quindi stare per *padrone* (*master*). Questa pratica   abbastanza comune e determina un'aria d'artificiosit  del linguaggio, che

potrebbe essere evitata se si utilizzassero le note radici delle lingue europee.

Una caratteristica molto importante dell'Esperanto è la sua accettazione della regola della «necessità e sufficienza» proposta da de Saussure e accettata dal *Lingva Komitato*, ossia: «La formazione di ogni parola composta è ottenuta combinando tutti gli elementi verbali (radici, affissi e terminazioni) che sono necessari e sufficienti a evocare l'idea che deve essere rappresentata». Per capire l'importanza di questa decisione, dovremo esaminare più estesamente le pratiche di *derivazione indiretta* (o *mediata*) in Esperanto.

Zamenhof⁵² ha formulato la regola secondo cui, data una radice, il sostantivo è ottenuto con l'aggiunta di *-o*, l'aggettivo con quella di *-a*, l'avverbio con quella di *-e*, l'infinito con quella di *-i* ecc. Ne segue che le terminazioni grammaticali sono intercambiabili, ma non c'è alcuna regola per definire il significato esatto delle parole così ottenute. È importante che tutte le forme così ottenute abbiano un significato definito. La pratica di aggiungere terminazioni grammaticali a elementi senza una chiarificazione del significato è estesa – come si è visto in Esperanto – non solo a radici, ma anche ad affissi trattati come se fossero radici.

Lébasnier⁵³ distingue tre casi, (1) quello di derivati, che possono avere vari significati. La relazione tra verbi e sostantivi può, come nei linguaggi etnici, variare molto nel significato [*broŝi* = utilizzare una spazzola; *versi* = fare versi; *ori* = coprire con una rivestitura d'oro; *violini* = suonare il violino]. Aggettivi derivati direttamente da sostantivi possono esprimere anche relazioni differenti [*ofra* = colui che è un orfano; *herba* = ciò che contiene erbe; *sulfuro* e *sulfura*, ma *fero* e *feraĵa*]; (2) quello di un affisso che può esprimere idee differenti. Il suffisso *-ad-* indica la «ripetizione» di *paf/o* in *paf/ad/o*, l'atto di offrire una corona in *kron/o*, *kron/ad/o*. Il suffisso -

⁵² Lejzer Zamenhof, “Ludwik” in onore di Francis Lodwick, a sua volta inventore di un linguaggio artificiale già nel 1652, elaborò l'esperanto, denominato “Lingvo Internacia”, a partire da un schizzo iniziale chiamato “Lingwe uniwersala”, il cui progetto definitivo fu pubblicato nel 1887 con il testo *Lingvo internacia*.

Antaŭparolo kaj plena lernolibro, Kelter, Varsavia (il testo, noto come *Unua libro*, fu seguito, l'anno seguente dal *Dua Libro de l' Lingvo Internacia* e quindi, nel 1889, da un allegato: *Aldono al la Dua Libro*).

⁵³ L. Lébasnier, *Dérivation et composition*, Imprimerie Chaix, Paris 1912.

ul- = caratterizzato da, è usato in *virg/ul/o*, ma è considerato superfluo in *vidvo*, è utilizzato in *skeptikulo*, ma non in *katoliko*, in *mistikulo*, ma non in *elektito*; (3) quello di un'idea simile, che può essere espressa da affissi diversi. I suffissi

-il- e *-aĵ-* sono spesso intercambiabili [*baraĵo*, *barilo*], e, giustificati ancora dalla regola di de Saussure, troviamo *sano* e *saneco*, *abomena* e *abomeninda*, *fiksi* e *fiksigi*. Il fallimento dell'Esperanto nell'applicare una derivazione più precisa e scientifica è stato sempre presentato come una critica seria e sarà familiare a coloro che si sono occupati per molti anni del problema di un linguaggio ausiliario. Sebbene sia un argomento vecchio, dovrà essere preso in considerazione, dato che l'Esperanto è uno dei sistemi che può essere selezionato come progetto di base per il linguaggio ausiliario a venire.

La maggior parte delle radici dell'Esperanto appartengono a una categoria grammaticale. Può essere verbale, nominale, o aggettivale, a seconda che il primo derivato sia un verbo, un sostantivo o un aggettivo. Di conseguenza, dobbiamo conoscere la parola radicale di ogni famiglia verbale per poter sapere a quale categoria grammaticale appartenga. Formiamo poi tutti gli altri derivati secondo le regole che si applicano ad ogni categoria. Una tale classificazione è arbitraria e produce delle contraddizioni. Troviamo *friponi* (verbo) e *fripono* (sostantivo), oltre a *hipokriti* e *hipokritulo*. La spiegazione è che *fripon-* è una radice nominale, da cui possiamo derivare direttamente il verbo *friponi*; *hipokrit-* è una radice verbale e «la persona caratterizzata da...» dovrebbe essere derivato mediante il suffisso *-ul-*, che dà come risultato *hipokritulo*.

La derivazione conduce a complicazioni ulteriori. Da *armi* = armare, l'Esperanto deriva *armilo* = arma, ma letteralmente significherebbe *strumento con cui armare*; *sen/arm/ig/i* = disarmare⁵⁴ è corretto solo se si accetta *arm-* in qualità di radice nominale, ma questo non vale in Esperanto.

Ido

Le regole dell'Ido non ammettono la derivazione diretta di verbi da radici nominali, dato che queste radici non esprimono un'azione o uno stato.

⁵⁴ Lett.: rendere senza armi [n.d.t.].

Per esprimere il significato di incoronare, martellare, pepare, oliare, l'Ido usa una serie di affissi determinati e invariabili, *kron/iz/ar* = equipaggiare con, o fornire di, una corona, *martel/ag/ar* = compiere un'azione con un martello, *pipr/iz/ar*, *ole/iz/ar*. Per l'Ido, la regola di reversibilità è divenuta una parte della sua grammatica. «Ogni derivato deve essere reversibile; ovvero, se si passa da una parola a un'altra della stessa famiglia mediante una certa regola, si deve essere in grado di passare inversamente dalla seconda alla prima mediante una regola che è esattamente l'inversa della precedente» (Couturat). In Ido distinguiamo tra radice verbale e nominale, la prima esprimente un'azione o uno stato [*labor-*, *drink-*, *parol-*] mentre la seconda denota un oggetto (essere vivente o cosa), o esprime un suo aspetto (come aggettivo). Le radici verbali producono il verbo aggiungendo l'appropriata terminazione grammaticale [*labor/ar*, *drink/ar*, *paroll/ar*] e un sostantivo derivato direttamente da esse può significare solo l'azione, «che lavora», «che beve», «che parla». Le radici nominali possono produrre, mediante derivazione diretta, solo nomi di esseri viventi o cose, oppure descrizioni: «uomo», «casa», «bello», «cieco» [Ido *homo*, *domo*, *bela*, *blinda*]. Se partiamo da una radice verbale e vogliamo derivare il sostantivo [*labor/ar*, *labor/o* = lavorare, il lavoro], non c'è bisogno, in Ido, di un affisso, dato che il sostantivo verbale così derivato non contiene alcuna idea che non sia già espressa dal verbo. Ne segue che l'Ido non può ammettere la derivazione diretta di verbi da nomi, che non esprimano un'azione o uno stato.

La derivazione in Ido è diretta quando consiste nel cambiamento di terminazioni grammaticali; l'infinito in *-ar*, il sostantivo singolare in *-o*, l'aggettivo in *-a*, l'avverbio in *-e*. La radice verbale *parol-* può essere mutata in *parolar* = parlare, *parolo* = il parlare, *parola* = orale, *parole* = oralmente.

La derivazione è indiretta se richiede affissi. Tali affissi, così come le radici, sono invariabili e modificano, senza però mutare, il significato. Gli affissi non sono utilizzati imitando semplicemente i linguaggi etnici [*varm/a* = caldo, *varm/et/a* = tiepido (poco caldo)⁵⁵, *varm/eg/a* = molto caldo].

⁵⁵ In inglese: «lukewarm (little warm)» [n.d.t.].

Per la derivazione diretta (immediata) L'Ido segue tre regole, che presiedono ai rapporti tra radici verbali, nominali e aggettivali. (1) Il sostantivo derivato immediatamente dal verbo significa lo stato o azione espressa dal verbo [*labor/ar* = lavorare, *labor/o* = lavoro]. (2) L'aggettivo derivato direttamente dal sostantivo descrive com'è la cosa o l'essere vivente [*orfan/o* = orfano, *orfan/la infanto* = bambino orfano; *arjento* = argento, *arjenta kuliero* = cucchiaino d'argento]. Inversamente, possiamo derivare un sostantivo da un aggettivo con il significato «la cosa o l'essere vivente che è...» [*richa* = ricco, *richo* = una persona ricca; *blinda* = cieco, *blindo* = una persona cieca; *dezerta* = (esser) deserto, *dezerto* = un deserto]. (3) Un avverbio derivato direttamente da un aggettivo è espressione della «maniera» indicata dall'aggettivo [*bela* = bello, *bele* = bellamente; *agreabla* = gradevole, piacevole, *agreable* = gradevolmente, piacevolmente]. L'avverbio derivato direttamente da un sostantivo forma il complemento, esprimente le circostanze di luogo, tempo, qualità o quantità [*automobile vehar* = viaggiare in automobile; *necese ajornar* = rinviare necessariamente; *telefone parolar* = parlare al telefono].

Non possiamo, in Ido, derivare direttamente un verbo dall'aggettivo o un verbo da un sostantivo, poiché non c'è alcuna relazione che possa essere fissata logicamente. Entrerebbe in contraddizione con la regola di reversibilità (si veda il Capitolo II).

Occidental

L'Occidental non usa la derivazione diretta così liberamente come l'Esperanto. La derivazione di verbi da radici nominali è ristretta a quattro casi, ossia quando il significato del verbo così derivato indica (1) fornire qualcosa (2) utilizzare uno strumento (3) discernere (4) agire come. Ogni caso che rientra in una di queste quattro categorie può essere derivato direttamente. Quindi l'Occidental forma *coron*, *coronar*, *pipre*, *piprar*, *martel*, *martelar*. S. Auerbach (*Pri sostantivodiati derivatione in li international lingues*) osserva che, poiché la terminazione dell'infinito è solo *-r*, non si dà alcuna spiegazione dell'aggiunta di *-a-* in questi casi. Il sostantivo verbale è formato dall'affisso *-ation*, *coron/ation*, *martel/ation*.

Nel capitolo III abbiamo già visto come l'Occidental si allontani da metodi cui si conformano, più o meno, i sistemi precedenti. Gli affissi

utilizzati includono, in certi casi, una gran varietà di significati e non c'è bisogno di ripetere qui gli esempi forniti. Il modello del loro uso potrebbe essere trovato, nella maggior parte dei casi, entro le lingue romanze. L'Occidental non tenta di introdurre un sistema semplice e regolare di derivazione. Il risultato consisteva in un aspetto molto più naturale del linguaggio e in una maggiore flessibilità, ma a spese della precisione nel significato dei derivati.

Novial

Il Novial non utilizza le vocali *-o*, *-a*, *-e*, come fanno l'Esperanto e l'Ido, per indicare rispettivamente il sostantivo al singolare, l'aggettivo e l'avverbio. Queste tre vocali hanno nel Novial due funzioni distinte: (1) indicare il genere [*-o* maschile, *-a* femminile, *-e* neutro] e (2) *-e* il sostantivo o il nome proprio, *-a* il verbo all'infinito, *-o* il sostantivo verbale esprimente l'azione o lo stato.

La derivazione diretta con queste tre terminazioni grammaticali è utilizzata nei tre casi seguenti, (1) usare uno strumento [*hamre* = martello, *tu hamra* = martellare, *hamro* = martellamento; *telefone* = telefono, *tu telefona* = telefonare, *telefono* = il telefonare; *bicikle* = bicicletta, *tu bicikla* = andare in bicicletta, *biciklo* = l'andare in bicicletta], (2) secernere [*sange* = sangue, *tu sanga* = sanguinare, *sango* = sanguinamento; *sudore* = sudore; *tu sudora* = sudare; *sudoro* = trasudamento], e (3) per descrivere fenomeni meteorologici [*nive* = neve, *tu niva* = nevicare, *nivo* = il nevicare; *pluve* = pioggia, *tu pluva* = piovere, *pluvo* = il piovere].

Una quarta categoria di verbi può essere derivata nello stesso modo, ovvero quei casi in cui non c'è dubbio alcuno riguardo al significato del verbo così derivato. Chiaramente, essa comprende un vasto ambito di parole. S. Auerbach dà due esempi di questo caso [*parte* = parte, *tu parta* = separare, *parto* = separazione; *honore* = onore, *tu honora* = onorare, *honoro* = l'onorare]. Laddove il verbo indica chiaramente «fornire...» il Novial utilizza il suffisso *-is* [Ido = *-iz*], [*krone* = corona, *tu kron/is/a* = incoronare, *kron/is/o* = incoronazione; *pipre* = pepe, *tu pipr/is/a* = pepare, *pipr/is/o* = il pepare]. I verbi in *-a* non possono essere derivati direttamente da nomi maschili o di animali, dato che *-a* è usato per il genere femminile.

Aggiungendo «*tu*» al verbo all'infinito, Jespersen ha compiuto un'ulteriore distinzione, per differenziare tra sostantivo e verbo.

La soluzione prospettata da Jespersen per i casi di derivazione diretta in Novial è stata resa possibile dalla soppressione di terminazioni grammaticali definite per le varie classi di parole. Il Novial fa uso di una gran quantità di affissi con significati precisi, che in molti casi sono identici a quelli dell'Ido.

3. *Commento*

Non si può dire che il problema della derivazione sia stato risolto definitivamente da alcuno dei sistemi esistenti. Al tempo della delegazione, la soluzione di Couturat, basata sull'idea logica delle relazioni tra famiglie di parole, sembrava ad alcuni la soluzione ideale. Garantiva precisione alle parole così derivate e apparentemente faceva dell'Ido uno strumento migliore, per l'uso scientifico, rispetto a ogni altro sistema noto in precedenza. Ma fu presto sollevata una critica, basata sulla difficoltà nell'uso corretto di alcuni affissi, in particolare *-if-*, *-ig-* e *-iz-*. Si diceva che sarebbe stato difficile padroneggiarli per lo studente medio. Nei casi in cui questi affissi avrebbero dovuto essere logicamente usati, la derivazione diretta risultava più semplice per l'uso quotidiano. Qualsiasi allontanamento dall'idea logica di reversibilità avrebbe distrutto la struttura logica dell'Ido e non poteva pertanto essere presa in considerazione dagli Idisti. Janis Roze⁵⁶ ha riunito alcune proposte interessanti nel suo *Report on the Decisions of the Interim Academy of Ido*⁵⁷. È stato proposto di ridurre tre affissi al loro denominatore comune (*-i-*) nel discorso ordinario, senza necessariamente eliminare gli affissi – dimostratisi utili – per i termini scientifici. Quindi *-i-* dovrebbe stare per una varietà di significati e indicare che un suffisso più preciso è stato rimpiazzato per amor di semplicità. È stato presentato un certo numero di proposte, da S. Quarfood, Fr. Honoré, De Belie e altri, riguardo al

⁵⁶ Janis Roze fu un Idista lituano, membro dell'Accademia dell'Ido negli anni Trenta.

⁵⁷ J. Roze, *Report on the Decisions of the Interim Academy of Ido*, Riga 1937.

senso che assumerebbe lo -i-. *Profet/o, profet/i/ar* = profeta, profetizzare; *filozof/o, filozof/i/ar* = filosofo, filosofare; in luogo di *martel/agar* = compiere un'azione con un martello, *martel/i/ar* = martellare, che costituirebbe l'approccio più vicino alla derivazione diretta senza abbandonare il principio di reversibilità, analogamente *fusiliar, kroniar* ecc, nel senso di *agire con uno strumento*. Alan Kelso ha suggerito di derivare direttamente i verbi dagli aggettivi con l'aiuto di -i, *red/i/ar* = rendere rosso, *net/i/ar* = rendere pulito, al posto di *red/ig/ar* e *net/ig/ar*. Non è stata presa alcuna decisione in merito a tali proposte, ma è bene tenerle a mente, poiché la questione della derivazione in un linguaggio pianificato non è ancora stata risolta.

È stata sollevata un'altra critica contro la derivazione nell'Ido. *Dans-* è una radice verbale in Ido e il sostantivo derivato direttamente *dans/o* esprime l'azione o lo stato. Nei linguaggi etnici «danza» può esprimere tanto «l'azione di danzare» quanto «la danza» come designazione astratta. Nell'uso comune l'Ido ha utilizzato il suffisso -ad- per esprimere l'azione continuata, e la terminazione -o per esprimere l'azione o lo stato, ma questa non è una soluzione puramente logica. Altre parole appartengono alla medesima classe, *parol/ar* = parlare, *parol/o* = l'atto del parlare o il discorso, *pens/ar* = pensare, *pens/o* = l'atto del pensare o il pensiero, *koncept/ar* = concepire, *koncept/o* = l'atto di concepire o il concetto. I naturalisti sostengono che, non potendosi ottenere la perfetta logicità nel linguaggio, il principio stesso dovrebbe essere abbandonato. Rimane dubbio se sia meglio mantenere qualche imperfezione, per la quale una soluzione migliore è già stata trovata, o respingere il principio con cui possono essere ottenute tante forme perfette.

Questi problemi sono menzionati qui solo brevemente, per mostrare che sarà indispensabile un approfondito studio comparativo prima che il linguaggio pianificato possa essere fissato nella sua forma definitiva. Se una commissione linguistica deciderà che il linguaggio pianificato dovrebbe essere formulato in base a principi autonomi, ossia essere preciso e indipendente dalle imperfezioni delle lingue etniche, i principi dell'Ido potranno essere sviluppati nel senso delle discussioni e proposte sopra schizzate. Se, invece, si cerca una soluzione più naturalistica, possono risultare accettabili i principi offerti dall'Occidental, ossia uno sviluppo in stretta analogia con le lingue romanze, meno preciso, ma

indipendente dalle complicazioni di un sistema di derivazione delle parole logicamente sviluppato e coerente.

Hans Jacob

PRINCIPI AUTONOMISTICI E NATURALISTICI

§ 1. *Punti di partenza*

I rispettivi meriti delle scuole di pensiero autonomistica e naturalistica per il linguaggio pianificato possono essere valutati soltanto se siamo a conoscenza dei loro diversi punti di partenza. Un mero confronto delle regole e delle forme senza una conoscenza dei principi divergenti e a volte in opposizione non ci fornirà un'immagine corretta di nessuno dei due tipi di linguaggio. La scuola autonomistica è principalmente rappresentata da due sistemi: Esperanto e Ido; la scuola naturalistica è principalmente rappresentata da due sistemi: Occidental e Interlingua (Latino Sine Flexione). Il Novial si basa su principi autonomistici ma contiene alcune caratteristiche naturalistiche, e può quindi essere descritto come un sistema intermedio tra le due scuole di pensiero.

Il principio guida dei naturalisti è la somiglianza più stretta possibile alle forme linguistiche dei linguaggi etnici, e al gruppo delle lingue romanze. Gli elementi e le forme saranno naturali. Un'immediata comprensibilità è più rilevante dell'indipendenza formale (*autonomistica*) dalle lingue esistenti e qualunque fattore che possa contribuire alla naturalezza è desiderabile.

Gli autonomisti richiedono che tutti gli elementi (radici ed affissi) siano monosignificanti e indipendenti (*autonomi*) dalle lingue esistenti anche se essi sono modellati – finché è praticabile – su queste lingue. Tutti gli elementi saranno monosignificanti e correlati reciprocamente in modo logico; saranno indipendenti dagli usi convenzionali (Palmer parla di *collocazioni irregolari*). Le regole e gli elementi dovranno essere regolari (senza eccezioni).

§ 2. *Parole e affissi*

In conseguenza di questi principi, i naturalisti prendono avvio da parole complete delle lingue etniche che sono d'uso internazionale, vale a dire

comuni a molte lingue europee. Gli affissi selezionati sono stati definiti in accordo con il significato che essi hanno nelle lingue etniche, e possono variare in connessioni diverse. Le definizioni degli affissi sono, necessariamente, ampie, generali, non precise (ad esempio, *-ion* denota azione, stato o risultato). De Wahl⁵⁸ e Peano hanno quindi raggiunto un approccio più vicino alle forme naturali, rispetto agli autori dei sistemi autonomistici.

L'Esperanto e l'Ido scelsero i loro elementi dalle lingue etniche ma assegnarono una sola funzione a ciascun elemento (radice o affisso). Il risultato fu un sistema più regolare e una maggiore precisione dei termini e, nell'Ido, l'applicazione della reversibilità di tutti i derivati. L'ovvio svantaggio fu la maggiore artificialità di molte forme di linguaggio (Ido-Esperanto: *delegitato*, Occidental: *delegation*).

Per assorbire il maggiore numero possibile di espressioni internazionali, De Wahl fu obbligato a prendere dalle lingue etniche molti più affissi rispetto all'Esperanto o all'Ido. In alcuni casi abbiamo la possibilità di scelta di quattro o più affissi ma, a meno che non si conosca già la forma internazionale o convenzionale così come è usata nelle lingue etniche, non siamo in grado autonomamente di applicarla con l'aiuto di regole definite (*yuness* ma *infantie*). Possiamo conoscere la radice e un numero di affissi che, in accordo con le loro definizioni, possono essere ugualmente corretti. Neppure l'analogia con le altre forme in Occidental ci porta sempre alla forma corretta. E inoltre, i molti affissi tra i quali possiamo selezionare quello corretto – sia per previa conoscenza delle lingue etniche di base, sia ricorrendo all'imitazione dei buoni scrittori in Occidental – non ci portano sempre alla forma internazione, dato che anche un'ampia scelta di affissi deve pur essere limitata in un linguaggio costruito (*interpension*=impresa, *descovriton*, ecc.).

§ 3. Pronuncia

⁵⁸ Edgar De Wahl (1867-1948) fu dapprima un seguace del Volapük, quindi dell'esperanto e, infine, l'inventore, nel 1922, dell'Occidental. In Occidental pubblicò anche la prima rivista, *Kosmoglott* (successivamente rinominata *Cosmoglotta*). Nel 1949, il movimento occidentalista decise di cambiare il nome del linguaggio in *Interlingue*.

I naturalisti hanno seguito in modo massiccio il principio di naturalezza e hanno adottato la cosiddetta pronuncia storica (o etimologica). Si sono giustificati dicendo che non appena la pronuncia fonetica sarà adottata nelle lingue etniche, il loro sistema li seguirà. Comunque, per ragioni estetiche, accettano l'uso corrente delle lingue etniche, piuttosto che anticipare tale semplificazione. Gli autori dei sistemi naturalistici hanno conservato le consonanti doppie, la doppia pronuncia di *c*, *g* e *t*, l'uso di *y* e come consonante e come vocale. Hanno conservato l'uso degli accenti come sottolineatura e in qualche caso per assegnare una differenza di significato (*in* accentato ha il significato negativo di non o in-, *inscrit*= non scritto; *in* senza accento ha il significato di in, *inscrit*= scritto in). Possono essere usati come sottolineatura sia l'accento grave sia l'accento acuto (*logicalità*).

Gli autonomisti hanno provato, per quanto era praticabile, di adottare una pronuncia fonetica. L'ido è venuto a patti, conservando *x* e *q*, *sh* e *ch*. L'Esperanto ha soppresso *x* e *q*, sostituendo a *x* *ks* o *kz*. Le consonanti doppie furono sopprese e ogni lettera ebbe un'unica funzione.

Adottando la pronuncia storica, De Wahl fu incapace di conservare le abbreviazioni note delle formule chimiche in Occidental. L'Ido dovette fare una concessione alla scienza, conservando le formule note che non erano, comunque, abbreviazioni di termini in Ido.

§ 4. *Terminazioni indicative*

I sistemi autonomistici hanno un certo numero di terminazioni che servono ad indicare le specie grammaticali delle parole (*-o*, *-a*, *-e*, ecc.). L'argomento in favore di queste terminazioni è che esse aiutano lo studente identificare più facilmente le parti componenti di una frase. Esse sono un importante fattore che rende semplice l'apprendimento di un linguaggio pianificato.

Invece di seguire lo schema grammaticale accettato che distingue i nomi in singolari e plurali, aggettivo, avverbio e le forme temporali, alcuni insegnanti di Esperanto hanno accettato una semplificazione e si riferiscono alle varie classi come al gruppo *-o*, che indica un oggetto, al gruppo *-a*, che indica una qualità, al gruppo *-e*, che indica il modo in cui

qualcosa viene compiuto. In questo modo si evita la necessità di far riferimento ai termini grammaticali, che possono creare delle difficoltà ad alcuni studenti.

I sistemi naturalistici rigettano tali terminazioni obbligatorie che chiamano pleonastiche, cioè superflue. Si sostiene che i suffissi vengono aggiunti alle parole che terminano in *-o* o *-a*, ecc., e che queste terminazioni sono superflue perché non adempiono alcuna funzione derivata. Vengono considerate costruzioni *a priori* per alcune classi di parole che non hanno alcun parallelo in nessuna lingua etnica. Queste terminazioni, sostengono, sono innaturali e hanno, con la loro ripetizione nella scrittura e nel parlato, un brutto effetto sullo stile. Ad ogni modo, l'Occidental ammette tali terminazioni pleonastiche in alcuni casi e queste terminazioni devono essere soppresse se viene aggiunto un suffisso (*hom[e]*, *homanità*; *fat[e]*, *fatal*). In Occidental è necessario ricordarsi quale lettera è parte della radice e quale è semplicemente aggiunta come terminazione pleonastica. In Ido e in Esperanto le terminazioni grammaticali sono sempre conservate e seguono il suffisso o i suffissi, cioè il suffisso o i suffissi vengono inseriti tra la radice e la terminazione grammaticale (*labor/ar* = lavorare, *labor/o* = il lavoro, *labor/ant/o* = il lavoratore).

Per ragioni estetiche i naturalisti respingono che l'uso di *-a* per denotare l'aggettivo. In spagnolo *-a* denota il genere femminile e, sostengono i naturalisti, l'espressione *la bona patro* = il buon padre suonerebbe discutibile per coloro che sono abituati ad *-a* per il femminile e *-o* per il maschile.

L'Occidental ammette una *-i* opzionale per gli aggettivi e una *-e* opzionale per i nomi. I plurali terminano in *-s* e, in questo caso, la *-e* è obbligatoria (*hom[e]* = uomo, *homes* = uomini; *par[e]* = paio, *pares* = paia).

La richiesta di eufonia viene spesso usata come argomento a favore delle terminazioni dell'Esperanto e dell'Ido. Le vocali finali dell'Ido, e in misura minore dell'Esperanto, rendono la loro sonorità simile all'italiano.

§ 5. Coniugazione analitica e sintetica

L'Esperanto e l'Ido usano le cosiddette forme sintetiche di coniugazione così come la coniugazione analitica con il verbo ausiliare *esti* o *esar*. L'Occidental e il Novial usano esclusivamente la forma analitica, cioè con verbi ausiliari (Occidental: *yo ha amat*, Novial: *me did ama*, Ido: *me amabis* o *me esis amanta*). Jespersen ha introdotto la forma analitica da aggiungere al passato semplice come utile alternativa. Non si dovrebbe usare con il medesimo significato enfatico dell'italiano o dell'inglese contemporaneo, ma piuttosto come semplice alternativa per il passato semplice, come nell'inglese elisabettiano, quando *he did say* non significava altro che *he said*. Le forme *-ab-* (*am-ab-is*) in Ido sono usate molto raramente in quanto il passato semplice esprime l'idea in maniera adeguata nella maggioranza dei casi. S. Quarfood (*La Akademio*) ha proposto alcune nuove forme di coniugazione analitica per l'Ido ma, finora, non sono state accettate. Queste proposte, comunque, dimostrano che la coniugazione analitica potrebbe benissimo essere adatta alla struttura dell'Ido o dell'Esperanto, se gli esperimenti interlinguistici dimostrassero tali forme desiderabili.

Leopold Pfaundler

LA NECESSITÀ DI UN LINGUAGGIO SCIENTIFICO COMUNE

Tutti coloro che leggono o scrivono letteratura scientifica hanno sicuramente sentito molto spesso il desiderio di un linguaggio scientifico comune e biasimato la gran perdita di tempo e i problemi causati dalla molteplicità di lingue impiegate nella letteratura scientifica.

L'aspetto notevole, e deplorabile, di questa situazione è che un tempo avevamo, e ora abbiamo perduto, una tale lingua comune, ossia il latino. Ancora nel primo trentennio dell'ultimo secolo Gauss scriveva parte dei suoi saggi matematici e fisici in latino e a metà del secolo scorso le dissertazioni dei candidati in materie scientifiche nelle università tedesche venivano tradotte in latino dai loro colleghi filologi, dato che i primi non avevano più sufficiente dimestichezza con quella lingua. Ciò nonostante, non si poté evitare la decadenza del latino come lingua dei dotti e degli uomini di scienza, né vi è la minima possibilità che esso possa recuperare il ruolo ormai perduto. Le ragioni di ciò sono note a tutti. La nascita e lo sviluppo di una scienza, per l'espressione delle cui idee la lingua di Cicerone non bastava più, la fine della Scolastica, con il suo latino di chiesa, la diffusione della conoscenza tra persone non in possesso di un'istruzione universitaria, la fondazione di istituti tecnici superiori e, infine, la crescita del sentimento nazionale e della gelosia tra le nazioni, che cercarono di diffondere l'uso delle loro lingue nazionali utilizzandole nelle opere dei loro scienziati – tutto questo ha contribuito a sostituire il latino con le moderne lingue nazionali. Il risultato è che, invece di possedere un'unica lingua comune per dotti e scienziati, ora ne possediamo tre.

Si pretende o suppone che ogni dotto o scienziato conosca almeno tedesco, francese e inglese. Per la maggioranza dei dotti e scienziati tedeschi questo è vero, ma non è altrettanto vero nel caso dei francesi e meno che mai in quello degli inglesi. La conoscenza di tre lingue non è comunque più sufficiente, per le ragioni seguenti.

In primo luogo si deve tenere conto di altre lingue, dato che molti italiani scrivono solo in italiano e olandesi in olandese, mentre parecchi russi,

polacchi, cechi, ungheresi, scandinavi e spagnoli utilizzano solamente le loro lingue nazionali. Così molto sfugge alla conoscenza e al riconoscimento generali o diviene accessibile tardi o in forma mutilata.

In secondo luogo, è molto difficile comprendersi rapidamente a vicenda, anche per quelli che padroneggiano queste tre lingue principali. Se si possiede un po' di predisposizione naturale, si riesce facilmente, ma a costo di molta fatica e perdita di tempo, ad arrivare a comprendere un articolo o una lettera in una lingua straniera, ma quando si tratta di scrivere (o rispondere) l'impresa è incomparabilmente più ardua. Né si può presumere che un dotto o scienziato tedesco venga sempre compreso quando risponde in tedesco a una lettera scritta in francese o in inglese.

Le cose stanno anche peggio quando si tratta di relazioni orali, in particolare ai congressi scientifici. In essi, in genere, si dichiara che le tre lingue suddette sono quelle ufficiali, ovvero sono quelle ammesse per la presentazione degli interventi. Di fatto, però, domina solitamente la lingua del paese dove si tiene il congresso. Un tedesco parla francese a Parigi, ma un inglese il più delle volte parla solo inglese e pretende, come è accaduto al recente *Refrigeration Congress* a Parigi, la traduzione in inglese degli interventi letti nelle varie riunioni settoriali. Solo pochissimi sono in grado di partecipare alle discussioni, e molti devono ritenersi soddisfatti se riescono a capire gli interventi, di solito comunicati con gran rapidità. Spesso una critica importante non viene formulata solo perché non si possiede la competenza necessaria per discutere un problema in una lingua straniera e non ci si vuol esporre alla possibilità di un diniego, causato non tanto dall'ignoranza della materia in questione, quanto dall'incapacità di esprimersi correttamente.

Chiunque abbia partecipato a un congresso ha notato che, quando la lingua adoperata negli interventi cambia, una parte considerevole dell'uditorio lascia la sala, producendo più o meno chiasso, per non essere costretta ad ascoltare un contributo che non capisce. I congressi sarebbero seguiti molto meglio se non fosse che queste difficoltà inducono molti ad andarsene.

Non si può sperare che una crescente conoscenza di queste tre lingue faccia diminuire tali problemi, tanto meno li faccia sparire. Piuttosto aumenteranno, dato che cresce continuamente il numero di lingue nazionali desiderose di partecipare all'opera di civilizzazione. Già oggi

vanno tenute in considerazione l'italiano, lo spagnolo, l'olandese, le lingue scandinave e slave, oltre alle tre lingue principali. Il sentimento nazionalistico spinge gli scienziati di questi paesi a utilizzare le loro lingue nazionali, anche quando si rendono conto che un tal modo d'agire non porta alla comprensione reciproca. Se anche gli scienziati fossero privi di *amour propre*⁵⁹ nazionale, sarebbero costretti dai loro compatrioti ad utilizzare le proprie lingue, non tanto al fine di far progredire la conoscenza e l'istruzione scientifica, quanto per contribuire, con la loro opera letteraria e scientifica, alla diffusione delle loro lingue e alla promozione delle loro nazioni. Chiunque abbia osservato questo fenomeno è costretto a concludere che tale situazione sta peggiorando piuttosto che migliorando tra gli scienziati, almeno in Europa.

L'aumento delle lingue partecipanti implica un aumento dei periodici, proprio in un momento in cui sarebbe desiderabile una concentrazione della letteratura periodica. Il costo di sottoscrizioni, traduzioni, di conservazione e registrazione, e la fatica e il tempo impiegati a far ciò, crescono di anno in anno. Vi è in particolare una penuria di traduttori; in genere non sono sufficienti, dal momento che è richiesta una conoscenza specifica di ciascun argomento. Dove si possono trovare persone del genere in numero sufficiente? E quanto poche sono quelle disposte, nel caso posseggano la competenza necessaria, ad accontentarsi dell'esigua remunerazione di un traduttore!

Traduzioni cattive o errate o sunti imperfetti sono molto dannosi; in questi casi sarebbe meglio che non esistesse alcuna traduzione, così si sarebbe costretti a consultare l'originale. Queste difficoltà, e molte altre che potrebbero essere ricordate, sono ben note agli scienziati, dato che tutti hanno più o meno sofferto per causa loro.

La domanda è allora: Come porvi rimedio? Una proposta è introdurre nelle scuole secondarie l'insegnamento delle lingue moderne al posto di quelle classiche, in modo da rendere lo studente, dopo l'ammissione all'università, capace di prender parte al dialogo scientifico internazionale. Questa proposta nasce dall'idea che l'insegnamento delle lingue moderne, in aggiunta a quelle classiche, sovraccaricherebbe le

⁵⁹ In francese nel testo [n.d.t.].

scuole secondarie, mentre l'insegnamento delle lingue moderne all'università produrrebbe difficoltà uguali o maggiori.

Pochi giovani possiedono, durante i loro anni universitari, zelo e forza morale sufficienti per sottoporsi al supplizio degli studi linguistici, ai quali sono felicemente sfuggiti con la loro entrata in università. Pochi possiedono a quell'età la consapevolezza di quanto sia utile e necessario conoscere le lingue. E sono proprio quei giovani desiderosi di dedicarsi alle professioni letterarie o scientifiche, che dovrebbero destinare tutte le loro energie e tutto il loro tempo al lavoro specialistico e non dovrebbero essere obbligati a sprecarlo con studi linguistici.

La proposta di escludere le lingue classiche dalle scuole secondarie è tuttavia incorsa in pesanti obiezioni da molte parti, la cui forza non può essere trascurata neppure dal partito opposto. Non entreremo comunque in questa problematica tanto dibattuta, accontentandoci di sottolineare che oggi esistono ostacoli insormontabili a una sostituzione totale o parziale delle lingue classiche con quelle moderne. L'esperienza insegna inoltre che l'insegnamento di lingue moderne nelle scuole porta raramente a risultati pratici, anche se si deve ammettere che al giorno d'oggi, con metodi moderni, si ottengono risultati molto migliori che un tempo, quando si insegnava la grammatica, ma non l'uso effettivo. Pertanto, se l'insegnamento delle lingue moderne non può essere efficacemente realizzato né all'università né a scuola, rimane solo il periodo che precede l'insegnamento scolastico. Infatti (come avviene in molte famiglie-bene) è possibile insegnare a un bambino, finché il suo sviluppo mentale lo permette, un'altra oltre alla sua madrelingua, grazie a una governante francese o tedesca. Probabilmente è sconsigliabile insegnare a un bambino più di una nuova lingua in questo modo, per evitare danni all'apprendimento della sua madrelingua. Ma tale conoscenza è abbastanza inutile per il giovane scienziato e la dimestichezza con una lingua ottenuta in questa maniera va quindi continuamente estesa e sviluppata.

Ma anche presupponendo che il giovane continui a studiare la lingua appresa nell'infanzia o anche che ne impari un'altra a scuola, possiederà al massimo quella conoscenza approssimativa delle tre lingue principali, che abbiamo caratterizzato prima come insufficiente, sia

qualitativamente, sia quantitativamente, perché non basta a dialogare e perché si deve tener conto anche di altre lingue.

Si è poi proposto di scegliere, mediante accordo internazionale, una lingua nazionale come lingua d'intermediazione universale. Se tutti la imparassero, il problema sarebbe risolto.

Tuttavia questa proposta è nata morta. Ogni tentativo di realizzarla è destinato a naufragare contro lo scoglio della gelosia nazionale, come si è dimostrato spesso in passato, dato che la nazione, la cui lingua fosse scelta, godrebbe di un grande vantaggio. Effettivamente l'inglese, ampiamente diffuso, possiede una grammatica molto semplice, ma sarebbe inadatto a questo scopo per la sua pronuncia estremamente difficile.

Come la scienza è riuscita a dare al mondo un sistema uniforme di pesi e misure scegliendo un'unità di misura comune a tutte le nazioni, invece di una nazionale, ossia la lunghezza di un quadrante terrestre, così potrebbe essere accettato da tutti solo quel linguaggio, che fosse basato sul possesso comune alle persone per le quali fosse concepito. Con ciò intendiamo l'insieme di parole comuni alle tre grandi famiglie linguistiche, la germanica, la romanza e la slava.

Si obietterà: «Un linguaggio artificiale, in altre parole un'utopia! Come si può pensare di creare artificialmente un linguaggio, che, in fin dei conti, è un organismo vivente, che si sviluppa in modo spontaneo? Sarebbe come pensare di poter creare artificialmente un cavallo vivo!» È vero che non si può costruire un cavallo vivo, ma si può fabbricare un'automobile, che in certe circostanze può rimpiazzare il cavallo e anche superare le sue prestazioni. Ma nessuno penserebbe di poter completamente fare a meno dei cavalli. In modo simile, i sostenitori di un linguaggio artificiale non hanno alcuna intenzione di eliminare le lingue naturali. In poesia e nella letteratura d'invenzione, dove l'anima di una nazione trova la sua espressione più alta, la lingua madre sarà sempre privilegiata⁶⁰.

«Ma è impensabile – si dirà – che un linguaggio artificiale sia generalmente accettato.»

⁶⁰ Non approviamo pertanto i tentativi poetici di Zamenhof, o la rappresentazione teatrale dell'*Ifigenia* di Goethe [nota dell'autore].

Tali affermazioni vanno prese con cautela, dato che più di una volta si sono rivelate errate. Anche l'introduzione di un sistema comune di pesi e misure fu considerata un tempo impossibile, ciò nonostante la scienza è riuscita a realizzarla. Settanta anni fa si pensava fosse impossibile costruire un sistema di fili telegrafici capace di connettere l'intero mondo civilizzato ed elaborare un alfabeto telegrafico comune a tutte le nazioni. Oggi è storia antica.

Le nazioni marittime si sono accordate su un codice comune di segnali. Quando il marinaio inglese giunge in vista delle coste giapponesi traduce le frasi che vuol trasmettere in numeri, che segnala per mezzo di bandiere, e l'ufficiale portuale giapponese traduce i numeri, segnalati grazie al codice, in frasi giapponesi. Perché allora dovrebbe essere impossibile introdurre, invece di questo linguaggio numerico d'intermediazione, un linguaggio composto da parole, che darebbe espressione al pensiero in modo migliore e più diretto?⁶¹

«D'accordo, ma creare un tale linguaggio d'intermediazione sarebbe molto più difficile rispetto a un codice di segnali predisposti per un numero limitato di parole e frasi.»

Come la metteremmo se una tale difficoltà fosse già stata superata e il linguaggio d'intermediazione fosse già stato creato e avesse provato di essere utilizzabile?

«Ma significherebbe aggiungere un nuovo linguaggio a quelli che già dobbiamo studiare; non vi sarebbe alcun vantaggio in questo!»

Se però un tale «nuovo» linguaggio non fosse veramente «nuovo», consistendo per lo più di parole note a ogni persona istruita; se la sua grammatica fosse così semplice che si potrebbe impararne i principi entro un'ora; e se, di conseguenza, ogni persona istruita che conoscesse una singola lingua romanza potesse imparare l'intero linguaggio in un tempo incredibilmente breve, non costituirebbe un vantaggio apprenderlo?

Dimostrarlo è un semplice problema di permutazioni e combinazioni, e la dimostrazione possiede la certezza del ragionamento matematico. Lo dimostreremo con un esempio.

⁶¹ Per altri confronti, come la notazione musicale, le formule chimiche ecc., si veda l'eccellente opuscolo di W. Ostwald, *Die Weltsprache*, Franckh, Stuttgart 1913. Cfr. anche L. Couturat, *Pour la Langue Internationale*, Brodard, Coulommiers 1901 [nota dell'autore].

Si supponga che una grande città contenga dieci distretti, ognuno dei quali possiede un ufficio postale pneumatico. Per connettere ogni distretto con tutti gli altri, si potrebbero sistemare nove tubi da ogni ufficio postale agli altri nove. Ciò richiederebbe $(10 \times 9)/2 = 45$ tubi. Il problema potrebbe però essere risolto molto più velocemente ed economicamente collegando ciascun ufficio postale, mediante un singolo tubo, a un ufficio postale centrale, che dovrebbe ricevere e distribuire tutte le lettere, come avviene di fatto. Avremmo bisogno solo di dieci tubi.

Sostituite ora ai distretti le lingue, tedesco, francese, italiano, russo, spagnolo ecc., a condizione che ogni parlante una lingua sia in grado di essere in corrispondenza con ogni parlante un'altra lingua. Nel caso di dieci lingue avremmo bisogno, per ogni corrispondente, di dieci dizionari, o complessivamente di novanta dizionari.

Ogni corrispondente dovrebbe conoscere nove lingue oltre la propria. Se però utilizzassimo un linguaggio d'intermediazione, ogni persona dovrebbe conoscere solo questo oltre la propria lingua. La faccenda è così semplice e il vantaggio tanto ovvio, che ci si può solo stupire del perché non sia stato compreso e non si sia provveduto molto tempo fa.

È palese che, se si vuol conoscere la letteratura, i pensieri e i sentimenti propri di una nazione straniera, non ci si può accontentare di traduzioni, ma si deve studiare una lingua nel paese in cui è parlata. Ma quante persone imparano il francese per conoscere la sua letteratura? L'esistenza di un linguaggio d'intermediazione interferirebbe tanto poco con questi studi linguistici quanto poco l'invenzione dell'automobile impedisce a chi lo voglia di andare a cavallo o in carrozza. Non c'è bisogno, quindi, che i filologi e linguisti di professione siano ostili a questo progetto, dato che il loro lavoro e la loro sfera d'influenza non verranno minimamente sminuiti. Al contrario, la creazione di un linguaggio artificiale ha condotto a così tante interessanti domande relative alla struttura e a una comprensione tanto più profonda della natura del linguaggio, e ha attratto tanti verso il suo studio, che questo bel campo di conoscenza ne trarrà solo vantaggi.

Si deve inoltre sottolineare che l'originale lavoro del Dr. Zamenhof, geniale nei principi, ma imperfetto e dunque insufficiente nell'esecuzione, ha ottenuto quella perfezione di forma e principi,

indispensabile a renderlo il linguaggio ausiliario internazionale del mondo civilizzato, solo grazie al lavoro di riforma di eminenti filologi. La difficoltà dell'impresa non sta più nel linguaggio stesso, ma, piuttosto, nel compito di suscitare in tutti quelli coinvolti, e in particolare nei pensatori più influenti, la convinzione che sia praticamente realizzabile. Se tale convincimento potrà diffondersi a sufficienza, l'introduzione del linguaggio ausiliario sarà solo questione di pochi mesi. Ma per formarsi un parere sulla possibilità di tale realizzazione è necessario, in primo luogo, conoscere i principi fondamentali, la struttura e l'origine del linguaggio che proponiamo.

PARTE SECONDA

O. Jespersen
VOLAPÜK

J.M. Schleyer presentò il suo *Volapük* nel 1880, e verso la fine degli anni Ottanta si contavano centinaia di migliaia di aderenti; furono tenuti grandi congressi e comparvero in gran numero libri e periodici nel nuovo linguaggio ovunque nel mondo civilizzato. Ma pochi anni dopo, la “follia”, come venne chiamata, passò improvvisamente come era comparsa. Qui furono le cause di questo improvviso successo e altrettanto improvviso fallimento?

Se l'esplosione mostrò che il mondo desiderava realmente un mezzo di comunicazione e che il Volapük possedeva alcune delle qualità richieste ad un linguaggio internazionale, il decline e il fallimento mostrarono che la volontà non era sufficientemente grande da sopportare un linguaggio con una struttura così imperfetta. Il Volapük, infatti, era un curioso miscuglio di buono e di cattivo. A suo enorme vantaggio vi erano il suo alfabeto fonetico, la perfetta regolarità di tutte le sue forme e la completezza del suo vocabolario, che consentiva di esprimere tutte le idee necessarie e di essere il veicolo per la traduzione di opere letterarie. Per la prima volta nella storia del mondo si videro uomini e donne che provenivano da paesi tra loro distanti incontrarsi e conversare in una lingua costruita artificialmente. Il macchinario funzionò, ma con qualche cigolio e qualche scricchiolio delle ruote.

Molto presto gli aderenti incominciarono a porre questioni come quelle che i principianti sono soliti rivolgere nei confronti dei linguaggi naturali: perché è così e non altrimenti? Se un bambino che apprende il francese chiede perché un cavallo è chiamato *cheval* e perché questa parola dovrebbe avere *-aux* al plurale, naturalmente ottiene la risposta: è così, tu non puoi cambiarlo eevi limitarti a prendere il linguaggio così com'è. Ma

chi costruisce un linguaggio artificiale deve essere costantemente pronto a fornire le sue ragioni sul perché una certa idea debba essere espressa in questo modo piuttosto che in quest'altro e sul perché questa o quella forma o regola grammaticale debba essere adottata. E, nel caso del Volapük, queste erano domande che potevano molto difficilmente ottenere delle risposte, perché quasi tutto si basava sui gusti personali o sui capricci del suo inventore. È anche vero che quando lo si esamini più da vicino, si scopre che c'è un certo sistema sottostante la struttura nel suo complesso, ma tale sistema risulta estremamente arbitrario e ha bisogno di (apparentemente o effettivamente) capricciose distorsioni delle perole più conosciute. La maggior parte delle parole sono prese dalle lingue europee, soprattutto inglese; eppure, appena si dà un'occhiata ad una pagina in Volapük, è difficile riconoscerne una singola parola. Mancano terminazioni di prefissi o suffissi per esprimere sfumature (connotazioni temporali, numero, persona, stato d'animo, ecc.) e dato che ogni prefisso termina con una vocale e ogni prefisso inizia con una vocale, ne deriva che la stessa radice debba sempre iniziare e finire con una consonante. Così *academy* diventa *kadem*. La *r* viene evitata: *fire* è *fil*, *red led*. Dato che *s* è il segno per il plurale, nessuna parola può terminare in *s*: *rose* viene trasformato in *lol*. E poiché *ne* è il negativo, una parola come *necessity* perde la sua iniziale e diventa *zesud*. Neppure i nomi propri evitano lo scotto: *Italy* è *Täl* e *England* *Nelij* (con la *j* pronunciata *sh*). *Europe* è *Yulop* e gli altri continenti, che hanno nomi naturali che iniziano e terminano in vocale, devono ugualmente uniformarsi ed essere trasformati in *Melop*, *Silop*, *Filop* e *Talop*, rispettivamente. Molto ingegnoso, vero?

Non c'è da meravigliarsi quindi che, dopo che la prima ondata di entusiasmo fu passata, alcuni Volapükisti incominciassero a domandarsi: tutte queste contorsioni sono davvero necessarie? Non sarebbe meglio conservare le parole note più vicine alle loro forme naturali? Ma appena alcuni chiedevano una riforma di questo o di quello, Schleyer, che era stato salutato con il titolo di *Datuval*, cioè di Grande Inventore, si offese e rivendicò un veto assoluto in materia del proprio linguaggio, e, dato che i volapükisti sensibili non erano inclini a consentirglielo, il corpo si frantumò – e questa fu la fine del primo grande dramma dell'Interlingua.

L.L. Zamenhof

PREMESSA AL FONDAMENTO (1905)

Affinché una lingua internazionale possa progredire bene e con regolarità e abbia piena sicurezza, di modo che non disfi nulla e che nessuno dei difficili passi dei suoi amici che verranno distrugga il lavoro degli amici che essa ha già avuto – una condizione è necessaria più di ogni altra: l'esistenza di un *Fondamento* della lingua, chiaramente definito, che non possa essere mai toccato e modificato. Quando la nostra lingua sarà accettata ufficialmente dai *membri dei governi* degli stati più importanti e questi governanti garantiranno all'Esperanto, mediante una *legge* speciale, una vita del tutto sicura, il suo uso e la piena incolumità da individui capricciosi o da controversie, allora il comitato autorizzato, beninteso eletto da tutti i membri dei governi, avrà il diritto di operare una volta per sempre, nel fondamento della lingua, tutte le modifiche desiderate, *se* tali modifiche si mostreranno necessarie; ma *fino ad allora* il fondamento dell'Esperanto deve rimanere assolutamente e nel modo più severo immodificato, perché la severa intangibilità del nostro fondamento è la causa principale del nostro progresso fino ad ora e la condizione principale per il nostro progresso nel futuro, in modo regolare e pacifico. *Nessun individuo e nessuna società deve avere il diritto di introdurre arbitrariamente, nel Fondamento, la più piccola modifica!* Gli esperantisti memorizzino bene questi principi e combattano sempre energicamente contro la manomissione di questo principio, perché nel momento in cui toccassimo questo principio, sarebbe l'inizio della nostra fine.

Grazie ad un tacido accordo di tutti gli esperantisti, già da molto tempo i tre lavori seguenti sono ritenuti fondamento dell'Esperanto: 1) La *grammatica* delle 16 regole; 2) il "Vocabolario Universale"; 3) l'eserciziario. L'autore dell'Esperanto ha sempre ritenuto questi tre lavori come *leggi* per gli esperantisti e, nonostante i frequenti tentativi e gli allettamenti, non ha mai concesso a se stesso (almeno *consciamente*) neppure la più piccola trasgressione di queste leggi; egli spera che, per il bene del nostro progetto, anche tutti gli altri esperantisti considerino

sempre questi tre lavori l'unica legge e l'intoccabile fondamento dell'Esperanto.

Affinché il suo regno sia forte e glorioso e possa continuare ad evolversi, è necessario che ogni suddito sappia che non dipenderà dai capricci di questo o quell'altro, ma che deve sempre obbedire alle *leggi* fondamentali, chiare e completamente definite, della sua terra, leggi che sono egualmente vincolanti per i reggenti e per i sudditi e nelle quali nessuno ha il diritto di fare arbitrariamente o secondo il proprio gusto personale alcun cambiamento o aggiunta. Allo stesso modo, affinché il nostro progetto continui ad evolversi, è necessario che ogni esperantista abbia la piena certezza che il legislatore non sia per lui una certa persona, bensì un *volume* chiaramente definito. Così, per mettere fine a tutti le incomprensioni e le dispute e perché ogni esperantista sappia del tutto chiaramente cosa deve assumere come guida in ogni circostanza, l'autore dell'Esperanto ha deciso ora di pubblicare, in forma di libro, quei tre lavori, che per tacito accordo di tutti gli esperantisti già da lungo tempo sono valse come fondamento dell'Esperanto e chiede che gli occhi di tutti gli esperantisti siano rivolti non a lui, bensì a *questo libro*. Fino a quando un'istituzione autorizzata e indiscutibile non deciderà altrimenti per tutti, tutto quello che si trova in questo libro deve essere considerato vincolante per tutti; tutto quello che è contrario questo libro deve essere considerato scorretto, anche se appartiene al penna dell'autore dell'Esperanto stesso. Solo i suddetti lavori, pubblicati nel libro "Fondamento dell'Esperanto" devono essere considerati ufficiali; tutto il resto che ho scritto o che scriverò, ciò che consiglio, correggo, approvo e così via, sono solo lavori *privati*, che gli esperantisti – se li ritengono utili per l'uniformità del nostro progetto – possono considerare *modelli*, ma non *obbligatori*.

Prima ancora delle caratteristiche del *fondamento*, sono i tre lavori ripubblicati in questo libro che devono essere considerate intoccabili, innanzi tutto. Così, il lettore non si meravigli se, nella traduzione nazionale delle diverse parole che compaiono in questo libro (specialmente nella parte inglese), troverà i medesimi *errori*, per nulla corretti, che si trovavano nella prima edizione del "Vocabolario universale". Mi sono concesso di correggere solo i *refusi*; ma se qualche parola è scorretta o *tradotta* maldestramente, l'ho lasciata in questo libro senza alcun

cambiamento; perché se avessi voluto migliorare il testo, questo sarebbe stato un *cambiamento*, che avrebbe potuto generare delle dispute e che non può essere tollerato in opera fondamentale. *Il fondamento deve rimanere severamente intoccabile persino coi suoi errori. L'erroneità* nella sua traduzione nazionale o in altre parole non è un gran guaio, dato che, mediante comparazione con la traduzione contestuale in altre lingue, si potrà facilmente trovare il vero senso di ciascun termine; ma sarebbe un errore incomparabilmente maggiore il *cambiamento* della traduzione di qualche parola, perché, venendo meno la severa intangibilità, il lavoro perderebbe il suo carattere straordinariamente necessario di fondamento dogmatico, e, trovando in un'edizione una traduzione e in un'altra una diversa, l'utente non avrebbe la certezza che un domani io non faccia altri cambiamenti e perderebbe la sua fiducia e il suo sostegno. A tutti coloro che mi mostreranno qualche espressione infelice nel libro del Fondamento, risponderò tranquillamente: sì, è un errore, ma deve rimanere intoccabile, perché appartiene ad un documento fondamentale, al quale nessuno ha il diritto di apportare alcuna modifica.

Il "Fondamento dell'Esperanto" non dev'essere assolutamente considerato come il miglior manuale per l'apprendimento o il miglior vocabolario dell'Esperanto. No, davvero. A chi vuole *perfezionarsi* in Esperanto, raccomando i diversi manuali e vocabolari, assai *migliori e più completi*, che sono stati pubblicati dai nostri amici più competenti, ciascuno per ogni nazione, e tra i quali i più importanti sono stati pubblicati con molta cura, sotto il mio controllo e con il mio personale ausilio. Ma il "Fondamento dell'Esperanto" deve stare nelle mani di ogni buon esperantista come costante *documento guida*, perché egli apprenda bene e memorizzi costantemente, consultandolo di frequente, ciò che nella nostra lingua è ufficiale e intoccabile, perché egli possa sempre distinguere le parole e le regole *ufficiali*, che si devono trovare in ogni manuale per l'apprendimento dell'Esperanto, dalle parole e delle regole raccomandate *privatamente*, le quali non sono forse note a tutti gli esperantisti o forse non da tutti approvate. Il "Fondamento dell'Esperanto" deve stare nelle mani di ogni esperantista come costante *strumento di controllo*, che lo difenderà dall'allontanamento dalla strada dell'unità.

Ho detto che il fondamento della nostra lingua non dev'essere assolutamente toccato, persino se ci sembra che questo punto o quell'altro siano senza dubbio sbagliati. Da ciò potrebbe venire l'idea che la nostra lingua resterà sempre rigida e impossibilitata a evolversi. No, davvero! Nonostante la severa intangibilità del fondamento, la nostra lingua ha la piena possibilità non soltanto di arricchirsi continuamente, ma persino di *migliorarsi* e *perfezionarsi* continuamente; l'intangibilità del fondamento ci garantirà costantemente che questo perfezionamento non si svolgerà con uno *spaccamento* e un *cambiamento* arbitrari, dovuti a dispute e rovinosi, né sopprimendo né rendendo inadatta la nostra letteratura sviluppata fino ad ora, ma mediante una via *naturale*, senza confusioni e pericoli. Di ciò parlerò più dettagliatamente al Congresso di Bologna; per ora dirò, a tal riguardo, solo qualche parola, perché la mia opinione non suoni troppo paradossale:

1) Si può già, *fin d'ora*, *arricchire* la lingua con nuove parole, mediante una consultazione con tutti coloro che sono considerati le maggiori autorità nella nostra lingua, e avendo cura che tutti usino quelle parole nella medesima forma; ma queste parole devono essere solo raccomandate, non assegnate a forza; si devono usare solo in *letteratura*; ma nella corrispondenza con persone *sconosciute* è bene sforzarsi sempre di usare sempre solo parole che si trovano nel "Fondamento", perché solo di quelle parole possiamo essere certi che il nostro corrispondente le troverà infallibilmente nel suo vocabolario. Solo successivamente, quando la maggior parte delle parole nuove saranno del tutto mature, una qualche istituzione autorizzata le introdurrà nel vocabolario *ufficiale*, come "Supplemento al Fondamento".

2) Se una qualche istituzione centrale autorizzata riterrà che questa o quella parola o regola nella nostra lingua sia *inopportuna*, essa non dovrà *espungere* o *modificare* la detta forma, ma potrà proporre una forma *nuova*, che raccomanderà di usare *parallelamente* alla forma precedente. Con il tempo, la nuova forma scaccerà a poco a poco la forma precedente, che diventerà un *arcaismo*, come vediamo in ogni lingua naturale. Ma, rappresentando una parte del *fondamento*, questi arcaismi non saranno mai espunti, bensì saranno sempre presenti in ogni manuale e vocabolario contemporaneamente alle nuove forme, e così avremo la certezza che persino con la più grande perfezione l'unità dell'Esperanto

non verrà mai intaccata e nessun lavoro in Esperanto, neppure il più antico, perderà il suo valore e la sua comprensibilità per le generazioni che verranno.

Ho mostrato, in linea di *principio*, in che modo la severa intangibilità del “Fondamento” difenderà sempre l’unità della nostra lingua, senza tuttavia ostacolare non soltanto il rinnovamento della lingua, ma neppure il suo costante *perfezionamento*. Ma, nella *pratica*, (per le cause che sono state già più volte menzionate) dobbiamo ovviamente essere *molto cauti* nei confronti di ogni “perfezionamento” della lingua: a) non dobbiamo farlo con leggerezza, ma solo in presenza di effettiva *necessità*; b) non sono i singoli individui che possono procedere in tal senso, ma solo (dopo una matura valutazione) una qualche istituzione centrale, che avrà un’*autorità* indiscutibile per tutta la comunità degli esperantisti.

Concludo, quindi con le seguenti parole:

1. per l’unità del nostro progetto ogni buon esperantista deve innanzi tutto conoscere bene il *fondamento* della nostra lingua;
2. il fondamento della nostra lingua deve restare per sempre *intoccabile*;
3. finché una qualche istituzione centrale autorizzata deciderà di *ingrandire* (mai modificar) il fondamento valido fino ad allora, mediante l’ufficializzazione delle nuove parole o regole, tutto ciò che di buono non avete trovato nel Fondamento dell’Esperanto andrà ritenuto non vincolante, ma solo *raccomandato*.

Le idee, che ho espresso fin qui sul Fondamento dell’Esperanto, rappresentano, per ora, solo una mia opinione *privata*. Esse saranno sancite legalmente solo in quell’occasione, se saranno accettate dal primo congresso di esperantisti, al quale questo lavoro sarà presentato, insieme con la sua premessa.

Varsavia, Luglio 1905

Otto Jespersen
STORIA DELLA NOSTRA LINGUA (1912)

Nel giugno del 1907 la Delegazione per l'adozione di una lingua internazionale ausiliaria, seguendo il suo statuto, elesse il comitato che doveva decidere quale linguaggio artificiale fosse il più conveniente da introdurre nella comunicazione internazionale.

Il conteggio dei fogli di voto fu controllato dal famoso generale francese Sebert. Nell'ottobre del medesimo anno il comitato così eletto si riunì a Parigi, dove si erano tenute già altre diciotto lunghe e laboriose sedute. Non tutti gli eletti si presentarono; alcuni si avvalsero del diritto, che gli era garantito per statuto, di inviare un rappresentante con delega. I membri che parteciparono erano di madrelingua francese, tedesca, inglese, danese, italiana e polacca (russa). Erano rappresentate le seguenti discipline: linguistica, astronomia, matematica, chimica, medicina e filosofia.

Fu eletto presidente onorario l'astronomo Förster di Berlino, che, tuttavia, ebbe la possibilità di prendere parte soltanto a poche sessioni; presidente il chimico Ostwald di Lipsia (premio Nobel); vicepresidenti due professori di linguistica, Baudouin de Courtenay di San Pietroburgo e io stesso. In aggiunta ai linguisti appena menzionati, parteciparono alla discussione con il grande zelo e persistenza: il segretario Prof. Couturat di Parigi, il rettore Boirac di Digione, presidente dell'esperantista "Lingva Komitato", il suo delegato, il sig. Gaston Moch (al quale fu concesso di partecipare anche alle sessioni alle quali era presente lo stesso Boirac); il sig. P. Hugon (delegato di W.T. Stead) e il professore di matematica Peano di Torino.

La discussione si svolse quasi sempre in francese; a volte, tuttavia, il Prof. Baudouin de Courtenay preferì parlare in tedesco e qualche volta Peano parlava nel suo latino senza flessione. La discussione del *Parla* di Spitzer⁶² fu condotta, secondo il suo desiderio, completamente in tedesco.

⁶² Cfr. C.L. Spitzer, *Parla, das ist die systematische Kurz-Sprache für internationalen Verkehr*, Heidelberg 1907.

Il dibattito fu moderato egregiamente da Ostwald, che fu capace di prevenire manifestazioni di passione eccessivamente violente e che, per il suo speciale talento filosofico, ebbe una notevole capacità nel padroneggiare i principii e i punti di vista generalissimi, evitando che il dibattito si perdesse in dettagli.

Prima della riunione di Parigi era stato fatto un lavoro importante. Nel 1903, Couturat e Leau, nella *Histoire de la langue universelle* avevano offerto una sintesi critica dei sistemi di linguaggi artificiali comparsi fino ad allora, e nel 1907 hanno aggiunto il supplemento *Les nouvelles langues internationales*. Abbiamo ricevuto moltissimi libri e *pamphlet* su tutti i principali linguaggi proposti, e in aggiunta molte lettere da parte di inventori, sostenitori e oppositori. Le lettere indirizzate alla Delegazione in quanto tale e non a singoli membri furono riassunte e analizzate dai segretari in un quaderno scritto a macchina relativamente ampio che abbiamo ricevuto circa un mese prima del convegno; questo quaderno conteneva anche un articolo critico sullo stato di allora del problema, che fu stampato successivamente con il titolo *Conclusions du rapport*. Durante il convegno giunsero anche lettere, tra gli altri, dell'eminente linguista inglese Sweet⁶³, del Dott. Zamenhof, della guida dei Neutralisti, Rosenberger⁶⁴. Avevamo quindi un materiale non piccolo da considerare, in aggiunta a molti sistemi non pubblicati presentati al nostro esame.

Gli inventori di sistemi linguistici furono invitati ad assistere, o personalmente o mediante un rappresentante, per difendere i loro sistemi. Tale offerta fu raccolta dal Dott. Nicolas (*Spokil*), dal sig. Bollack (*La Langue bleue*)⁶⁵; inoltre, lo stesso Dott. Zamenhof fu rappresentato dal sig. De Beaufront, che per molti anni aveva diffuso l'*Esperanto*; e quasi come rappresentante del *Neutral* venne il sig. Monseur, professore di

⁶³ Si tratta di Henry Sweet (1845-1912), studioso di filologia, soprattutto di fonetica e di storia delle lingue germaniche. George Bernard Shaw lo rappresentò, nel suo *Pygmalion*, sotto le vesti del personaggio Henry Higgins.

⁶⁴ Waldemar Rosenberger, ingegnere russo, fu a capo, nel 1892, dell'Accademia Internazionale di Volapük.

⁶⁵ Leon Bollack rese nota la *Langue bleue* in: *La Langue Bleue. Bolak: langue internationale pratique*, Paris 1899; *Abridged grammar of the Blue Language* [translated by Tischer], Dupont, Paris 1900; *Premier vocabulaire de la langue bleue Bolak*, Paris 1902.

linguistica comparata a Bruxelles; tuttavia, la sua difesa ebbe più il carattere di una zelante ed esperta insistenza sulla debolezza dell'*Esperanto* che di una difesa positiva del *Neutral*. Delle discussioni con gli esterni due episodi meritano una menzione speciale: il Dott. Nicolas enfatizzò come vantaggio del suo sistema fondato su principi a priori, che esso era costruito secondo un solido studio delle leggi della mnemonica e, quindi, era particolarmente facile da ricordare. Tuttavia egli quasi si offese quando volli cominciare ad esaminarlo in relazione al proprio vocabolario, e risultò che egli non poteva ricordare le parole che aveva egli stesso creato. Il sig. Bollack presentò in un discorso molto eloquente, la sua *Langue bleue*, per la diffusione della quale aveva sacrificato molto denaro; egli concluse con la dichiarazione che, sebbene egli desiderasse (comprensibilmente) che la sua lingua fosse adottata, tuttavia egli avrebbe accettato il verdetto del comitato di esperti, se avesse deciso altrimenti: mantenne lealmente fede a tale promessa, essendo ora un membro eminente dell'organizzazione dell'*Ido* a Parigi.

Nel corso della discussione si vide subito che nessun membro del comitato era pronto ad accettare una lingua del tipo a priori che contenesse parole scelte in modo arbitrario, ma che tutti favorivano il più ampio uso degli elementi già internazionali delle lingue naturali. La scelta si restrinse quindi ai linguaggi di quel gruppo, del quale i rappresentanti meglio conosciuti sono *Esperanto*, *Neutral*, *Novilatin* e *Universal*, che possono essere considerati come varianti del medesimo tipo linguistico. Soprattutto i primi due, in quanto i meglio elaborati ed escogitati, alla fine giocarono un ruolo principale nel dibattito, e i vantaggi dell'uno furono confrontati con quelli dell'altro. A favore del *Neutral* c'era l'alfabeto naturale senza lettere circonflesse, che il solo *Esperanto*, tra i quasi cento linguaggi artificiali, ha avuto l'audacia di offrire al mondo; inoltre, la selezione più naturale delle parole, in molti casi, soprattutto dei pronomi, laddove l'artificio a priori, del tutto artificiale dell'*Esperanto* fu duramente criticato. D'altra parte, in *Esperanto* si è fatto molto di più per evitare le ambiguità; si è evitata la forma dei termini, spesso cruda e sgraziata, del *Neutral*; e, grazie all'uso, in ogni luogo, di differenti terminazioni per i differenti ruoli dei termini, si è ottenuto che chiunque ha appreso una volta quel semplice sistema può rapidamente e con sicurezza orientarsi nella frase, e in tal modo ne risulta

una chiara comprensione. Allo stesso tempo, le molte vocali finali producono eufonia e rendono più semplice la pronuncia a tutte quelle nazioni, la cui lingua usa soltanto raramente consonanti alla fine delle parole.

Furono discussi molto dettagliatamente i principi di internazionalità nella scelta delle parole, la formazione delle parole (derivazione) e l'ambiguità. In relazione al primo punto, fu approvata l'idea che proposi in *Tilskueren*, nel 1905, che l'internazionalità non deve essere misurata sulla base del numero delle lingue in cui la parola ricorre ma sulla base del numero di persone che la conoscono sulla base della loro lingua naturale. La discussione sulla formazione delle parole si occupò prevalentemente sulla dissertazione che Couturat aveva pubblicato poco tempo prima, *Etude sur la dérivation en Esperanto*⁶⁶; i suoi principi furono difesi con successo da Couturat contro Boirac, che affermava la superiorità del principio di Zamenhof.

Durante le ultime sessioni, il centro della discussione fu il progetto anonimo dell'*Ido*, che fu presentato da Couturat al posto dell'autore; nessuno dei membri del comitato sapeva nulla dell'autore, a parte il fatto che non doveva essere né Couturat né Leau né nessun altro membro dello stesso comitato. Era una specie di *Esperanto* che aveva fatto i conti con le obiezioni avanzate già in precedenza, da più parti, nei confronti della lingua di Zamenhof e si mostrava in più punti come l'ambita via di mezzo tra *Esperanto* e *Neutral*. L'esame dettagliato di quel progetto non giunse tuttavia all'approvazione di tutti i dettagli, né per quanto riguarda la grammatica, né per quanto riguarda la selezione dei termini; e, di conseguenza, questa lingua (mai pubblicata) differisce in molti punti da quella che noi ora conosciamo con il nome di *Ido*. (Questo fatto va ricordato, perché molte obiezioni dirette contro la grande rigidità della lingua della Delegazione si fondano sulla differenza tra il progetto e la lingua nella sua versione definitiva, anche se è chiaro che non è corretto introdurre così, nel dibattito, una brutta copia mai pubblicata).

Dato che risultò impossibile discutere a fondo e decidere tutti i piccoli innumerevoli dettagli, ci riunimmo per eleggere una sottocommissione più piccola che conducesse tale lavoro, e quindi fu adottata all'unanimità

⁶⁶ L. Couturat, *Etude sur la dérivation en Esperanto*, P. Brodard, Coulommiers 1907.

(perciò anche con i voti degli Esperantisti) la seguente dichiarazione: «Nessuna delle lingue esistenti può essere accettata in blocco e senza cambiamenti, ma il Comitato decide, in linea di principio, di adottare l'Esperanto, per la sua relativa perfezione e per via del suo ampio e diversificato uso che se n'è già fatto, ma con la riserva di alcuni cambiamenti che dovrà apportare la "Commissione Permanente" (il suddetto comitato), nella direzione indicata dalla conclusione del rapporto dei segretari e dal progetto *Ido*, e se possibile in accordo con il comitato linguistico esperantista.

Riguardo alla collaborazione con il Comitato Esperantista, si decise, provvisoriamente, di non pubblicare tale verdetto. Da una fonte competente ci era stata una buona speranza che il *Comitato linguistico* avrebbe potuto concordare con noi riguardo a tutto ciò che era essenziale e ci separammo il 24 ottobre, confidando che tutti gli amici dell'idea di una lingua mondiale si sarebbero uniti nel progetto dell'*Esperanto* riformato.

Ma apparve subito che, nel mondo esperantista, vi erano elementi assai ostili alla collaborazione. Il Dott. Zamenhof, che aveva più volte dichiarato che si sarebbe sottomesso se un comitato scientifico competente avesse apportato dei cambiamenti alla sua lingua «fino a renderla irriconoscibile» - lo stesso Dott. Zamenhof che nel 1894 aveva proposto cambiamenti davvero radicali all'Esperanto (dei quali molti erano in accordo con ciò che avevamo fatto noi) - che due volte, ancora nel 1906, aveva proposto cambiamenti che gli Esperantisti non avevano resi pubblici (tra i quali ricordo *-e* al posto di *-aŭ*, il rigetto della *-j* del plurale, *bona patró* al posto di *bonaj patron*, e invece di *kaj*, *kom* al posto di *kiel*, *Anglio* al posto di *Anglujo*, *breve* al posto di *mallonga*, *mem* invece di *malpli*, *sub* al posto di *malsupren*) - il Dott. Zamenhof che persino dopo la chiusura della nostra sessione ci inviò alcune proposte di riforma alla sua lingua - questo stesso Dott. Zamenhof ora, improvvisamente, nel gennaio del 1908, interruppe ogni discussione con noi, dichiarò che, per lui, la delegazione "non esisteva" affatto e, da quel momento in poi, sostiene la rigida intangibilità dell'*Esperanto*, senza rimuovere nessuno di quei difetti che sia coloro che praticavano la lingua sia i teorici avevano concordemente mostrato.

Le principali riviste di *Esperanto* combatterono la nostra lingua, sia tacendo sistematicamente la sua reale natura sia con una serie di attacchi personali (la rivista danese di *Esperanto* fu a lungo un'onorevole eccezione a tali attacchi).

Gli attacchi personali si concentrarono principalmente su L. De Beaufront, soprattutto dopo che si venne a sapere che era lui l'autore del progetto anonimo dell'*Ido*, nello stesso tempo in cui rappresentava Zamenhof di fronte al Comitato. Qui non sono interessato né a difendere né a condannare il lato morale di questa condotta; per me, come per altri membri del Comitato, la questione puramente oggettiva di delle qualità essenziali della lingua da adottare fu sempre la sola decisiva e il nostro risultato finale non avrebbe potuto essere diverso, anche se lo stesso Zamenhof fosse stato presente di persona, davanti a noi⁶⁷. Conoscevamo tutti molto bene l'*Esperanto*, che per di più era fortemente rappresentato nelle nostre sessioni, tra gli altri dal rettore Boirac, non si può supporre addurre alcuna parzialità contro l'*Esperanto*. Purtroppo, nessuno stenografo era presente per trascrivere tutte le nostre discussioni a Parigi: se fosse esistito un rapporto ufficiale stenografato, allora, secondo la mia ferma convinzione, la maggior parte degli attacchi sia nei confronti di De Beaufront sia nei confronti dell'intero Comitato sarebbero finiti in nulla e senza effetto. Allora si sarebbe visto che niente nelle nostre discussioni aveva bisogno di temere la pubblicazione, ma che si trattava di discussioni seire, solide e oggettive tra competenti, che non hanno altro scopo che la conoscenza della verità. Fortunatamente, anche la grande maggioranza del Comitato fu tenuta altamente al di fuori da ogni specie di sospetto.

⁶⁷ Nonostante l'affermazione di Jespersen, è dubbio che la posizione di De Beaufront sia stata priva di conseguenze sfavorevoli all'*Esperanto* e favorevoli alla lingua proposta, anonimamente, dallo stesso De Beaufront come antagonista dell'*Esperanto*. Credo che De Beaufront avrebbe fatto meglio a declinare la delega a *rappresentare* l'*Esperanto*, dichiarando apertamente il suo progetto alternativo (è come se la difesa di un imputato fosse assegnata, di nascosto, all'avvocato dell'accusa). D'altra parte, a De Beaufront va riconosciuta l'onestà intellettuale di aver rinunciato, in precedenza, ad un altro progetto di sua invenzione (*Adjuvanto*), giudicandolo inferiore all'*Esperanto*.

Si è spesso detto che ci era solamente consentito di scegliere tra i sistemi esistenti, ma che avevamo sconfinato oltre la nostra competenza portando avanti o proponendo cambiamenti in uno di essi⁶⁸; ma a ciò potremmo replicare: il nostro diritto in questo fu indirettamente riconosciuto dal Dott. Zamenhof, quando ci pregò insistentemente di non apportare grandi cambiamenti all'*Esperanto*, e direttamente dagli aderenti al *Neutral* e ad altri sistemi. Nessuno avrebbe contestato il nostro diritto di adottare il *Neutral*, con la riserva di molti cambiamenti, perché tale lingua era prossima all'*Esperanto* – e il risultato finale sarebbe stato esattamente lo stesso della lingua attuale. Se preferimmo menzionare precisamente l'*Esperanto* come fondamento che fu adottato nella forma da modificare, ciò fu fatto per riguardo agli Esperantisti, grati per il loro importante lavoro per l'idea stessa di una lingua mondiale conosciuta e popolare, e non per motivi di altro genere.

Dopo la rottura lavorammo con zelo a perfezionare il dizionario e la grammatica; furono pubblicati nella primavera del 1908, il primo con una mia prefazione, che riassumeva il fondamento teorico della nostra lingua. In esso formulai per la prima volta il principio al quale si è fatto successivamente spesso riferimento con approvazione: "LA MIGLIORE LINGUA INTERNAZIONALE AUSILIARIA È QUELLA CHE IN OGNI PUNTO OFFRE LA MAGGIOR FACILITÀ AL MAGGIOR NUMERO DI PERSONE".

Quasi nello stesso momento, secondo la proposta di Ostwald e in accordo con il programma approvato da lui e da altri membri del Comitato, fu fondata la rivista *Progreso*. In essa si discutevano liberamente e da molti punti di vista i principi e i dettagli della nostra lingua; e subito apparve che ciò che era oggetto di obiezioni dalla maggior parte dei critici di molti paesi erano parole e forme dell'*esperanto*, che noi avevano lasciato

⁶⁸ In effetti, l'accusa non è di poco conto. Un ristretto comitato al quale era stata delegata la scelta di un linguaggio alla fine della discussione, aveva deciso di mettere a punto una nuova versione di linguaggio artificiale e poi aveva votato il proprio progetto come il migliore. In questo caso, però, veniva meno la distinzione basilare tra giudice e giudicato (garanzia di imparzialità), dato che i giudici avevano scelto loro stessi come vincitori. Può anche essere vero che, come Jespersen scrive oltre, scegliendo il *Neutral* riformato il risultato sarebbe stato simile, ma la questione di principio rimane la medesima.

sopravvivere, a volte contro i nostri stessi principi. Dopo che venne formata un'Unione degli amici della lingua internazionale, i suoi membri elessero un'Accademia per decidere delle questioni linguistiche discusse su *Progreso* e questa Accademia, durante gli anni passati, ha migliorato molti punti della lingua, al punto che ora resta solo un piccolo lavoro, se si esclude la selezione di parole per nozioni del tutto speciali e tecniche. Molti Idisti di molti paesi aiutarono a generare una lingua che è eccellente in quasi ogni aspetto; tra i collaboratori più seri e laboriosi voglio menzionare il nostro infaticabile segretario e redattore L. Couturat di Parigi, Paul De Jankó a Costantinopoli e Birger Jönson a Copenhagen. È molto importante enfatizzare che la lingua attuale *Ido* non è il risultato del lavoro di un individuo, ma il risultato degli sforzi di molti anni e di molte persone per produrre una lingua che fosse il più possibile facile, chiara e ricca, una lingua che sia gli scienziati sia coloro che la praticano possono raccomandare con fiducia al più ampio uso in ogni relazione internazionale.

GENTOFTE, Copenhagen, Danimarca
Giugno 1912

AI LETTORI

L'INTERLINGUA è una lingua ausiliare internazionale.

L'incremento delle relazioni internazionali grazie ai rapidi metodi di comunicazione come il telefono, il telegrafo, la radio, il piroscafo, la ferrovia, l'aeroplano, rendono il problema più urgente e oggetto di numerosi studi.

Le ragioni della politica e, specialmente, le complicazioni del tutto inutili delle lingue naturali ne impediscono l'adozione.

Le lingue artificiali sono le più facili; gli scopi sono molti, ma le differenze tra loro sono poche. Uno studio paziente dell'interlingua mostra che il vocabolario internazionale esiste già e, generalmente, è latino, incluso il greco-latino, per via del lungo e generale uso che si è fatto di quella lingua. Se adottiamo tale vocabolario e riduciamo la grammatica al minimo, come nel cinese, abbiamo la più internazionale e facile delle lingue, che è il latino che vive nella lingua della scienza, senza flessione e senza l'inutile impedimento della grammatica. Esso è comprensibile a prima vista e quasi da chiunque abbia una qualche conoscenza del latino, o di una lingua neolatina o dell'inglese.

Molti vocaboli in questo libro⁷⁰ sono internazionali, per lo più latini. Se il lettore non conosce il significato di qualcuno di questi, può trovarlo nel

⁶⁹ Il lettore sarà forse sorpreso dall'estrema semplicità sintattica e dalle continue ripetizioni del testo. Semplicità e ripetizioni sono dovute alla natura didattica di queste pagine, che intendevano insegnare l'Interlingua con l'Interlingua; l'Accademia, in questo modo, aspirava a mettere a disposizione un testo informativo che veicolasse, nello stesso tempo, anche la competenza linguistica per leggere il Latino Sine Flexione. Nonostante qualche aggiustamento, ho preferito riprodurre questa caratteristica stilistica. Per un confronto con l'originale (che, come si avrà modo di vedere, è di facilissima lettura) si veda l'Appendice.

⁷⁰ Il riferimento è al *Primo Libro de Interlingua Sive Latino Sine Flexione*, cit., di cui

vocabolario latino o della sua lingua nazionale. Il lettore può compilare facilmente un glossario del vocabolario dell'Interlingua e della sua lingua usando i vocabolari suddetti.

Un buon numero di vocaboli d'uso comune è incluso in questo libro.

INTERLINGUA: STORIA

La diversità delle lingue nazionali e le relazioni reciproche di tutte le nazioni creano la necessità di una lingua internazionale.

Il latino è la lingua internazionale dell'Europa occidentale dai tempi dell'impero romano, lo è stata per tutto il medioevo e, nella scienza, fino al secolo scorso. Il Ventesimo Secolo è il primo che non ha una lingua comune. Oggi quasi ogni autore scrive nella sua lingua nazionale, cioè in molte lingue neolatine, germaniche, slave; ma anche in giapponese e in altre. Una tale moltitudine di lingue in lavori di interesse comune a tutta l'umanità costituisce un grande ostacolo al progresso.

«La diversità delle lingue rende l'uomo estraneo all'uomo, e solo a causa della diversità delle lingue, la somiglianza di natura non basta a consociare gli uomini» (S. Agostino).

Quella diversità che ieri procurava fastidio solo ad un esigua minoranza di studiosi, oggi è divenuta ancora più molesta per la maggioranza degli uomini civili. Quelli che, per concezione spirituale o per interesse, vogliono pervenire ad un fine comune familiarizzano tra di loro e desiderano la creazione di associazioni.

Ad ogni congresso internazionale sono necessari numerosi interpreti; la traduzione di ogni singola proposizione, di ogni obiezione, di ogni discorso consuma un tempo non indifferente. I colloqui indiretti diventano fastidiosi per un congressista che ignora una lingua che traduce in un'altra lingua nazionale, quindi attende la versione nella propria lingua. Alcuni parlano tra connazionali con il pericolo di disturbare la riunione; altri vagano e altri ancora usano l'accortezza di leggere una delle numerose traduzioni pubblicate dal congressista con la spesa di un supplemento.

La conversazione diretta, la discussione tra individui che parlano la medesima lingua è senza dubbio più pratica e più efficace.

qui si pubblica la prima parte dell'*Introductione*.

Molti propongono di tornare al latino scolastico. L'esperienza di ogni giorno prova che molti anni di studio, come quelli fatti a scuola, non sono sufficienti per possedere il latino.

Altri propongono una lingua nazionale, come il francese o l'inglese. Possiamo leggere una lingua straniera dopo poco tempo, ma per scrivere in quella lingue seguendo le regole della grammatica e per parlarla sono necessari molti e molti anni. Ogni lingua nazionale ha difficoltà nella grammatica, nel vocabolario, nella fonetica, ecc.

Uno studente, a scuola, deve imparare due o più lingue, dato che una sola non è sufficiente. Il prezzo che paghiamo, in tempo e fatica, è troppo alto.

Né il latino classico né quello medievale né una lingua nazionale possono essere usati da tutta la popolazione del mondo. Le lingue artificiali sono molto più semplici e ottengono un certo successo.

L'Interlingua è la scienza per scrivere in modo più chiaro che in qualunque lingua nazionale e ha una lunga storia.

«Applichiamo la grammatica razionale al latino. Possiamo sempre eliminare i casi del nome, se sostituiamo ad essi le particelle "de, ad, ..." per esser chiari anche senza la flessione del nome. L'aggettivo è identico al sostantivo. Il plurale non è necessario. Possiamo eliminare gli elementi astratti» (Leibniz).

«È utile esporre al grande pubblico la straordinaria utilità che risulterebbe per tutto il genere umano dalla formazione di una lingua universale. Nessuna lingua nazionale può essere adoperata a questo scopo. Sia per il pubblico sia per lo studioso tale affermazione è evidente ed è inutile perdere tempo in una sua dimostrazione. Il latino può servire per la forma delle radici primitive. Infatti è una lingua morta, imparentata con le lingue indeuropee ed è nota ai sapienti di ogni nazione» (J. Grimm).

La storia della lingua internazionale ausiliaria si trova nei libri: Couturat & Leau, *Histoire de la langue universelle*, cit.; Couturat & Leau, *Les nouvelles langues internationales*, Paris 1907⁷¹; Guerard, *A Short History of the International Language Movement*, London and New York 1922; Pankhurst,

⁷¹ Si tratta del supplemento all'*Histoire de la langue universelle*, pubblicato anch'esso presso Hachette di Parigi.

Delphos, the Future of International Language, London and New York 1927⁷².

VOLAPÜK

Nell'anno 1879, Schleyer pubblicò "Volapük", in inglese "worldspeech". È composto da vocaboli radicali tratti dal latino e da altre lingue, senza alcuna regola evidente. La grammatica è di regolarità mirabile, ma l'ortografia è speciale. Poche ore sono sufficienti per leggere e scrivere in Volapük, con l'aiuto del suo vocabolario. Kerkhoffs⁷³, docente di lingue a Parigi, ha diffuso il Volapük mediante libri e periodici e ne ha proposto una semplificazione. Molti altri proposero modifiche più gravi.

I sostenitori della lingua internazionale si riunirono in gran numero al Congresso di Monaco di Baviera, tra il 6 e 9 agosto 1887, e fondarono la "Kadem bevünetik volapüka" (attualmente "Accademia pro Interlingua"). Gli interlinguisti, al Congresso di Parigi del 1889, durante l'Esposizione Universale ne approvarono lo statuto. La propaganda del Volapük giunse al suo massimo nel 1890, con 25 periodici in America, Asia ed Europa.

ESPERANTO

Nel 1887, Zamenhof pubblicò "La lingua internacia de la Doktoro Esperanto"⁷⁴. La sua lingua, denominata a causa dello pseudonimo dell'autore "Esperanto", ha vocaboli tratti da molte lingue naturali e in parte artificiali. Numerosi suffissi e prefissi permettono la formazione di un gran numero di vocaboli in modo regolare. La grammatica è più complicata del necessario.

All'inizio, il progresso fu lento, ma nel 1898 fu fondata la Società francese per la diffusione dell'Esperanto e la sua propagazione ricevette un forte impulso. Ogni anno, a partire dal 1905 gli esperantisti si riuniscono in un Congresso, fino al 1914, quando più di cento periodici venivano pubblicati, la maggior parte completamente in Esperanto. Alla vigilia

⁷² E.S. Pankhurst, *Delphos, the Future of International Language*, K. Paul Trench Trubner & Co., London - E.P. Dutton & Co, New York 1927.

⁷³ A. Kerkhoffs, autore, tra le altre cose, di un *Fullständig lärokurs i Volapük*, Stockholm 1887 (con traduzione in svedese a cura di G. Liedbeck).

⁷⁴ L.L. Zamenhof, *Lingvo internacia. Antaŭparolo kaj plena lernolibro*, cit.

della guerra mondiale del 1914-1918, l'Esperanto era al culmine della sua diffusione. A partire dal 1920 i sostenitori continuano la serie di Congressi annuali.

IDIOM NEUTRAL

La "Kadem bevünetik volapüka", il 14 dicembre 1892, nominò direttore Rosenberg⁷⁵ e continuò i suoi lavori. Egli raccolse i vocaboli comuni alle lingue europee. Da un paziente studio interlinguistico risultò evidente che le lingue d'Europa hanno numerosi vocaboli in comune e che il vocabolario internazionale è latino, greco incluso.

Nel 1898 la "Kadem bevünetik volapüka" mutò il suo nome in "Akademi internasional de lingu universal" (attualmente "Accademia pro Interlingua"), nominò suo direttore M.A.F. Holmes⁷⁶ di New York, e adottò l' "Idiom neutral" con vocabolario internazionale

IDO

Durante l'Esposizione Universale di Parigi, nell'anno 1900, fu costituita la "Delegazione per l'adozione di una lingua ausiliaria internazionale".

Segretario e anima di tutto il lavoro fu il Prof. Couturat. Numerosi professori e 288 società scientifiche e commerciali aderirono alla Delegazione, attestando quanto il problema fosse urgente. La Delegazione propose il problema all'Associazione internazionale dell'Accademia, che nominò suo relatore il glottologo Prof. Schuchart. La relazione del 1904 affermò l'importanza del problema e la sua possibile soluzione ("Almanach Akademie der Wissenschaften", Wien 1904).

La Delegazione si riunì a Parigi dal 15 al 24 ottobre 1907, presenti i Proff. Baudouin di San Pietroburgo, Boirac di Digione, Förster di Berlino,

⁷⁵ Waldemar Rosenberger cercò di contrastare il declino del Volapük, causato dalla rapida affermazione dell'Esperanto, introducendo delle modifiche al progetto di Schleyer per rendere più simile il Volapük alle lingue europee. Uno dei risultati di questo processo di revisione fu la creazione, nel 1902, sempre ad opera di Rosenberger, dell'Idiom Neutral.

⁷⁶ Sotto la direzione di Holmes comparvero nuove proposte, come la "Lingua European" di Bonto van Bijleveld, l'"Idiom Neutral reformed" di J.B. Pinth, l'"Idiom Neutral modifiket" di J. Meysmans, fino al "Projekt de Idiom Neutral reformed" dello stesso Rosenberger.

Jespersen di Copenhagen, Ostwald di Lipsia, Peano di Torino. Parte dei commissari fu favorevole all'Esperanto, che era più noto; parte alla lingua dell'"Accademia" del 1902, l'"Idiom neutral", più regolare e più facile. La maggioranza dei commissari fu favorevole ad una soluzione intermedia, adottando una versione modificata di Esperanto, e iniziò a pubblicare testi chiamandola "Ido".

L'ACADEMIA PRO INTERLINGUA

A partire dal 1903, Peano pubblica numerosi scritti di matematica in "Latino Sine Flexione" e, nel 1908, viene nominato direttore dell'"Akademi", che assume il nome di "Accademia pro Interlingua".

Nel 1910 l'Accademia modifica il suo statuto e rende libero l'ingresso ai sostenitori di ogni forma di lingua internazionale. Ogni singolo collaboratore adotta ciò che trova di buono negli altri e la forma di Interlingua converge; la maggior parte dei soci parla ora "Interlingua" che coincide con il "Latino Sine Flexione".

Le regole dell'Accademia, approvate nel 1910, sono soltanto consigli forniti dalla maggioranza o unanimità dei soci e non sono affatto obbligatorie. La libertà è una condizione necessaria nella scienza. La varietà delle lingue è più apparente che reale; i molti esperimenti convergono verso una soluzione definitiva.

Accademia Pro Interlingua [Giuseppe Peano]
CENNI SULLA GRAMMATICA DELL'INTERLINGUA

REGOLE PER L'INTERLINGUA

1. L'Interlingua adotta tutti i vocaboli comuni ad A = inglese; D = tedesco; F = francese; H = spagnolo; I = italiano; P = portoghese; R = russo; e tutti i vocali latini con derivati A.
2. Tutti i vocaboli, che esistono in latino, hanno la forma del tema latino.
3. Il suffisso -s indica il plurale.

VOCABOLARIO

Ogni lingua europea contiene circa mille vocaboli popolari, più o meno differenti da una lingua all'altra, e più di mille vocaboli dotti, o scientifici, che sono internazionali. Chi conosce solo la lingua popolare non crede ad un vocabolario internazionale. Esso è quasi completamente latino.

Il *Vocabulario commune* di Peano, nell'edizione del 1909, contiene una tabella di 1700 vocaboli comuni ad A, D, F, H, I, P, R. Di questi 1511 sono greco-latini, 35 arabi, altri di varia origine. L'edizione del 1915 contiene 14000 vocaboli che hanno corso in ogni nazione.

Ad esempio: l'espressione greco-latina *geometria* è *geometria* in I, H, P; *geometrie* in F; *geometry* in A; *Geometrie* in D; *geometria* in R (traslitterato).

In modo simile, sono greci, in A, D, F, H, I, P, R, i vocaboli: *arithmetica*, *mathematica*, *physica*, *mechanica*, *grammatica*, *poesia*; sono latini: *jurisprudentia*, *medicina*; sono latinomoderni: *logarithmo*, *oxygenio*, *telegrapho*, *radiophonia*, *aeroplano*, *interlinguista*, *algebra*, *cifra*, *cofea*, *thea*.

Non solo i nomi delle scienze, ma tutta la nomenclatura scientifica è internazionale. Ad esempio, sono greci, in A, D, F, H, I, P, R, i vocaboli: *catheto*, *hypothenusas*, *parallelo*, *centro*, *diametro*, *cylindro*, *sphaera*; latini: *figura*, *perpendiculare*, *normale*, *sectione*, ecc.

I vocabolari etimologici scompongono i vocaboli in elementi. Dai vocaboli L, A, D, F, H, I, P, R *solare*, *solstitio* derivano in latino *sole*; da *annales* deriva *anno*; da *diurnale*, *meridiano* traiamo *die*, ecc.

Il risultato è che il vocabolario internazionale coincide all'incirca con il vocabolario latino che si può trovare in un vocabolario etimologico

dell'inglese. Senza variazioni sensibili, gli scrittori possono adoperare i vocaboli latini che trovano in un vocabolario etimologico della propria lingua. Chi studia l'Interlingua, studia etimologia e l'esatto valore dei vocaboli nella sua propria lingua. Oggi, quasi ogni interlinguista adotta il vocabolario internazionale.

Ogni uomo colto, che conosce o il vocabolario latino o il vocabolario scientifico di una lingua europea, comprende l'Interlingua senza studio. Gli uomini meno colti apprendono, con l'Interlingua, i vocaboli latini che vivono nella loro lingua e, con ciò, diventano colti.

L'esperienza insegna che le varianti nell'ortografia e una grammatica succinta non impediscono la lettura a prima vista, quando lo scrittore adotta il vocabolario internazionale.

ORTOGRAFIA

L'Accademia consiglia l'ortografia conforme al latino, per i vocaboli internazionali esistenti in latino.

Il latino ha molti vocaboli senza flessione, invariabili: *ad, in, et, non, semper, heri, quatuor*, ecc.; questi rimangono in Interlingua.

Se i vocaboli hanno diverse forme in latino, a causa della flessione della declinazione e della coniugazione, sopprimiamo la flessione, e adottiamo il tema, la radice o il radicale.

In generale, il tema del nome è l'ablativo: *rosa, anno, dente, cornu, die, novo, me, te, se, illo, uno*.

Dall'accusativo latino: *rosam, dentem, sensum, diem, omnem, quem*, con la soppressione della finale *-m* dell'accusativo, otteniamo il tema: *rosa, dente, sensu, die, omne, que*.

Dall'accusativo plurale: *rosas, annos, dentes, sensus, dies, novos, illos, omnes*, con la soppressione della finale *-s* del plurale, otteniamo il tema.

È il tema latino, non il nominativo, che vive nelle lingue moderne. Esempi del tema latino, che entrano come vocaboli in H, I, P: *arbitro, argento, astro, campo, fisco, arte, carne, classe, dote, lite, monte, parte, plebe, principe, vertice, veste*.

I derivati internazionali, nell'ortografia inglese: *arbitrary, argentine, astronomy, campestral, fiscal, artist, carnivorous, classify, total, litigate, mountain, partial, principal, vertical, vestary*.

Se il nominativo non ha suffisso coincide con il tema: *rosa, cornu, nos, vos, duo, qui*; oppure un'altra forma del tema: nom. *sol*, abl. *sole*; *homo, homine*; *omne, omni*; *mare, mari*; *prisma, primate*; *pus, pure*.

Con il duplice ablativo: *nave, navi*.

Tra due temi, scegliamo la forma più internazionale e quella che impedisce l'omonimia.

Il tema del verbo è l'imperativo: *ama, habe, scribe, audi, es, i, fi, fac, fer*.

Dall'infinitivo latino: *amare, habere, scribere, audire, ire, ferre*, con la soppressione del *-re* dell'infinitivo, otteniamo il tema: *ama, habe, scribe, audi, i, fer*.

Dalla terza persona: *amat, habet, audit, est, fit, fert*, con la soppressione della finale *-t*, che indica la persona, otteniamo il tema.

Dal participio presente: *amante, habente, scribente*, con la soppressione della finale *-nte*, otteniamo il tema.

Dal participio passato: *amato, audito, facto*, con la soppressione della finale *-to* del participio, otteniamo il tema.

Non sempre il tema latino è evidente.

I temi dei verbi che in latino sono irregolari diventano: *imita, mede, nasce, ori, vol, pote*.

DISPONIBILITÀ DI VOCABOLARI LATINI AD USO DELLE SCUOLE

Ad uso degli interlinguisti, alcuni soci dell'Accademia, Peano nel 1909⁷⁷ e 1915⁷⁸, Pinth nel 1912⁷⁹ e 1917⁸⁰, Bosso nel 1914⁸¹, pubblicarono delle voci internazionali sotto forma del tema latino, in ordine alfabetico. Chi possiede uno di questi vocabolari può leggere e scrivere in Interlingua, senza ulteriore studio.

Chi ignora il latino, e non ha uno dei vocabolari precedenti dei temi latini, ma possiede solo un vocabolario ad uso della scuola, un libro che si

⁷⁷ G. Peano, *Vocabulario commune ad linguas de Europa*, Bocca, Torino 1909.

⁷⁸ G. Peano, *Vocabulario commune ad latino - italiano - français - English - Deutsch pro usu de interlinguistas*, Academia Pro Interlingua, Cavoretto-Torino 1915.

⁷⁹ J.B. Pinth, *Deutsch-Interlingua Wörterbuch*, Kommissionverl. d. Zentraldruckerei, Linz 1912.

⁸⁰ J.B. Pinth, *Deutsch-neulateinisches Wörterbuch*, M. Huss, Luxemburg 1917.

⁸¹ U. Bosso, *Vocabulario internationale interlingua: English, français, italiano*, Revista Universale, Ventimiglia 1914.

trova in ogni biblioteca, con versioni in ogni lingua, deve studiar le seguenti regole, tratte dalla grammatica latina:

Il vocabolario latino contiene i vocaboli in ordine alfabetico: *ad, decem, duo, in, prisma, rosa ...*

Esso fornisce due forme del nome: *rosa, rosae; dens, dentis*, nominativo e genitivo.

Se il genitivo termina in *-ae, -i, -is, -us, -ei*; il tema (ablativo) termina in *-a, -o, -e, -u, -e*.

Esempi: temi dal vocabolario latino

<i>Rosa</i>	<i>rosae</i>	<i>rosa</i>
<i>annus</i>	<i>anni</i>	<i>anno</i>
<i>liber</i>	<i>libri</i>	<i>libro</i>
<i>vinum</i>	<i>vini</i>	<i>vino</i>
<i>fames</i>	<i>famis</i>	<i>fame</i>
<i>pax</i>	<i>pacis</i>	<i>pace</i>
<i>rex</i>	<i>regis</i>	<i>rege</i>
<i>dens</i>	<i>dentis</i>	<i>dente</i>
<i>pes</i>	<i>pedis</i>	<i>pede</i>
<i>mater</i>	<i>matris</i>	<i>matre</i>
<i>nomen</i>	<i>nominis</i>	<i>nomine</i>
<i>leo</i>	<i>leonis</i>	<i>leone</i>
<i>genus</i>	<i>generis</i>	<i>genere</i>
<i>corpus</i>	<i>corporis</i>	<i>corpore</i>
<i>casus</i>	<i>casus</i>	<i>casu</i>
<i>cornu</i>	<i>corpus</i>	<i>cornu</i>
<i>dies</i>	<i>diei</i>	<i>die</i>

Il vocabolario latino contiene aggettivi:

novus nova novum: tema dell'ablativo: *ново*

brevis breve: tema del nominativo neutro: *breve*

Pronomini: *ego, me; tu, te; se; nos, vos; ille, illo; iste, isto; que* (e *quem*).

Il vocabolario latino fornisce molte forme del verbo *amo amas amavi amatum amare*. L'ultima forma è l'infinito; con la soppressione di *-re*, otteniamo il tema *ama*.

In modo simile: *habeo habere, habe; scribo scribere, scribe; fugio fugere, fuge; audio audire, audi*.

I verbi, che in latino sono irregolari, diventano:

<i>Imitor</i>	<i>imitari</i>	<i>imita</i>
<i>Medeor</i>	<i>mederi</i>	<i>mede</i>
<i>Nascor</i>	<i>nasci</i>	<i>nasce</i>
<i>Morior</i>	<i>mori</i>	<i>mori</i>
<i>Orior</i>	<i>oriri</i>	<i>ori</i>
<i>sum</i>	<i>esse</i>	<i>es</i>
<i>fio</i>	<i>fieri</i>	<i>fi</i>
<i>fero</i>	<i>ferre</i>	<i>fer</i>
<i>dico</i>	<i>dicere</i>	<i>dic (aut dice)</i>
<i>facio</i>	<i>facere</i>	<i>fac</i>
<i>volo</i>	<i>velle</i>	<i>vol (da volo)</i>
<i>possum</i>	<i>posse</i>	<i>pote (da potente)</i>
<i>pluit</i>	<i>pleure</i>	<i>plue</i>

UNA LINGUA SENZA GRAMMATICA

La grammatica, tormento della fanciullezza, è quasi sempre inutile. Una lingua senza grammatica è tanto chiara quanto una lingua con la grammatica. Risulta inutile il genere, il numero, l'articolo, la persona, il modo, il tempo del verbo, ecc.

Il cinese non ha grammatica; le formule dell'algebra sono proposizioni senza grammatica.

Una lingua senza grammatica è di immediata interpretazione con l'ausilio del solo vocabolario. Un viaggiatore in una nazione straniera, dopo breve studio, può parlare in una lingua senza grammatica e le persone lo comprenderebbero.

La grammatica non è sempre inutile; se la soppressione della flessione confonde il singolare con il plurale, il passato con il futuro, l'attivo con il passivo, allora modifichiamo la forma della proposizione.

QUESTIONI DI GRAMMATICA

Il caso latino è morto.

Latino: "vox populi, vox Dei" = IL. (Interlingua) "voce de populo, voce de Deo".

L. "hodie mihi, cras tibi" = IL. "hodie ad me, cras ad te".

L. "gratia generat gratiam, lis generat litem" = IL. "gratia genera gratia, lite genera lite".

L. "in medio stat virtus" = IL. "virtute sta in medio".

Articolo non esiste in Latino et in Russo, et es inutile.

IL. "tempore es moneta" = A. "time is money".

Il plurale è inutile, se esprime solo la concordanza:

"Homine habe uno lingua, duo aure, decem digito, plure dente et numeroso capillo".

L. "verba volant, scripta manent" = IL. "verbo vola, scripto mane (remane)".

L. "verba movent, exempla trahunt" = IL. "verbo move, exemplo trahe".

L'ungherese non indica il plurale dopo un numero.

L'Accademia, sia nel 1887 sia oggi, consiglia il suffisso -s per il plurale.

Questo -s è internazionale: in latino *matre-s*; in francese *mere-s*; in spagnolo e portoghese *madre-s*; in inglese *mother-s*; in olandese *moeder-s*; in greco *metere-s*; in sanscrito *matara-s*.

La diffusione di -s per il plurale nelle lingue A, F, H, P la rende comprensibile ai lettori, senza spiegazioni.

Chi adotta il suffisso -s con il valore logico di *ogni*, *molti*, e non per concordanza grammaticale, scrive in lingua senza grammatica:

"patre habe filios" = "patre habe plure filio".

I generi artificiali rappresentano un'inutile complication. *Mas* (maschile), e *femina* indicano il genere naturale: "cane mas, cane femina".

I vocaboli: *patre matre, fratre sorore, propheta prophetissa* sono internazionali.

La concordanza dell'aggettivo con il sostantivo non esiste in A ed è inutile:

L. "ars longa, vita brevis" = IL. "arte es longo, vita es breve".

Il comparativo è indicato, nelle lingue moderne, con *plus*, e il superlativo con *ultra, trans* (F *très*), *vere* (A *very*).

"Fluvio es veloce. Vento es plus veloce. Sono es multo veloce. Luce es trans veloce."

Turre es plus alto quam domo, et minus alto quam monte."

"Quadrato es tam longo quam alto."

L. "motus in fine velocior" = "motu in fine es plus veloce".

Vocaboli: *majore maximo, minore minimo, meliore optimo, pejore pessimo* sono internazionali.

L'avverbio che deriva dall'aggettivo può venir indicato con una perifrasi:

"discipulo stude cum diligente mente, scribe in modo claro, in forma elegante. Illo lege veloce, canta forte et per longo tempore."

Dal L. "vera mente", ubi mente indica "intelligentia, voluntate", deriva I (e F, H, P) *veramente*, che i grammatici chiamano "avverbio".

L'uso della perifrasi elimina ogni convenzione.

I numeri latini: "uno, duo, tres, quatuor, quinque, sex, septem, octo, novem, decem, centum, mille," sono interazionali.

11 = *decem et uno*, 15 = *decem quinque*, 20 = *duo decem*, 1927 = *mille novem centum duo decem septem*.

0 = *zero* (dall'arabo)

1.000.000 = *millione* (da I)

1.000.000.000 = *milliardo* (da F)

I numerali ordinali: "primo, secundo, tertio, . . . decimo, centesimo," sono internazionali e possono essere eliminati.

L'alfabeto latino ha 25 (*duo decem et quinque*) lettere:

ABCDE FGHIJ KLMNO PQRST UVXYZ

La prima lettera è A. La seconda B. C è prima di D. F dopo E. H è tra G e I, Z è l'ultima. Y è prima dell'ultimo. O è al posto 15. T ha il numero 20 a partire dal principio, e il numero 6 partendo dalla fine".

Il verbo non ha il suffisso per indicare la persona:

"me habe, te habe, illo habe, nos habe, vos habc, illos habe".

Il tempo del verbo è inutile, se ha solo valore grammaticale.

"duo plus duo vale quatuor" non dipende dal tempo.

"heri me es in Roma; hodie nos es in Paris; cras vos es in London."

"Interlingua in praeterito es utopia, in futuro es veritate."

"In anno 2000, homines loque uno solo lingua."

"In principio Deo crea caelo (coelo) et terra."

Il futuro latino *ama-bi-t* è composto dal tema *ama*, da *-bi* identico a *fi*, e del suffisso *-t* della persona; ed è morto.

Possiamo indicare il futuro per *vol*, *debe*, *in futuro*, aut per "i".

"Vol stude" = A *will study*; "debe stude" = A *shall study*; "I stude" = F *va étudier* = A *go to study*.

L. "qui amat periculum, peribit in illo" = " qui ama pericolo, i peri in illo; vol peri in illo, in futuro peri in illo".

Questoo "i" è noto dalla grammatica latina, come tema dell'imperativo del verbo *ir*, ecc.

"Me i stude, me in futuro stude."

Il passato può essere indicato con l'avverbio latino *jam*, o *tum*, o con *in praeterito*.

L. "multa renascentur que jam cecidere" = multo re, que jam cade, i renasce = multo re que in praeterito cade, in futuro renasce.

Possiamo indicare il passato anche con "e" dell'indoeuropeo.

Il congiuntivo latino viene espresso con *que, quod, si, ut*:

L. "do ut des" = "me da ut te da";

L. "edimus ut vivamus" = "nos ede pro vive";

L. "qui non laborat, non manducet" = "qui non labora, non debe manduca".

L'imperativo in latino e in IL.:

"divide et impera",

"in dubio abstine",

"ab uno disce omnes",

"ne projice margaritas ante porcos"

L. "medice, cura te ipsum" = IL.: o medico, cura te ipso.

L'infinito ha, in latino, il suffisso *-re*: *amare, habere, scribere, audire*; sopravvive in F, H, P, I, e l'Accademia l'ha adottato in 1896. Il suffisso può essere soppresso.

Il participio latino in *-nte* sopravvive in numerosi vocaboli A, D, F, H, I, P, R: *adjutante, agente, assistente*. E può essere espresso per "que, qui, quod".

"Que", tema del latino "quem", ablativo "quo", F, H, P, *que*, A *who*; I *che*.

"vacante = que vaca; tangente = que tange; studente = qui stude."

L. "ducunt volentem fata, nolentem trahunt" = fato due qui vol, trahe qui ne vol.

L. "plures adorant solem orientem quam occidentem" = plure adora sol que (dum) ori, quam dum cade.

Il passivo latino "amor amaris amatur" è morto.

Le lingue moderne A, D, F, H, P, I indicano il passivo mediante il participio con il suffisso *-to*: "amato, completo, audito".

L'aggiunta del suffisso *-to* al tema del verbo in latino soddisfa regole complicate: "scribe scripto, rumpe rupto," ecc.

L'Accademia, nel 1890, ha regolarizzato il participio passivo, ottenendo vocaboli artificiali.

La soluzione più naturale è l'adozione del participio passivo latino, senza modificazione.

Il vocabolario latino ad uso della scuola cita il verbo sotto la forma "amo amas amavi amatum amare"; da *amatum*, chiamato "supino", deriva il participio *amato*.

Il participio passivo latino è quasi sempre internazionale.

A: *allude allusion; deride derision; describe description; evident vision; indulge indult; frangible fracture...*. I verbi latini, che hanno una duplice forma internazionale, del praesente e del supino, sono circa 100.

Possiamo eliminare il passivo con una conversione della proposizione: filio es amato ab matre = matre ama filio;

L. "fortes fortibus creantur" = homine forte es creato ab forte = homine forte crea forte;

L. "avarus nullo satiatur lucro" = avaro es satiato ab nullo lucro = nullo lucro satia avaro.

Se la proposizione con il passivo non ha un soggetto esplicito, è sufficiente scrivere "nos, homo", e "se".

Distinguiamo: *homo* = F, *on*; D, *man*; e *homine* = F, *homme*; D, *Mann*.

L. "amici probantur rebus adversis" = "amico es probato in adversitate" = "nos proba amico in adversitate".

L. "similia similibus curantur" = "nos cura simile per simile".

L. "quod gratis asseritur, gratis negatur" = "quod gratis es asserto, gratis es negato" = "quod uno gratis asserere alio gratis nega".

L. "frangar non flectar" = "me pote es fracto, non flexo" = "homo pote frange, non flecte me".

"Quem", accusativo latino di "que", può indicare il participio passivo: "quem ama" = amato; "quem rumpe" = "rupto".

"Quem" sopravvive in H, *quien*; P, *quem*; F, *que* (opposto a *qui*); ha un'origine comune a A *whom*, D *Wen*; ma in F, H, P, A non è sempre accusativo.

"Qui es amato ab deos, mori juvene" = "quem deos ama, mori juvene" = L "quem Di diligunt, adolescens moritur" = A "he whom the gods love, dies young".

L. "necesse est ut multos timeat quem multi timent" = "quem multos time, debe time multos" = "qui fac time multos, debe time multos" = A "he whom many fear, must fear many".

L. "leges a victoribus dicuntur, accipiuntur a victis" = "lege es dicto ab victore ad victo" = "qui vince dic lege ad quem vince".

L. "qui iudicat iudicabitur" = "qui iudica fi iudicato" = "homo i iudica qui iudica" = "homo fi iudice de iudice" = "qui iudica fi quem iudica".

Il gerundio L. "docendo discitur" = "homo dum doce, disce" = "qui doce, disce";

L. "fama crescit eundo" = "fama cresce dum i";

L. "de gustibus non est disputandum" = "nos ne debe disputa de gustu";

L. "alitur vitium tegendo" = "homo ale vitio, dum tege illo" = "qui tege vitio, ale illo".

I derivati latini sono quasi sempre internazionale.

Dai vocaboli derivati, scomposti in elementi, deriviamo le radici meno note. Ad esempio, deriviamo L *sol*, *die*, *anno* da A *solar*, *solstice*, *insolation*, *parasol*; *diary*, *diurnal*, *meridian*; *annals*, *anniversary*, *annual*, *annuary*.

La pronuncia del latino è poco differente nelle scuole delle varie nazioni.

L'antica pronuncia, che i linguisti hanno ricostruito, assegnava ad ogni lettere un suono. Le regole della pronuncia vengono spiegate in una qualunque grammatica latina, che esiste in ogni lingua.

L'accento latino viene indicato nei vocabolari. L'Accademia, nel 1897, consigliava l'accento sopra la vocale che precede l'ultima consonante non finale.

L'accento latino è sopra la penultima vocale, o sopra la terzultimo, se la penultima è breve.

La regola del 1897 assegna l'accento L e I in *rosa*, *lingua*, *Italia*, *septem*; l'accento I in *permane*, *approba*; l'accento L in *idolo*, *geometria*; l'accento F in *calculo*, *facile*, etc.

Nel caso del vocabolo *geometria*, le lingue D, F, I, P pongono l'accento sopra la terza sillaba; L, R e il polacco sopra *me*; l'Ungherese sopra *ge*, A sopra *o*.

Louis Couturat-Léopold Leau
ESPERANTO

§ 1. *Dottor Zamenhof: La lingvo internacia de doktoro Esperanto*

L'inventore della lingua nota come *Esperanto* è un medico russo, il dottor Louis-Lazare Zamenhof⁸², nato nel 1859 a Bielostok (prefettura di Grodno). Egli stesso ha narrato la genesi della sua lingua in una splendida lettera⁸³ che è opportuno riassumere brevemente. Quando gli è venuta l'idea di una lingua internazionale? Difficile a dirsi; non ricorda tempo in cui non vivesse con essa e per essa. La particolare situazione in cui ha passato l'infanzia ne ha certo incoraggiato e accelerato la nascita. La sua città natale è divisa fra quattro razze di lingue diverse (russi, polacchi, tedeschi ed ebrei) lacerate da odio e ostilità reciproca. Il contrasto fra queste continue discordie, dovute almeno in parte alla differenza di lingua, e un'educazione 'idealista' che gli insegnava la fratellanza universale gli ha ben presto suggerito che il rimedio per quel male potesse essere la creazione di una lingua *neutra*, diversa dalle varie lingue vive.

Sulle prime pensò di resuscitare una lingua morta dell'antichità classica; ma ben presto mise da parte il progetto come sogno di scoliasta, e passò all'elaborazione di una lingua artificiale. Man mano che proseguivano i suoi studi letterari al ginnasio di Varsavia, si convinse che la complessità delle grammatiche naturali fosse una ricchezza vana ed ingombrante, e si dedicò all'elaborazione di una grammatica semplificata. Restava da costituire un vocabolario: era intimorito dall'enormità del compito, finché non notò che l'impiego di affissi derivazionali gli avrebbe permesso di creare molte parole da una sola, dispensandolo inoltre da uno spaventoso lavoro mnemonico. Gli occorreva solamente che la formazione fosse assolutamente regolare: si mise quindi a catalogare le diverse relazioni

⁸² Si pronuncia con la z toscana di *zucchero*: i tedeschi scrivono Samenhof.

⁸³ Spedita a Nikolai Borovko; tradotta in Esperanto e pubblicata nel 1896 nella rivista *La lingvo internacia*, poi ripubblicata nello *Jarlibro Esperantista* del 1897 e in L. De Beaufront, *Esperantaj Prosaĵoj, Fabeloj ktp.*, Hachette, Parigi 1902.

semantiche che intercorrono fra le parole, e a cercare per ognuna di esse un suffisso unico e specifico. È così riuscito a ridurre di molto il numero di termini primitivi o radicali.

Per quanto riguarda invece la costituzione di questi radicali, sulle prime Zamenhof aveva pensato di fabbricarli tutti a partire da combinazioni arbitrarie di lettere, per obbedire al 'principio di economia' e con il pretesto che il senso delle radici è totalmente convenzionale. Ma ben presto ci rinunciò, per via delle difficoltà di apprendimento e memorizzazione che comportava l'uso di radici artificiali. Notò che nelle lingue moderne si trovano molte parole già internazionali: scelse di adottare piuttosto queste ultime, e costituì così un vocabolario *romano-germanico*.

Elaborò in questo modo, già dal 1878, una «lingwe universala» che si mise a praticare con i suoi amici al ginnasio; ma questi, una volta dispersi, scordarono in fretta sia la lingua che le loro promesse di diffonderla. Zamenhof sottopose il progetto a una nuova incubazione nel corso dei sei anni di studi universitari, senza parlarne a nessuno; si esercitava di nascosto a tradurre, comporre e pensare nella sua lingua; la perfezionava e l'arricchiva poco a poco, snellendola e forgiandole uno 'spirito' autonomo, una fisionomia propria. Trovò infine un modo di renderla utile persino a chi non l'avesse conosciuta, costruendo le parole con elementi indipendenti e invariabili di modo che la grammatica fosse riassorbita nel lessico, facendo sì che un testo fosse comprensibile con il solo aiuto di un vocabolario. Dopo aver cercato invano un editore per due anni, nel luglio del 1887 si decise a pubblicare il suo primo *pamphlet* sotto lo pseudonimo di *Doktor Esperanto*, che è passato a designare correntemente la lingua, mettendo a rischio, nell'avventura, il suo futuro di medico e quello della sua famiglia.

Come si nota facilmente da questo riassunto, il progetto di Zamenhof, ispirato dalle più nobili pulsioni umanitarie, ha brevemente attraversato tutti gli stadi nei quali è passata l'idea stessa di una lingua universale: restaurazione del latino, lingua *a priori* puramente combinatoria, lingua *a posteriori*. Esso si fonda su due principi essenziali, la *massima internazionalità delle radici* e l'*invariabilità degli elementi lessicali*, ognuno dei quali costituisce una radice indipendente dotata di senso compiuto: unisce così i vantaggi delle lingue agglutinanti e di quelle flessive.

§ 2. Grammatica

L'alfabeto si compone di 27 lettere, 5 vocali (**a, e, i, o, u**) e 22 consonanti: **b**, **c** (*ts*), **ĉ** (*c*), **d**, **f**, **g** (sempre dura), **ĝ** (*dj*), **h** (aspirata), **ĥ** (*ch* tedesco duro: *reich*), **j** (*i* di *ieri*), **ĵ** (la seconda *g* di *garage*), **k**, **l**, **m**, **n**, **p**, **r**, **s** (sempre sorda), **ŝ** (*sc*), **t**, **v**, **z**. Bisogna aggiungere anche la semiconsonante **ŭ** (*u* breve), che figura solo nei dittonghi **aŭ**, **eŭ**. Non ci sono altri dittonghi: tutte le vocali si pronunciano separatamente e ognuna di esse forma una sillaba: **trairi**, **soifo**, **trouzi**. Inoltre ogni lettera ha una sola pronuncia, quale che sia il contesto fonetico (in particolar modo la **c**, che corrisponde sempre al suono *ts*, come in polacco).

L'accento cade sempre sulla penultima sillaba di ogni parola (un dittongo conta come una sola sillaba).

Le principali *parti del discorso* si distinguono dalla vocale finale: i sostantivi terminano in **-o**, gli aggettivi in **-a**, gli avverbi derivati in **-e**, i verbi all'infinito in **-i**⁸⁴. Molte preposizioni e avverbi primitivi terminano in **a+ŭ**.

L'*articolo definito* è **la**, invariabile per genere e numero⁸⁵. Non c'è articolo indefinito, né partitivo.

Il *sostantivo* termina in **-o** al nominativo singolare. Il plurale si forma aggiungendo **-j**; l'accusativo (singolare o plurale) aggiungendo **-n** al nominativo corrispondente. Tutti gli altri casi sono sostituiti da preposizioni.

L'*aggettivo* termina in **-a** al nominativo singolare. È invariabile per genere. Plurale e accusativo si formano come per il sostantivo, con il quale deve sempre esserci accordo. La declinazione del sostantivo e dell'aggettivo si riassume quindi nel paradigma seguente:

	Singolare	Plurale
Nom	La bona patro , il buon padre	La bonaj patroj , i buoni padri

⁸⁴ Poiché queste desinenze si aggiungono al radicale, esse assumono un senso solo nei polisillabi. Ciononostante, vi sono preposizioni monosillabiche: **da**, **de**, **pri**, **pro**.

⁸⁵ L'articolo **la** può elidersi dopo una preposizione che termina in vocale.

Acc	La bonan patron	La bonajn patrojn
-----	-----------------	-------------------

I *gradi* dell'aggettivo si formano analiticamente tramite avverbi:

Il *comparativo di uguaglianza* con **tiel ... kiel** (*tanto... quanto*).

Il *comparativo di superiorità* con **pli ... ol** (*più ... di*).

Il *comparativo d'inferiorità* con **malpli ... ol** (*meno ... di*).

Il *superlativo di superiorità* con **plej ... el** (*il più ... di*).

Il *superlativo d'inferiorità* con **malplej ... el** (*il meno ... di*).

Il *superlativo assoluto* con **tre** (*molto*).

I *numerali cardinali* sono invariabili: **unu** 1, **du** 2, **tri** 3, **kvar** 4, **kvin** 5, **ses** 6, **sep** 7, **ok** 8, **naŭ** 9, **dek** 10, **cent** 100, **mil** 1000.

Un numero esatto di decine, centinaia e così via (inferiore a dieci) si esprime facendo seguire al numero la parola *dieci*, *cento*, e così via: **dudek** 20, **ducent** 200, ...

Ogni altro numero si esprime elencando successivamente il numero delle sue unità ordine per ordine (quando questo non corrisponde a zero), cominciando dal più alto: **dek unu** 11, **dek du** 12, **dudek unu** 21, **dumil kvarcent kvindek sep** 2457.

I *numerali ordinali* si formano aggiungendo ai cardinali il suffisso **-a** (degli aggettivi): **unua**, primo; **dua**, secondo.

Gli *avverbi ordinali* si formano ugualmente con il suffisso **-e** (degli avverbi): **unue**, in primo luogo; **due**, in secondo luogo.

Per sostantivare i numerali cardinali basta aggiungere il suffisso **-o** (dei sostantivi): **unu****o**, unità; **du****o**, coppia, paio; **deko**, decina.

I *numerali moltiplicativi* si formano aggiungendo ai cardinali il suffisso **-obl**, seguito dalla caratteristica **-o**, **-a**, **-e** a seconda che si tratti di un sostantivo, di un aggettivo o di un avverbio: **duobla**, doppio; **la trioblo**, il triplo; **kvaroble**, quadruplamente.

I *numerali frazionari* si formano allo stesso modo con il suffisso **-on**: **duona**, mezzo; **la kvarono**, il quarto; **duone**, a metà.

I *numerali collettivi* si formano allo stesso modo con il suffisso **-op**: **duopa atako**, attacco a due; **kvinope**, a cinque.

Il *numero di volte* di forma allo stesso modo con il suffisso **-foje**: **unufoje**, una volta; **dufoje**, due volte.

I *numerali distributivi* si esprimono facendo precedere al numerale cardinale la preposizione **po**: **po du**, a due (*due a due, due a testa, ecc*).

I *pronomi personali* sono: **mi**, io; **vi**, tu e voi⁸⁶; **li**, egli; **ši**, ella⁸⁷; **gi**, esso (neutro); **ni**, noi; **ili**, essi, esse (tre generi).

C'è anche il *pronome riflessivo* **si** e il *pronome indefinito* **oni**.

Tutti i pronomi prendono **-n** all'accusativo. Non subiscono altre flessioni.

I *pronomi-aggettivi possessivi* si formano aggiungendo **-a** (suffisso aggettivale) ai pronomi personali corrispondenti: **mia**; **via**; **lia**; **šia**; **gia**; **nia**; **ilia**; **sia**. Formano plurale e accusativo come normali aggettivi. Si accordano con i sostantivi, espressi o sottintesi⁸⁸.

I *pronomi dimostrativi, relativi e indefiniti* presentano una correlazione comoda ed elegante, che si estende anche agli avverbi di luogo, di tempo, di causa, di maniera e di quantità, come si vede nella tabella 1 (in fondo al testo).

Gli aggettivi e i pronomi delle prime tre colonne reggono i suffissi di plurale e accusativo; tutti gli altri sono invariabili.

Le parole della terza riga sono a volte gli antecedenti di quelli della seconda – quando questi ultimi sono relativi – e altre volte le loro risposte – quando si tratta di interrogativi. Per designare un oggetto nella sfera di prossimità del parlante si aggiunge il suffisso **çi**. Per conferire ai relativi senso indeterminato, basta farli seguire dalla particella **ajñ**: **kiu ajñ**, chiunque sia; **kia ajñ**, quale che sia; **kie ajñ**, ovunque; **kiam ajñ**, in qualunque momento.

I principali *pronomi indefiniti* sono:

alia, altro; **ceteraj**, gli altri; **kelka**, qualche; **multa**, molti (**multe**, molto); **tuta**, tutto; **sama**, stesso (lat. *idem*); **mem** (avverbio invariabile) traduce *stesso* (latino *ipse*).

Il *verbo* è invariabile per numero e persona. La sua coniugazione è completamente uniforme, e si riduce a sei desinenze: **-as** per il *presente*, **-is** per il *passato*, **-os** per il *futuro*, **-us** per il *condizionale*, **-u** per l'*imperativo-congiuntivo* e **-i** per l'*infinito*. Ci sono da aggiungere altre sei desinenze per i participi attivi e passivi:

⁸⁶ Il pronome **ci**, tu è da considerarsi fuori dall'uso, come in inglese.

⁸⁷ Inglese: *she*

⁸⁸ In altri termini, non c'è differenza fra aggettivi possessivi e pronomi possessivi.

	Attivo	Passivo
Presente	-ant	-at
Passato	-int	-it
Futuro	-ont	-ot

Come si vede, le vocali **a, i, o** caratterizzano rispettivamente i tre tempi principali, così che in definitiva le dodici desinenze si riducono a nove elementi:

a i o s nt t us u i

La coniugazione si avvale di un solo ausiliare, il verbo **esti** (*essere*) che serve sia a formare i tempi secondari della diatesi attiva (con i participi attivi) sia tutti i tempi della diatesi passiva (con i participi passivi), senza mai necessità di essere ripetuto o accompagnato da un altro ausiliare⁸⁹.

Ecco il paradigma della coniugazione:

DIATESI ATTIVA

Infinito presente	ami	amare
Infinito passato	esti aminta	aver amato
Infinito futuro	esti amonta	dover amare
Participio presente	amanta	amante
Participio passato	aminta	che ha amato
Participio futuro	amonta	che amerà ⁹⁰

Indicativo

Presente	amas	Perfetto	estas aminta
Passato	amis	Piuccheperfetto	estis aminta

⁸⁹ Al contrario di quanto accade in ogni altra lingua viva. Tedesco: *ich würde geliebt worden sein*, Italiano: *sarei stato amato*. Il verbo **esti** si coniuga come tutti gli altri, e cioè con se stesso come ausiliare, ma le sue forme composte non servono a propria volta come ausiliari per gli altri verbi.

⁹⁰ I participi, considerati come aggettivi, terminano in **-a**, ma lì si può trasformare in sostantivi o in avverbi (gerundivi) cambiandone la desinenza in **-o** o **-e**.

Futuro	amos	Futuro anteriore	estos aminta
--------	-------------	------------------	---------------------

Condizionale

Presente	amus	Passato	estus aminta
----------	-------------	---------	---------------------

Imperativo-congiuntivo

Presente	amu	Passato	estu aminta
----------	------------	---------	--------------------

DIATESI PASSIVA

Infinito presente	esti amata	essere amato
Infinito passato	esti amita	essere stato amato
Infinito futuro	esti amota	dover essere amato
Participio presente	amata	Amato
Participio passato	amita	che è stato amato
Participio futuro	amota	che sarà amato

Indicativo

Presente	estas amata	Perfetto	estas amita
Passato	estis amata	Piuccheperfetto	estis amita
Futuro	estos amata	Futuro anteriore	estos amita

Condizionale

Presente	estus amata	Passato	estus amita
----------	--------------------	---------	--------------------

Imperativo-congiuntivo

Presente	estu amata	Passato	estu amita
----------	-------------------	---------	-------------------

Si noterà che la combinazione del verbo *essere* con i diversi participi permette di esprimere molte altre sfumature di tempo e di modo, e particolarmente gli aoristi inglesi (*I am going, mi estas iranta; I was writing, mi estis skribanta*) e alcuni tempi che le lingue romanze possono esprimere solo tramite perifrasi. Ad esempio: **vi estis punota**, *voi dovevate essere puniti* (senso di futuro, non di coazione): è un passato-futuro, come **vi estos punota** è un futuro-passato, e **vi estis punita** un passato-passato.

Per quanto riguarda invece il *passato prossimo* e il *futuro prossimo*, essi si esprimono con l'avverbio **îus** (or ora) e **tuj** (fra poco): *ho letto, mi îus legis; sto per scrivere, mi tuj skribos*.

I *verbi riflessivi* si costruiscono con i pronomi personali di prima e seconda persona e con il pronome riflessivo per la terza; i pronomi vanno sempre all'accusativo. Ad es: **mi lavas min**, io mi lavo; **vi lavas vin**, tu ti lavi; **li lavas sin**, egli si lava; **îi lavas sin**, ella si lava (**li lavas lin** e **îi lavas îin** significherebbero egli lo lava ed ella la lava).

I *verbi reciproci* si costruiscono aggiungendo al verbo riflessivo l'avverbio **reciproke** oppure aggiungendo ad un verbo attivo: **unu la alian** (l'un l'altro). Essi si picchiano, **ili batas sin reciproke**, o **ili batas unu la alian**.

I *verbi impersonali* non hanno soggetto: **pluväs**, piove.

Le *interrogative*, dirette o indirette, sono segnalate dalla particella **çu** in apertura di frase (senza alcun tipo di inversione), a meno che questa non contenga già un termine interrogativo.

Gli *avverbi derivati* si formano aggiungendo al radicale la desinenza caratteristica **-e**: **bone**, bene; **nokte**, di notte; **kolere**, con rabbia; **cetere**, per il resto; **sekve**, conseguentemente; **alie**, altrimenti. I loro gradi di significazione si indicano come negli aggettivi.

I principali *avverbi primitivi* sono: **jes**, sì; **ne**, no, non; **nun**, ora; **ankaũ**, anche; **ankoraũ**, ancora; **eũ**, persino; **jam**, già; **baldaũ**, presto; **kvazaũ**, quasi; **tro**, troppo; **ju pli ... des pli**, più.... più.

Le principali *preposizioni* sono: **al**, a, verso; **de**, di (origine, specificazione)⁹¹; **en**, in; **el**, fuori; **ekster**, all'infuori di; **sur**, su; **super**, sopra; **sub**, sotto; **antaũ**, prima; **post**, dopo; **apud**, presso; **çe**, [chez]; **cirkaũ**, intorno; **anstataũ**, invece di; **dum**, mentre; **gis**, fino a; **inter**, fra; **kontraũ**, contro; **kun**, con; **sen**, senza; **per**, tramite (mezzo); **pri**, a proposito di; **pro**, a causa di; **por**, per (finale); **laũ**, secondo; **malgraũ**, malgrado.

Infine, nei casi di incertezza fra due o più preposizioni, o quando nessuna pare adeguata, si usa la proposizione *indeterminata* **je**, che può fare le veci di ogni altra. Ad es: *pieno di sabbia, plena je sablo; per l'ultima volta, je la lasta fojo*⁹².

⁹¹ Questa è anche la traduzione logica del *da* italiano dopo un verbo passivo: *è amato da tutti*.

⁹² Un collega filologo ci diceva che l'invenzione di **je** è un vero e proprio tratto di genio linguistico. In effetti, il più delle volte il senso della preposizione è quasi

Le principali congiunzioni sono: **kaj**, e; **aŭ**, o; **nek**, né; **sed**, ma; **ja**, in verità; **jen**, ecco; **jen ... jen**, a volte... altre volte; **do**, dunque; **tamen**, tuttavia; **se**, se; **ke**, che; **kiam**, [lorsque]; **kvankam**, benché; **ĉar**, poiché; **ĉu** (particella interrogativa diretta e se interrogativo indiretto); **ĉu ... ĉu**, o o.

Alcune sono anche preposizioni: **dum**, mentre; **ĝis**, finché; **anstataŭ**, invece di.

Altre si compongono con avverbi o preposizioni: **por ke**, affinché; **antaŭ ol**⁹³, prima che; **se nur**, ammesso che; **nur se**, a meno che; **eĉ se**, comunque.

Non c'è, d'altronde, una vera e propria distinzione fra avverbi, preposizioni e congiunzioni: ognuna di queste particelle può ricoprire tutti e tre le funzioni, anche se in forma avverbiale prenderebbe in genere la desinenza **-e**: **dume**, nel mentre; **antaŭe**, anteriormente; **kontraŭe**, contrariamente; **plie**, per di più.

In generale le particelle sono invariabili; gli avverbi, tuttavia, prendono la desinenza dell'accusativo **-n** in certi casi definiti dalla sintassi.

Fra le interiezioni citiamo solo: **adaŭ**, addio; **ve**, maledizione.

§ 3. Sintassi

L'*articolo definito* si usa davanti a un nome comune per segnalare che esso designa la totalità dei suoi referenti o che designa un referente determinato⁹⁴. Ad es: **la homo estas mortema**, l'uomo è mortale; **la homo kiu venis**, l'uomo che è venuto.

Non lo si impiega davanti ai nomi propri o singolari (il cui referente è unico), poiché essi sono interamente determinati di per sé stessi. Ad es: **Doktoro Zamenhof, papo Pio IX, reĝo Henriko IV**⁹⁵.

ridondante, ammesso che ce ne sia una qualsiasi a segnalare il legame fra due parole, la natura del quale è facilmente determinabile a senso.

⁹³ Non vediamo ragione sufficiente per il nesso **antaŭ ol**, quando c'è la congiunzione **antastaŭ**.

⁹⁴ Lo stesso Zamenhof scrisse dell'articolo: «Ĝi estas uzata tiam, kiam ni parolas pri objektoj konataj». Fa poi seguire, ad uso degli slavi che non conoscono la pratica dell'articolo: «Se iu ne komprenas bone la uzon de la artikulo, li povas tute ĝin ne uzi, ĉar ĝi estas oportuna sed ne necesa», in *Dua Libro* [Kelter, Varsavia 1888], p. 17; cfr. *Ekzerkaro*, § 27.

⁹⁵ Leggere: **Pio naŭa, Henriko kvara**. Si noti di passaggio che l'Esperanto non

L'*accusativo* si usa:

1. Per indicare l'oggetto diretto del verbo. è importante osservare che, come vuole la logica, l'Esperanto considera ogni verbo a oggetto unico come oggetto⁹⁶. Ad es: **obei la patron**, *obbedire al padrone*; **kion vi bezonas**, *di che cosa avete bisogno?*
2. Per sostituire la preposizione indeterminata **je** quando essa sarebbe inutile. in particolar luogo nei complementi che indicano date, durate, misure e prezzi: **la lastan fojn**, *l'ultima volta*; **alta kvin metrojn**, *altro cinque metri*; **mi restos tri tragojn**, *resterò tre giorni*; **tiu ĉi libro kostas ses frankojn**, *questo libro costa sei franchi*⁹⁷.
3. Per indicare la meta di un movimento (materiale o ideale), *quando la preposizione non basta a esprimere la presenza di un movimento*. **Mi iras Parizon**, *vado a Parigi*⁹⁸; **la kato saltas sur la tablon**, *il gatto salta sul tavolo* (cioè vi si pone sopra con un salto; **sur la tablo** indica che vi è già). Vanno all'*accusativo* anche gli avverbi di luogo: **kien vi iras**, *dove andate?* Risposte: **domen**, *a casa*; **hejmen**, *da me*. **Li falis teren**, *cadde a terra*; **antaŭen**, *avanti!*

All'infuori di questi casi, le preposizioni reggono il nominativo. Le preposizioni **al** e **ĝis** lo reggono sempre.

L'*accusativo* serve ad evitare spiacevoli equivoci in cui incorrono le lingue nazionali. Ad esempio, la frase *'Lo sento meglio di lei'* può significare sia *'Lo sento meglio di quanto io non senta lei'*, sia *'Lo sento meglio di quanto non lo senta lei'*, così che per evitare l'anfibolismo si è costretti ad impiegare una di queste due perifrasi. In Esperanto, nel

sostituisce mai l'ordinale con il cardinale, come spesso accade in francese.

⁹⁶ Cosa c'è di più assurdo di verbi cosiddetti *neutri* che hanno solo l'oggetto indiretto? I verbi *nuocere* o *godere* non sono forse attivi? Perché dire *nuocere a qualcuno*, *godere di qualcosa*, quando diciamo *ledere*, *offendere qualcuno* e *gustare*, *assaporare qualcosa*?

⁹⁷ Cfr. T. Cart-M. Pagnier, *L'esperanto en dix leçons*, Hachette, Parigi 1906, § 18.

⁹⁸ Questo caso potrebbe rientrare nel primo, giacché in realtà *andare* è un verbo attivo il cui oggetto diretto è il luogo in cui si va: Non si dice forse *Caesar petiivit Galliam*, Cesare raggiunse la Gallia?

primo caso si dirà ‘**Mi aŭskultas lin pli bone ol vin**’ (accusativo), e nel secondo ‘... **pli bone ol vi**’ (nominativo)⁹⁹.

Ma ci sono anche altre cause di possibili equivoci: un aggettivo può ricoprire la funzione tanto di *epiteto* quanto di *predicativo*. Come epiteto esso qualifica o determina il nome che accompagna, fa parte del suo significato, lo completa; come predicativo vi viene aggiunto. In italiano i due usi si distinguono a volte grazie all’inversione: *Ho trovato il buon vino* o *Ho trovato buono il vino*. Ma si tratta di un espediente illogico e sottile, insufficiente in italiano e del tutto inadatto ad una lingua internazionale¹⁰⁰. L’Esperanto trova nell’accusativo un rimedio universale e infallibile ad ogni equivoco: l’aggettivo epiteto va all’accusativo (in accordo con il sostantivo che lo regge), e il predicativo al nominativo. Ad esempio: *Ho trovato la bottiglia rotta*. Si tratta di una bottiglia rotta, che vi eravate messi a cercare ed avete finalmente trovato? Dite **Mi trovis la botelon rompitan**. Si tratta al contrario di una bottiglia che avete scoperto essere rotta? Dite **Mi trovis la botelon rompita**. Il senso sarà chiaro a prescindere dall’ordine delle parole¹⁰¹.

Il pronome riflessivo **si** e il suo possessivo **sia** si impiegano solo in relazione al soggetto della preposizione che li regge¹⁰² (come già visto a proposito dei verbi riflessivi). Ad es: **la patro estas kun sia filo kaj siaj amikoj** (gli amici del padre); ma si dirà **liaj amikoj** nel caso ci si riferisca agli amici del figlio. Anche qui si vede come l’Esperanto riesce ad evitare un equivoco frequentissimo nelle nostre lingue, giacché in italiano si direbbe in entrambi i casi *i suoi amici*. Inoltre, l’Esperanto è preparatissimo ad evitare gli equivoci fra il possessivo riflessivo e quello di terza persona, dal momento che ha ben *tre* (o addirittura quattro, con

⁹⁹ Esattamente ciò che accade in latino, perlomeno nei casi in cui l’accusativo diverge dal nominativo.

¹⁰⁰ Così come inadatte sono le distinzioni capziose, sul genere di quella fra *brav’uomo* e *uomo bravo*.

¹⁰¹ Si noterà che qui la sintassi dell’Esperanto si distingue – con vantaggio – da quella latina, in cui l’aggettivo, epiteto o attributo, si accorda sempre al sostantivo.

¹⁰² Come *se* e *suus* in latino.

sia) pronomi possessivi di terza persona singolare, corrispondente ai tre generi *che si trovano anche in natura*¹⁰³.

L'uso dei modi e dei tempi, al contrario che nelle lingue naturali, non è determinato da regole di *consecutio* capricciose ed arbitrarie, né dai diversi connettivi, ma sempre e solo dal senso del verbo. La scelta del tempo non presenta quindi alcuna difficoltà: si dice, come vuole la logica, *Se verrà, sarò contento*.

Nelle proposizioni subordinate si usano il presente, il passato o il futuro a seconda che il fatto espresso dal verbo sia presente, passato o futuro rispetto a quello espresso dal verbo della principale. Ad es: *temo che perda la causa, mi timas ke li perdos* (futuro) **sian proceson**; *non spero che venga, mi ne esperas ke li venos*; *credevo che foste un medico, mi kredis ke vi estas kuracisto*.

Per l'uso dei modi Zamenhof non ha espresso alcuna regola, il che è continua fonte di difficoltà per i principianti, poiché esso varia grandemente di lingua in lingua, generando pertanto una pletora di idiotismi. De Beaufront si è sforzato di regolarizzarne l'uso formulando i seguenti precetti¹⁰⁴: L'*indicativo* è il modo della certezza, da applicarsi a ogni fatto positivo presentato come tale. Ad es: *Credo che piova, mi kredas ke pluvas*; *non credo che piova, mi ne kredas ke pluvas*; *non credo che pioverà, mi ne kredas ke pluvos*. Come si vede, la presenza della negazione nella principale non cambia il modo del verbo nella subordinata.

L'interrogazione, diretta o indiretta che sia, non ha influenza sul modo: *Credete che piova?, ĉu vi kredas ke pluvos?*; *Dubito che venga, mi dubas ĉu li venos*.

Il *condizionale* è il modo della condizione e della supposizione: esso si applica quindi ai fatti o alle asserzioni problematiche. Ad es: *se lo voleste, sareste felice, se vi volus, vi estus feliĉa*. Inoltre lo si usa per attenuare

¹⁰³ In tedesco, ove si ha la stessa distinzione, i pronomi neutri e maschili sono identici; e poiché il genere non rispetta la divisione naturale (la parola *Weib*, *moglie* è neutra!) non si sa mai se *sein* fa riferimento a una persona o a una cosa. Si aggiunga poi che *ihr* può significare al contempo *suo* (di donna), *vostro* e *loro*!

¹⁰⁴ L. De Beaufront, *Commentaire sur la Grammaire Esperanto*, Société pour la propagation de l'Esperanto, Epernay 1900, pp. 84-99.

un'affermazione o un ordine che l'indicativo renderebbe troppo secchi: *Vorrei che...*, **mi volus ke...**

L'*imperativo-congiuntivo* è il modo del desiderio e della volontà, o più genericamente della finalità (lo scopo da raggiungere). Essi si usa quindi non solo nelle principali imperative (*Risponda, cominciamo, che venga*, etc.) ma anche nelle subordinate rette da un imperativo o da un verbo di volontà, desiderio, necessità, bisogno, convenienza o merito, o precedute alla congiunzione **por ke** (*affinché*). Ad es: *Voglio che mi scriviate*, **mi volas ke vi skribu**; *speriamo che riusciate*, **ni deziras ke vi sukcesu**; *permette che si vada via*, **li permesas ke oni foriru**; *ho bisogno che venga*, **mi bezonas ke li venu**; *conviente che gli rendiate visita*, **konvenas ke vi lin vizitu**; *meritate che vi si impicchi*, **vi meritas ke oni pendigu vin**; *farò tutto perché siate contento*, **mi faros ĉion por ke vi estu kontenta**; *aspettate che venga*, **atendu ke li venu**; *fate attenzione a non cadere*, **atentu ke vi ne falu**.

In molti casi in cui l'italiano vuole l'infinito, l'Esperanto usa, secondo logica, un modo finito o un participio: *avete fatto bene a venire*, **vi bone faris, ke vi venis**; *ditegli di venire*, **diru al li, ke li venu**; *l'ho sentita cantare* (una cantante), **mi aŭdis ŝin kantantan**; *l'ho sentita cantare* (una canzone), **mi aŭdis ĝin kantatan**¹⁰⁵.

I participi sono una grande risorsa dell'Esperanto, in particolar modo il participio avverbiale che sostituisce sia il gerundivo che il participio assoluto del latino: *Passa il tempo a leggere*, **li pasigas sian tempon legante** (leggendo); *fate bene a lavorare*, **vi bone faras laborante**; *a vederli*, **ilin vidante**; *è arrivato senza avvertirmi*, **li alvenis ne avertinte min** (non avendomi avvertito).

La *costruzione* è libera, in via di principio: nei manuali non si trova alcuna regola a riguardo¹⁰⁶. Tuttavia l'Esperanto non ammette le inversioni capricciose del latino, né quelle obbligatorie del tedesco. In generale, le parole della stessa proposizione devono essere raggruppate (invece che incassare o intrecciare le proposizioni l'una all'altra), e separa le proposizioni con la virgola (anche le relative, come in tedesco). Inoltre, in

¹⁰⁵ Si è notato che questo è un modo di disambiguare gli equivoci molto migliore delle regole dei participi italiani, che non sempre sono sufficienti: *ho sentito cantare la Lucia*, *ho sentito cantare la Marsigliese*.

¹⁰⁶ Cfr. De Beaufront, *Commentaire sur la Grammaire Esperanto*, cit., pp. 117-121, e "L'ordine delle parole in Esperanto", ne *L'Espérantiste*, nn. 47, 49, 50 e 53.

ogni proposizione il termine essenziale (soggetto, verbo) raduna attorno a sé le parole che lo determinano o ne dipendono, o in poche parole i suoi complementi. Segnatamente:

L'*aggettivo* epiteto può andare sia prima che dopo il sostantivo che qualifica; il *pronome* in genere precede entrambi: **mia kara amiko**, e l'*articolo* prima dei tre: **la du bravaj soldatoj**.

Il participio che forma un tempo composto segue immediatamente l'*ausiliare*, come nella coniugazione, poiché i due in realtà sono parte di una sola parola: il *verbo*.

L'*avverbio* va sia prima che dopo la parola che determina (il più delle volte dopo il verbo e prima dell'*aggettivo*). Ma gli avverbi **ne**, **pli**, **plej**, **tre** e altri (di quantità o paragone) precedono sempre la parola che determinano.

La *preposizione* precede sempre il sostantivo e i suoi complementi: **kun miaj tri plej bonaj amikoj**, con i miei tre migliori amici.

I complementi di un sostantivo, di un *aggettivo* o di un participio lo seguono sempre immediatamente, come vogliono la chiarezza e la logica. Ad es: *l'altezza di questa montagna*, **la alteco de tiu monto**; *un vaso pieno d'acqua*, **vazo plena je akvo**.

La *coniunzione* va sempre prima della proposizione che regge¹⁰⁷.

Le particelle interrogative o esclamative aprono sempre la proposizione (principale o subordinata che sia).

Dato che ognuno dei termini essenziali è accompagnato da tutti i suoi complementi, il loro ordine nella proposizione è facoltativo, poiché l'*accusativo* regola il modo diretto e le *preposizioni* quelli indiretti. L'ordine abituale è soggetto – verbo – oggetto diretto – oggetti indiretti, ma non c'è nulla di obbligatorio, e lo si può cambiare non appena lo richiedano ragioni di logica, di chiarezza o anche solo di eufonia: Ad es: *Ho incontrato Pietro vicino alla chiesa*.

Mi renkontris Petron apud la preĝejo.

Petron mi renkontris apud la preĝejo.

Apud la preĝejo mi renkontris Petron.

¹⁰⁷ Si noterà che la maggior parte di queste regole sono limiti alla libertà di costruzione assoluta che regna in latino, e che in alcune lingue vive, a scapito della chiarezza, non sono seguite.

Si è detto 'ragioni di logica': non bisogna perciò credere che l'ordine logico segua sempre quello grammaticale soggetto – verbo – attributo. Ci sono casi in cui il *soggetto logico* della proposizione non corrisponde al suo *soggetto grammaticale*¹⁰⁸. Il soggetto logico è il termine da cui parte il pensiero e sul quale verte la proposizione: nel caso precedente sarà, secondo il caso, *Pierre*, *io*, o *la chiesa*. È quindi naturale porlo per primo e in generale sistemare le idee nell'ordine in cui vengono alla mente. De Beaufront cita ad esempio questa frase dell'*Ekzerkaro* (§29): «**El la dirita regulo sekvas, ke se ni pri ia verbo ne scias, ĉu ĝi postulas post si la akuzativon ... ni povas ĉiam uzi la akuzativon**». Il pensiero parte 'dalla regola precedente' per trarne una conseguenza. Nella proposizione subordinata, si parla del verbo: essa si aprirà quindi con '**pri ia verbo**'. Questo tipo di ordine permette fra l'altro di collegare immediatamente a ogni verbo la subordinata che ne è retta: '**sekvas, ke**', '**ne scias ĉu**'. Con una costruzione tradizionale, rigida, la frase avrebbe perso moltissimo in chiarezza ed eleganza: '**Sekvas el la dirita regulo, ke se ni ne scias pri ia verbo, ĉu ĝi postulas**, etc.'.

Riassumendo, la costruzione in Esperanto è molto lontana dalla libertà assoluta del latino, che tanto spesso conduce all'oscurità o all'equivoco, ma anche dalla rigidità del francese e del tedesco, che va spesso a detrimento non solo di eleganza e varietà, ma persino di logica e chiarezza.

§ 4. *Vocabolario*

Zamenhof si è sforzato di ridurre il vocabolario a un piccolo nucleo di radicali, grazie a un metodo regolare di formazione delle parole. I radicali, a loro volta, sono stati scelti in base al *principio di internazionalità*, al fine di ridurre al minimo il numero di quelli che ogni nazione avrebbe ignorato e sarebbe quindi stata costretta a memorizzare. L'*Universala Vortaro* comprende 2642 radicali tradotti in tedesco, spagnolo, francese, polacco e russo, di modo che a prima vista si coglie il grado

¹⁰⁸ Cfr. H. Höffding, "La base psychologique des jugements logiques", in *Revue philosophique*, 1901, t. II.

d'internazionalità di ognuno di essi in relazione alle cinque lingue¹⁰⁹. Si possono dividere in tre categorie.

Ci sono prima di tutto i radicali propriamente internazionali (nelle lingue europee); l'Esperanto li adotta assumendo la grafia fonetica più vicina possibile all'etimologia¹¹⁰. Ad es: **atom, aksiom, bark, danc, form, flut, fosfor, panter, paraliz, poŝt, teatr, tabak, tualet, vagon**.

In questa prima categoria ricadono quasi tutti i termini scientifici (di origine greca o latina), che l'*Universala Vortaro* neppure si prende la briga di elencare, come ad esempio: **filologio, filosofio, fiziko, poezio, poeto, profesoro, doktoro, komedio, literaturo, tragedio, telegrafo, lokomotivo**, ecc.

Una seconda categoria comprende i radicali parzialmente internazionali; per ogni idea, Zamenhof ha scelto il radicale che fosse più internazionale, cioè quello condiviso dal maggior numero di lingue europee. Eccone alcuni esempi, con l'indicazione del grado di internazionalità: **flam, marŝ, mast** (D, E, F, I, R, S); **ankr** (D, E, F, I, R); **benk** (D, E, F, I, S); **marmor** (D, F, I, R, S); **flor** (E, F, I, S); **jun, artiŝok, fason** (D, E, F, R); **anonc** (D, E, F, I); **mus** (D, E, I, R); **fam** (E, I, S); **flag, ŝtal** (D, E, R); **emajl, mebl, trotuar** (D, F, R); **man** (F, I, S); **mon** (E, F); **bind, blind, dank, fajr, fiŝ, fingr, glas, help, jar, land, melk, rajt, ring, send, ŝip, ŝu, sun, trink, varm, verk, vort** (D, E).

La terza categoria comprende le parole che non sono internazionali. Per queste ultime, Zamenhof ha attinto i radicali dalle lingue nazionali a maggior diffusione fra gli uomini colti. Ha anche colto l'occasione per aumentare il peso delle radici slave o germaniche, poiché la maggiore internazionalità di quelle latine fa sì che esse siano molto più diffuse nelle due categorie precedenti. Ad esempio, ha preso dal latino un certo numero di particelle (**sed, tamen, apud, dum**) e dei radicali come **aŭd, brak, dors, dekstr, feliĉ, proksim**; dalle lingue germaniche ha invece tratto i radicali **bedaŭr, bird, fraŭl, flug, flik, knab, kugl, ŝajn, silk, ŝirm, ŝink, ŝraub, ŝut, taŭg, vip**; dalle lingue slave i radicali **bulk, brov, prav, ŝelk, svat, vost**. Era un modo di favorire imparzialmente tutte le lingue

¹⁰⁹ Alle quali converrebbe aggiungere italiano e spagnolo.

¹¹⁰ Nello specifico, si sostituiscono tutte le doppie con le rispettive scempie. Ad es: **adres, adresse** (tedesco, francese), **address** (inglese).

europee, e di farle concorrere tutte alla costituzione del suo vocabolario, per rendere la lingua davvero internazionale e per di più facile da apprendere per ogni popolo d'Europa. Un simile vocabolario, scrive Beaufront, non è l'opera arbitraria di un individuo, ma in un certo senso l'opera collettiva dei popoli europei, che hanno inconsapevolmente contribuito alla sua formazione, conferendo a ogni parola l'internazionalità di cui si avvarrà l'Esperanto.

La *formazione delle parole* si effettua con la giustapposizione di elementi lessicali *assolutamente invariabili*, come i radicali. Le parole si formano con desinenze grammaticali (*parole semplici*) o veri e propri suffissi (*parole derivate*).

Già abbiamo visto le desinenze grammaticali: basta un esempio per comprendere come si svolga in concreto il loro uso nella derivazione. **parol-o**, *parola*; **parol-i**, *parlare*; **parol-a**, *orale*; **parol-e**, *oralmente*; **parol-ant-o**, *oratore*¹¹¹.

I principali *affissi derivazionali* sono¹¹²:

mal-, che indica il *contrario* di:-

amiko=amico/**malamiko**=nemico;

forta=forte/**malforta**=debole;

fermi=chiudere/**malfermi**=aprire;

frue=presto/**malfrue**=tardi.

-in che indica il *femminile*¹¹³:

viro=uomo/**virino**=donna;

patro=padre/**patrino**=madre;

¹¹¹ L'esempio mostra anche fino a che punto il metodo di formazione aiuti la memoria, poiché permette di creare meccanicamente e con un solo radicale parole i cui equivalenti nazionali appartengono spesso a svariati radicali diversi.

¹¹² Benché, come si vedrà dagli esempi, la maggior parte di questi affissi serva al contempo alla formazione di sostantivi, aggettivi e verbi, enumereremo qui in successione quelli che servono *principalmente* a formare prima i sostantivi, poi gli aggettivi e infine i verbi. Gli affissi non sono scelti più arbitrariamente dei radicali: hanno quasi tutti origine in una lingua viva o morta (cfr. *Commentaire*, cit., pp. 172-176). Ad esempio il prefisso **mal-** deriva dal francese (*maladroit*, *malhonnête*, *malheureux*, etc).

¹¹³ I suffissi seguono immediatamente il radicale, e sono seguiti dalla desinenza grammaticale.

bovo=*bue*/**bovino**=*mucca*¹¹⁴.

ge-, che indica l'unione del maschile con il femminile:

gepatroj, *padre e madre, genitori*;

gefratoj, *fratello e sorella, o fratelli e sorelle*.

-edz indica il congiunto di-:

-edzo, *marito di-*;

-edzino, *moglie di-*;

doktoredzino, *moglie di dottore*;

doktorinedzo, *marito di dottoressa*.

bo- indica la parentela acquisita:

bopatro, *suocero*;

bofilo, *genero*.

-id indica il figlio, il piccolo o il discendente di-:

bovido, *vitello*;

napoleonidoj, *discendenti di Napoleone*.

-et indica il diminutivo:

monto=*montagna*/**monteto**=*collina*;

varma=*caldo*/**varmeto**=*tiepido*;

ridi=*ridere*/**rideti**=*sorridere*.

-eg indica l'accrescitivo:

porto=*porta*/**portego**=*portone*;

varmega, *bollente*;

peti=*pregare*/**petegi**=*supplicare*¹¹⁵.

-ad indica la durata o la ripetizione di un'azione:

pafo=*colpo di fucile*/**pafado**=*fucilata*;

parolado=*discorso*¹¹⁶.

¹¹⁴ Quando si vuole indicare esplicitamente il *maschio* di una specie animale, si aggiunge al nome il suffisso **-viro**.

¹¹⁵ Si noti che i suffissi **-eb** e **-er** non sono ridondanti con i gradi di coomparazione, ma li superano, sino a modificare qualitativamente la nozione di partenza. Ad esempio: **rivero**, *corso d'acqua*; **malgranda rivero**, *piccolo corso d'acqua*; **rivereto**, *ruscello*; **granda rivero**, *grande corso d'acqua*; **riverego**, *grande fiume* (come il Rio delle amazzoni). Allo stesso modo, **varmega** è più intenso di **tre varma**; **grandega**, *enorme*, **grandegulo**, *gigante*; **malgrandega**, *minuscolo*, **malgrandegulo**, *nano*.

¹¹⁶ In certi casi il suffisso sembra designare solo l'azione: **fabrikado**, *fabbricazione*.

-an indica una persona che appartiene a- (un paese, una società, un partito):

Parizano, *parigino*;

kristano, *cristiano*.

-ar indica una riunione o una collazione:

arbo=albero/**arbaro**=foresta;

vorto=parola/**vortaro**=dizionario; **vagonaro**, *treno*.

-ej indica il luogo preposto a-:

pre[^]go=preghiera/**pre[^]gejo**=chiesa;

kuiri=cuocere/**kuirejo**=cucina.

-uj indica ciò che porta o racchiude (per estensione l'albero o il paese):

mono=moneta/**monujo**=portamonete;

pomo=mela/**pomujo**=melo; **Franco**=(un)

Francese/**Francujo**=la Francia.

-ing indica l'oggetto in cui si mette -(la cosa espressa dal radicale):

plumo=penna/**plumigo**=portapenne.

-ist indica chi si occupa di-:

boto=scarpa/**botisto**=calzolaio;

maro=mare/**maristo**=marinaio;

pentri=dipingere/**pentristo**=pittore.

-il indica il mezzo o lo strumento:

kudri=cucire/**kudrilo**=ago;

pafilo, *fucile*.

-ec indica la qualità astratta:

juna=giovane/**juneco**=gioventù;

infano=bambino/**infaneco**=infanzia.

-aĵ indica al contrario la cosa concreta che possiede la qualità -:

infanaĵo, *bambinata*;

penraĵo, *quadro*; **malnova**=antico/**malnovaĵo**=(una) *antichità*.

-ul indica una persona caratterizzata dalla qualità -:

junulo, *giovane* (sostantivo);

timo=timore/**timula**=timoroso.

-er indica l'unità elementare di una cosa collettiva:

monero, *moneta singola*;

sablero, *grano di sabbia*.

-estr indica il capo o il padrone:

šipo=nave/**šipestro**=capitano.

-em indica la tendenza a -:
timema, timido;
kredi=credere/**kredema**=credulo¹¹⁷.

-ebl indica che si può -:
kredebla, credibile;
legi=leggere/**legebla**=leggibile (**legeble**=in maniera leggibile).

-ind significa degno di -, che merita -:
kredinda, degno di fede; **bedaŭri**=rimpiangere/**bedaŭrinda**=da
rimpiangersi (**bedaŭrinde**=sfortunatamente).

dis- indica separazione, dispersione:
semi=seminare/**dissemi**=disseminare;
iri=andare/**disiri**=separarsi (andare ognuno per la sua strada).

ek- indica l'inizio dell'azione:
vidi=vedere/**ekvidi**=notare;
dormi=dormire/**ekdormi**=addormentarsi¹¹⁸.

re- indica il ritorno o la ripetizione:
reiri, tornare;
revidi, rivedere¹¹⁹.

-ig significa rendere, fare:
pura=pulito/**purigi**=pulire;
scii=sapere/**sciigi**=far sapere (**sciigo**=notizia).

-iĝ significa diventare, farsi:

¹¹⁷ Ad esempio il sostantivo di qualità si forma con **-emo** (invece di **-emeco**): **timemo**, timidezza; **credemo**, credulità.

¹¹⁸ Il prefisso serve cioè a formare i verbi detti *incoativi*.

¹¹⁹ Ci sembrerebbe opportuno distinguere due sensi, molto diversi, del prefisso latino **re-**, che il tedesco distingue perfettamente (*zurück, wieder*). Zamenhof tenta di giustificare l'ambiguità osservando che nei due casi **re-** significa ritorno allo stato iniziale (*Grammaire et Exercices*, pp. 109-110). Ciò è inesatto. *Ritornare* significa a volte venire in ritorno da dove siamo stati, e altre volte andarci di nuovo. Allo stesso modo, *riprendere* è prendere in ritorno, e non prendere una seconda volta; ma *rifare* è ricominciare, e non fare in senso inverso, che è *disfare*. Servirebbero due prefissi distinti, come **re-** (*retro*) e **ru-** (*rursus*, benché questa parola in latino offra adito allo stesso equivoco, tanto che in Cicerone si trova *rursus retro* e in Plauto *rursus denuo*. L'avverbio disambiguato è *iterum*).

pala=*pallido*/**paliĝi**=*impallidire*;

levi=*alzare*/**leviĝi**=*alzarsi* (**leviĝo**=*risveglio*¹²⁰)

C'è infine il suffisso indeterminato **-um**, che svolge funzioni analoghe a quelle ricoperte da **je** nel sistema delle preposizioni: lo si impiega per formare derivati ai quali non si addice alcun altro suffisso, il senso dei quali è stabilito nel dizionario e va memorizzato al pari dei radicali. Ad es: **kolumo**, *collo*; **manumo**, *polsino*; **plenumi**, *riempire* (figurato), *portare a termine* (un compito); **ventumi**, *fare vento*.

I suffissi possono accumularsi, nel qual caso il principale – cioè quello che determina il senso del termine – sarà posto per ultimo (come si è visto nel caso di **doktoredzino** e **doktorinedzo**).

Ad es: **arbareto**=*boschetto*/**arbetaro**=*gruppo di alberelli*; **pafilego**, *cannone*; **manĝilaro**, *coperto* (insieme di strumenti per mangiare); **ventumilo**, *ventaglio*; **lavistinedzo**, *marito di lavandaia*; **maljunulo**, *vecchio*; **belulino**, *bella* (sost.); **remalsaniĝo**, *ricaduta* (di una malattia): azione di diventare (**iĝ**) di nuovo (**re**) non sano (**malsana**).

Le *parole composte* si formano mediante la giustapposizione di radicali (separati ove necessario da un **-o** eufonico), il principale dei quali andrà per ultimo e prenderà la desinenza grammaticale. Ad es: **fervojo**, *ferrovia*; **vaporŝipo**, *battello a vapore*; **skribtablo** o **skribotablo**, *scrivania*; **tagmezo**, *mezzogiorno*¹²¹.

Anche le particelle possono far parte di un composto: **antaŭiri**, *precedere*; **eniri**, *entrare*; **eliri**, *uscire*¹²²; **alporti**, *portare da*; **kontraŭdiri**, *contraddire*; **tralegi**, *leggere da cima a fondo*; **senfina**, *infinito* (aggettivo).

La negazione **ne-**, nello specifico, serve da prefisso per indicare l'*opposto*: **neutila**, *inutile* (**malutila**, *nocivo*). La preposizione **sen-** ha più o meno la stessa funzione, ma indica più in particolare la privazione: **senvestigi**, *spogliare*; **senmaskigi**, *smascherare*; **senkapigi**, *decapitare*.

¹²⁰ Questo suffisso serve a formare molti verbi riflessivi o *medi* (come in greco antico).

¹²¹ Ordine logico: *metà del giorno*, al contrario del tedesco *Mittag*.

¹²² La preposizione **el** ci pare scelta male: rischia troppo facilmente di essere confusa, nell'udito, con **al** e **en**, soprattutto nella composizione. Sarebbe meglio usare la preposizione **ek** (greco e latino), e sostituire il prefisso incoativo **ec-** con il suffisso **-esk** (greco, latino).

In fondo non c'è differenza alcuna fra le parole derivate e quelle composte, né fra le particelle e gli affissi: le une e gli altri sono elementi indipendenti e invariabili, di senso costante e preciso, in grado di fungere a propria volta da radicali a parole semplici o composte. Ad es: **edzo**, marito; **edzino**, moglie; **geedzoj**, sposi; **edzigi**, sposare; **edziĝo**, matrimonio. **eco**, qualità; **indo**, merito; **inda**, degno di; **ano**, abitante o partigiano; **ebla**, possibile; **eble**, forse; **igi**, fare (più infinito); **iĝi**, diventare; **kune**, insieme; **ree**, in cambio. E per le parole composte: **aliĝi**, aderire; **kunigi**, riunire; **disigi**, disgiungere; **senigi**, spogliare; **reigi**, ristabilire.

La possibilità di scomporre in componenti invariabili ogni parola, di disarticolarla, contribuisce a rendere l'Esperanto facilissimo da capire e utilizzare. Fa sì che si possa tradurre un testo in Esperanto senza conoscere una sola parola della lingua, con il solo aiuto di un dizionario, cosa che sarebbe impossibile in ogni lingua naturale¹²³. Basta che i testi per principianti presentino gli elementi di ogni parola separati tipograficamente: basterà cercarli uno per uno in un lessico per ricostruire infallibilmente il senso dell'insieme. Così la grammatica, in un certo senso, rientra nel vocabolario, e l'Esperanto può essere di uso immediato persino a chi non lo conosce.

Per farsi un'idea della potenza della proliferazione di radicali in Esperanto, basta leggere nell'*Ekzerkaro* (§42 e ultimo) lo sviluppo dei derivati di **san**, salute. Accontentiamoci di elencare una manciata di quelli del radicale **mort**: **morti**, morire; **morto**, morte; **mortanto**, morente; **mortinto**, morto (sost); **morta**, mortale, di morte (pallore mortale); **mortado**, mortalità (statistica); **morteco**, mortalità (condizione); **mortema**, mortale (soggetto alla morte); **mortigi**, uccidere; **mortigo**, omicidio; **mortiga**, mortale (mortifero); **mortiganto**, assassino; **senmorta**, immortale; **senmorteco**, immortalità; **memmortigo**, suicidio, etc.

Infine, per illustrare la fisionomia della lingua, basti citare il *Padre nostro* tradotto da Zamenhof in Esperanto: si nota subito come segua parola per parola il testo originale.

¹²³ Zamenhof offre come esempio questa semplicissima frase tedesca: *Ich weiss nicht, wo ich den Stock gelassen habe; haben Sie ihn nicht gesehen?* (*Commentaire*, pp. 152-153). Si noterà che così si è finalmente riusciti a soddisfare le condizioni previste da Descartes perché una lingua sia comprensibile con il solo dizionario.

«Patro nia, kiu estas en la ĉielo, sankta estu via nomo; venu regeco via; estu volo via; kien en la ĉielo, tiel ankaŭ sur la tero. Panon nian ĉiutagan donu al nu hodiaŭ; kaj pardonu al ni ŝuldojn niajn, kiel ni ankaŭ pardonas al niaj ŝuldantoj; kaj ne konduktu nin en tenton, sed liberigu nin de la malbono».

Se occorresse una dimostrazione più profana e più pratica, si leggano le frasi che seguono:

«Estimata Sinjoro – Per tiu ĉi libreto mi havas la honoron prezenti al vi la lingvo internacian Esperanto... Esperanto tute ne havas la intencon malfortigi la lingvon naturan de ia popolo. Ĝi devas nur servi por la rilatoj internaciaj kaj por tiuj verkoj aŭ produktoj, kiuj interesas egale la tutan mondon...»¹²⁴.

§ 5. Storia

Benché Zamenhof abbia sperimentato la propria lingua in prima persona nel corso di lunghi anni, decise di sottoporla per un anno intero al giudizio della comunità scientifica. “Non voleva essere il *creatore*, ma semplicemente l'*iniziatore*” della Lingua Internazionale; riconosceva di buon grado che l’opera di un uomo solo non poteva essere perfetta, e quello che pretendeva di offrire era solo il germe della Lingua Internazionale, lasciando al pubblico e all’uso il compito di svilupparla¹²⁵. Decise quindi di non apportare modifiche al proprio progetto per tutto il 1888, nel corso del quale convocò su di esso le critiche esterne, proponendosi di pubblicarle, discutere e infine correggere la lingua di conseguenza, fissandola definitivamente. Era persino disposto ad affidare questo compito a un’Accademia che avesse voluto sobbarcarselo,

¹²⁴ Estratti dai testi in Esperanto inseriti nel *Manuel complet* (p.15) e nella *Grammaire* (p. 11). [Il *Manuel complet* è la versione per il pubblico francese dell’*Unua libro*, cit.].

¹²⁵ Come impedirsi di osservare quanto sia lontano il suo atteggiamento da quello di Schleyer, che pretendeva di restare l’unico padrone del Volapük.

rinunciando ad ogni autorità di fronte ai suoi giudizi. Proponeva, insomma, una specie di plebiscito universale per la scelta della Lingua Internazionale, che sarebbe stato terminato il giorno in cui avesse raccolto dieci milioni di voti¹²⁶.

Ancora più tardi, nel 1896, Zamenhof proporrà un “*Congresso per iscritto* per trattare e decidere la questione di una lingua internazionale”¹²⁷. Si era accorto che le divisioni dei partigiani della lingua internazionale circa la scelta della lingua da adottare impedivano al progetto di progredire, e chiedeva che invece di combattersi l’un l’altro si unissero per scegliere una sola lingua e proteggerla di unanime accordo. A tal fine proponeva in primo luogo un’inchiesta in cui ognuno avrebbe esposto il progetto ritenuto migliore, esponendo le ragioni della propria scelta; l’insieme delle memorie così raccolte sarebbe stato pubblicato e distribuito ai partecipanti, che presane conoscenza avrebbero espresso un voto definitivo; Zamenhof, per parte sua, si diceva pronto a sottomettersi al volere della maggioranza. Ma sembra proprio che tutti i suoi progetti, per modesti e disinteressati che fossero, si siano infranti contro lo scetticismo e l’inerzia del pubblico.

La “lingua del dottor Esperanto” si diffuse lentamente, inizialmente in Russia, dove a San Pietroburgo, nel 1892, fu fondata la società *Espero*; poi in Germania, grazie a Leopold Einstein, che ne divenne fervido sostenitore¹²⁸, fino a convertire ad essa il club volapükista di Norimberga, fondato nel 1885. Ben presto questo club pubblicò un manuale tedesco di Esperanto¹²⁹, il primo giornale esperantista (*La esperantisto*, 1.9.1889) e divenne il centro nevralgico della diffusione dell’Esperanto nei paesi germanofoni. Poi Henry Philips, segretario dell’*American Philosophical*

¹²⁶ *Dua libro de l’ lingvo internacia*, cit.

¹²⁷ Zamenhof, *Choix d’une Langue internationale*, 7 pp in octavo, 1896.

¹²⁸ *La lingvo internacia als beste Lösung des internationalen Weltspracheproblems: Vorwort, Grammatik und Styl nebst Stammwörterverzeichnis*, Stein, Normiberga 1888); *Weltsprachliche Zeit- und Streitfragen: Volapük und Lingvo Internacia* Stein, Normiberga 1889.

¹²⁹ *La lingvo internacia Vollständiger Lehrgang der internationalen Sprache nebst Wörterbuch zum Gebrauche für Deutsche*, hrsg. vom Nürnberger Weltsprache-Verein, Nürnberger 1889.

*Society*¹³⁰, e R. Georghean, console britannico a Tacoma¹³¹, pubblicarono in inglese manuali e pamphlet di propaganda; altri adepti ne scrissero in altre lingue (svedese, polacco, lettone, danese, ceco, bulgaro, italiano, spagnolo, portoghese, yiddish) e tradussero in Esperanto molti classici (Zamenhof tradusse l'*Amleto*; Kofman l'*Iliade*, il *Caen* di Byron e le *Nozze di Figaro*; Deviatnin il *Boris Godunov* di Pushkin; Borovko il *Convitato di pietra*, sempre di Puskin; Grabowski *La tempesta di neve*, dello stesso; de Wahl *La Principessa Mary*, di Lermontov, etc.). Furono elaborate anche traduzioni in versi (*La liro de la esperantistoj*, di Grabowski) e furono scritte anche opere originali in prosa e in versi (come l'inno *Espero*, riportato in tutti i manuali).

La diffusione dell'Esperanto fu a lungo frenata dalla mancanza di capitali. *La Esperantisto* poté durare solo grazie all'impegno finanziario di Trompeter (1892-1905) cui si deve altresì la prima edizione del manuale francese (1892). Nel 1890 Zamenhof fondò la Lega esperantista, che servì solo a suscitare progetti di riforma più o meno ispirati che per poco non portarono alla dissoluzione e alla rovina della lingua; ma gli esperantisti ortodossi mantennero la lingua nella sua forma primitiva, e la Lega fu sciolta (1894).

Nel 1895 *La Esperantisto* fu costretto a chiudere, censurato dalle autorità russe per aver pubblicato un articolo di Tolstoj, e venne sostituito da *La Linguo internacia*, pubblicata dal club esperantista di Upsala¹³².

Nel 1896, l'Esperanto cominciò a diffondersi in Francia, grazie alla rivista internazionale *L'Etranger*¹³³ e all'opera di Gaston Moch, redattore de *L'indépendance belge*¹³⁴. Ma il suo diffusore più attivo e devoto fu ed è

¹³⁰ Dr. Esperanto, *An attempt towards an International Language*, H. Holt & Co., New York 1889. Si veda il capitolo X, relativo all'*American Philosophical Society*.

¹³¹ Cfr. *supra*, nota 1.

¹³² Dal primo gennaio 1902, il caporedattore del mensile (interamente in Esperanto) è Paul Fruictier, da Parigi (27, boulevard Arago).

¹³³ Oggi: *Concordia, organe de la Société d'études et de correspondance internationale*, diretta e fondata dal fu Emile Lombard, professore al Lycée Montaigne.

¹³⁴ *La question de la Langue internationale et sa solution par l'Esperanto*, 53 pp in octavo, estratti della *Revue internationale de Sociologie* (Parigi, Giard et Brière, 1897). Cfr. il *Rapport sur la question de la langue internationale* presentato da G. Moch al VIII Congresso universale della Page, 18 pp in octavo (Amburgo, agosto

tuttora Louis de Beaufront: la sua adesione costituisce un fatto probabilmente unico nella storia della lingua universale, e fa ad essa come all'Esperanto un onore troppo grande perché ci si possa esimere dal narrarne le circostanze. Louis de Beaufront, filologo di chiara fama, lavorava da dodici anni alla costruzione di una *Linguo internaciona*, chiamata *Adjuvanto*, che si trovava ad essere incredibilmente simile all'Esperanto; il suo progetto era stato completato, ed egli aveva pronto per le stampe un lessico contenente la traduzione di tutti i lemmi del Dictionnaire Gazier. Ma non appena venne a conoscenza dell'Esperanto, riconobbe che il proprio progetto gli era inferiore sotto alcuni aspetti¹³⁵, e rinunciò a pubblicarlo, consacrando da allora interamente e con ammirevole disinteresse alla propagazione dell'Esperanto¹³⁶. Nel 1898 fondò a Epernay il mensile *L'Esperantiste* e la *Société pour la propagation de l'Esperanto*, e pubblicò in francese i pamphlet di propaganda e i manuali che abbiamo citato.

Occorre comunque notare che il fatto che il capo del movimento esperantista in Francia non abitasse a Parigi e non avesse lì emissari ufficiali non favoriva certo l'espansione della lingua. Il gruppo esperantista di Parigi fu fondato nel giugno 1900; nello stesso anno nacque quello di Digione, grazie al proselitismo ardente di Charles Méray, professore di matematica all'Università e corrispondente dell'Istituto. Altri furono fondati ad Amiens, Annecy, Beaune, Besançon, Bordeaux, Boulogne-sur-Mer, Chaumont, Grenoble, Le Havre, Lille, Lyon, Marsiglia, Montpellier, Nancy, Nice, Reims, Roubaix, Saint-Claude,

1897).

¹³⁵ Che erano: la sillaba dell'accento, l'assenza di accusativo, il plurale per sostituzione della *i* alla finale (**a, o**) del singolare.

¹³⁶ Per consentire di giudicare la somiglianza che corre fra Esperanto e *Adjuvanto*, e rendere omaggio a quest'ultimo, che avrebbe indubbiamente meritato un posto d'onore nella presente Storia, se il suo autore non l'avesse generosamente sacrificato, citeremo la traduzione in *Adjuvanto* del Padre Nostro (gentilmente fornitaci su nostra richiesta da de Beaufront stesso): «Patro nua, kvu estas in el ĉjelo, estez honorata tua nomo; venez regno tua; estez volo tua kome in el ĉjelo, tale anke sur el tero; pano nua ĉaskaĵorna donez al nu hodje; ed pardonez al nu debi nua, kome nu pardonas al nu debanti; ed ne konduktez nu en tento, ma liberifez nu di el malbono».

Saint-Omer, Tournon. Nell'inverno 1902 a Parigi si tennero simultaneamente 19 corsi di Esperanto.

In Canada si formò un gruppo esperantista a Montréal, che fondò l'*Esperantiste Canadien*, che sarebbe presto diventato *La lumo*. Un gruppo esperantista è stato di recente fondato in Austria, con sede a Brünn; vi sono esperantisti nella maggior parte dei paesi d'Europa, appartenenti alle più disparate classi sociali. È notevole il fatto che l'Esperanto, cui si rimprovera spesso uno sbilanciamento a favore delle lingue neolatine, abbia finora conosciuto una minore diffusione proprio nei paesi di area romanza. Il movimento di diffusione, inizialmente lento, sembra guadagnare velocità di giorno in giorno, e non si intravedono segni di un arresto imminente.

Ad oggi esistono manuali di Esperanto in ventidue lingue; le opere pubblicate in Esperanto sono più di centocinquanta. Oltre ai giornali già citati (*La lingvo internacia*, *L'Esperantiste*, *La Lumo*) sono state fondate di recente svariate riviste redatte interamente o in parte in Esperanto: l'*Esperantista ceco*, a Bystrice-Hostyn, in Moravia; la *Belga Sonorilo*, a Bruges; la *Holanda pioniro*, a Hilversum; il *Rondiranto*, a Filippopoli, in Bulgaria; la *Svisa Espero*, a Ginevra; l'*Esperantista*, a Torino. Nuove società di propaganda sono state fondate in Inghilterra, in Italia, in Svizzera e in Spagna; un gruppo esperantista è appena stato formato a Londra, nel gennaio 1903. Il numero totale degli esperantisti è difficile da stimare; all'inizio del 1902 gli iscritti erano 6578, ma è stato fatto notare che moltissimi adepti, persino praticanti, tralasciano di farsi iscrivere, soprattutto perché ciò comporterebbe l'obbligo morale di rispondere a qualsivoglia lettera in Esperanto inviata da un confratello. Il numero totale degli esperantisti praticanti, in tutto il mondo, è stimato intorno ai cinquantamila. L'Esperanto ha ottenuto l'approvazione e il patronato di molte personalità illustri, segnatamente quella del conte Leo Tolstoj e del filologo Max Müller, che, dopo aver approvato e sostenuto altri progetti, gli attribuì "il primo posto fra tutti i concorrenti".

§ 6. Critica

L'Esperanto non ha raccolto ammiratori solo fra gli studiosi imparziali, ma anche fra gli autori di progetti rivali, e si tratta comprensibilmente di

suffragi ben più preziosi. Basti citarne uno, quello di Henderson, autore dell'*Anglo-Franca*, di *Lingua* e del *Latinesce*, che ha tentato di resuscitare come Lingua Internazionale il latino, e che resta sostenitore di una lingua neolatina: «di tutti i progetti di lingue artificiali, l'Esperanto è decisamente il migliore, e sono convinto che se avesse visto la luce prima del Volapük (...) avrebbe guadagnato l'adesione non solo di coloro che oggi sostengono quest'ultimo, ma di migliaia di altri»¹³⁷.

Tanti elogi, e con tanta autorità, rendono il nostro tentativo critico assai delicato. Per restare con la coscienza pulita ci si limiterà qui a riportare le principali obiezioni mosse alla lingua di Zamenhof, e le risposte ad esse fornite dagli esperantisti. Il lettore avrà così modo di soppesare i pro e i contro, e potrà giudicare con cognizione di causa.

L'*alfabeto* dà luogo alle critiche più frequenti. A che pro, dicono, tutte quelle lettere accentate, che offendono l'occhio, sviano il lettore, rappresentano suoni nuovi da imparare e presentano difficoltà particolari per la scrittura e la stampa? Una soprattutto dispiace ai francesi, ed è la lettera **ĥ**, la cui pronuncia è per loro molto difficile, e addirittura impossibile prima o dopo la **r**¹³⁸: **monarĥo**, **ĥronologio**. Essa, apparentemente, viola il principio che vuole che la Lingua Internazionale contenga solo suoni di facile pronuncia per tutti i popoli europei. Gli esperantisti francesi la sostituirebbero di buon grado con la **k**¹³⁹.

Restano altre due affricate e due fricative: **ĉ**, **ĝ**, **ĵ**, **ŝ**. Almeno un paio di esse dovranno esserci necessariamente, come accade nella maggior parte delle lingue europee. Se ne ammettano due: la sorda (*c* in italiano) e la sonora (la seconda *g* di *garage*). Per rappresentare quest'ultima, giacché **j** rappresenta la **i** semiconsonantica e semivocalica, servirà un nuovo simbolo, e a questo punto sarà molto più comodo usare la stessa **j**, distinta da un accento. L'altra, invece, che nelle lingue occidentali si rappresenta in genere con un di- o tri-gramma (*sh* in inglese, *sch* in tedesco, *sc* in italiano), è in realtà un suono semplice, e dovrà quindi essere rappresentata da un'unica lettera (come in russo), tanto più che se la si designasse con una combinazione di lettere già assegnate ad un

¹³⁷ M.G. Henderson, *A New Art: The Construction of an International Language*, 1902.

¹³⁸ I francesi hanno già abbastanza problemi a pronunciare la semplice **h** aspirata.

¹³⁹ Il Volapük le fondeva entrambe nella **j**.

suono (come *ch*, *sh*, etc.) si violerebbe il principio dell'univocità assoluta della pronuncia di ogni lettera. L'unica risorsa rimasta è quindi l'impiego di una lettera già nota, distinta da un accento. Si è scelta la *ŝ* perché è l'iniziale della combinazione in tedesco, in inglese e in italiano, e perché a *ĉ* corrisponde un altro suono.

Ma a questo punto perché aggiungere altre due affricate, per giunta complesse, perché precedute da una dentale? Perché non rappresentare i suoni composti *ĉ* e *ĝ* con *tŝ* e *dĵ*? E allo stesso modo, perché attribuire alla *ĉ* il suono complesso *ts*? La prima risposta è che questi suoni complessi esistono in varie lingue, e spesso ad essi corrispondono lettere semplici. È quanto avviene non solo nel russo e nelle altre lingue slave, ma anche in inglese (la *g* di *gin*, la *j* di *joke*, la *ch* di *church*), in italiano (la *c* di *cena*, le combinazioni *-cci* e *-ggi*), in spagnolo (*ch*), in rumeno, etc. è quindi di grande utilità possedere lettere corrispondenti, se non altro per traslitterare i nomi geografici e propri di queste lingue, e per alterare il meno possibile le parole che da esse verranno tratte. Poiché però la maggior parte delle lingue europee dà alla *c* e alla *g* due suoni diversi (se non di più), è importante fare sì che li mantengano entrambi, ma disambiguandoli nella scrittura, per rispettare il principio essenziale dell'univocità assoluta della pronuncia di ogni lettera. La lettera *c*, in particolar modo, è lo scandalo della fonetica romanza¹⁴⁰. Solo gli slavi che usano l'alfabeto latino le danno una pronuncia uniforme (z toscana di *zucchero*) di fronte a qualsiasi vocale; perciò in Esperanto le è stato mantenuto quest'unico suono. Allo stesso modo, non solo i suoni *ĉ* e *ĝ* esistono in moltissime lingue europee, ma sono anche rappresentati da queste stesse lettere. Inoltre nella trascrizione ceca dei nomi slavi i suoni *ŝ*

¹⁴⁰ Cfr. C. Joret, *Du C dans les langues romanes*, Franck, Parigi 1874. Il filologo rappresenta le due fricative semplici *sc* e *j* con *s* e *z* accentate, come in ceco, e adotta le lettere *c* e *g* accentate per rappresentare le affricate *c* e *g*, esattamente come in Esperanto. Egli giustifica queste due lettere constatando che sono suoni che «si incontrano in quasi tutte le lingue indoeuropee». Aggiunge un'osservazione interessante: sono suoni composti di origine relativamente recente, giunti a sostituire suoni in origine semplici (*c* e *g* dure del latino): è per questo che le lingue romanze li rappresentano con lettere semplici (pp. 13-14). Insomma, la storia linguistica e la filologia giustificano ampiamente queste lettere.

e *ĉ* sono rappresentati proprio dalle lettere *ŝ* e *ĉ*, e lo stesso metodo è stato adottato in Germania e poi in tutta Europa¹⁴¹. Si dice che le lettere accentate siano scomode e ritardino la scrittura, ma restano comunque più facili da scrivere delle combinazioni di due o tre lettere che le traducono in altre lingue, per non parlare di eventuali lettere nuove, sconosciute all'alfabeto latino, che ingannerebbero l'occhio e la mano¹⁴². Queste lettere accentate, insomma, sono necessarie, e non sono arbitrarie né per forma né per suono, al contrario di quanto sono tentati di credere i meno poliglotti fra i francesi¹⁴³.

Ma esse si giustificano ancora per un'altra ragione, che ci spalancherà le porte della costituzione del vocabolario. Le lettere *c*, *ĉ* e *ŝ* servono a conciliare il fonetismo ed il grafismo nell'ortografia delle parole internazionali. Alcuni progetti si dedicano alla riproduzione unicamente del grafismo, cioè dell'ortografia delle parole internazionali, correndo il rischio di alterarne la pronuncia; altre si preoccupano solo di riprodurne la pronuncia, al rischio di sfigurarne l'aspetto¹⁴⁴. L'Esperanto ha invece

¹⁴¹ Si vedano ad esempio *Minerva* e gli atlanti tedeschi. Ecco una tabella riassuntiva delle consonanti specifiche delle lingue dell'Europa orientale con alfabeto latino, e il loro equivalente fonetico in esperanto:

<i>Ceco</i>	<i>c</i> = <i>c</i>	<i>č</i> = <i>ĉ</i>	<i>ř</i> = <i>rŝ</i>	<i>š</i> = <i>ŝ</i>	<i>ž</i> = <i>ĵ</i>
<i>Polacco</i>	<i>c</i> = <i>c</i>	<i>cz</i> = <i>ĉ</i>	<i>rz</i> = <i>rŝ</i>	<i>sz</i> = <i>ŝ</i>	<i>ś</i> = <i>j</i>
<i>Slavi meridionali</i>	<i>c</i> = <i>c</i>	<i>č</i> = <i>ĉ</i>		<i>š</i> = <i>ŝ</i>	<i>ž</i> = <i>ĵ</i>
<i>Magyar</i>	<i>cz</i> = <i>c</i>	<i>cs</i> = <i>ĉ</i>	<i>sz</i> = <i>s</i>	<i>s</i> = <i>ŝ</i>	<i>zs</i> = <i>ĵ</i>
<i>Rumeno</i>	<i>c</i> (+a,o,u) = <i>c</i>	<i>c</i> (+e,i) = <i>ĉ</i>	<i>g</i> = <i>g</i>	<i>g</i> = <i>ĝ</i>	

Si noterà facilmente come nelle lingue slave il suono *ĵ* (francese *j*) si rappresenta con *z* accentata (e con la *z* di *azure* in inglese). Il fatto di rappresentare questo suono con *j* è una concessione dell'Esperanto al francese. Si aggiunga che l'Esperanto può traslitterare esattamente tutte le parole Russe, compresa la lettera che i polacchi rappresentano con *szcz* e i tedeschi con *schtsch* (7 lettere!).

¹⁴² Sarebbe preferibile forse prendere lettere greche, come fa Pirro, o cirilliche come Bollack?

¹⁴³ Si può aggiungere che i segni diacritici (accenti, etc) sono molto meno frequenti in Esperanto che nelle lingue slave, e non lo sono più che in francese (*â, è, é, î, ù, ë, ô, ü*) o in tedesco.

¹⁴⁴ Tale è stata, come si è visto, la tendenza del Volapük, aggravata dal fatto che essa prendeva a modello la pronuncia inglese, la meno internazionale nonché

tentato, nella maggior parte dei casi con successo, di conciliare le due opposte tendenze, per quanto apparentemente incompatibili. Pochi esempi basteranno a mostrare l'ingegnosità del metodo adottato. Si pensi alla parola **ĝardeno** = *giardino* (tedeso *garten*, inglese *garden*, francese *jardin*). Se non esistesse la **ĝ**, saremmo stati costretti a scrivere **gardeno**, che sarebbe risultato comprensibile solo a inglesi e tedeschi, o **ĵardino** (o **dĵardino**), che sarebbe stato capito solo dalle popolazioni neolatine. Grazie al suono **ĝ**, **ĝardeno** raggiunge i primi con l'ortografia e i secondi con la fonetica, il che conferisce alla parola il massimo d'internazionalità. Lo stesso accade per **ĉasta**, *casto*: se lo si scrivesse **casta**, se ne snaturerebbe la pronuncia; se lo si scrivesse **kasta**, se ne stravolgerebbe l'aspetto; al contrario **ĉasta** è comprensibile graficamente a chi conosce il latino, l'italiano o lo spagnolo, e foneticamente a chi sa il francese o l'inglese¹⁴⁵.

Ma se queste considerazioni giustificano lettere dai suoni complessi come **c**, **ĉ** e **ĝ**, si perde ogni ragione di escludere dall'alfabeto la lettera **x**, anch'essa già internazionale, sostituendola (come fanno gli slavi) con **kz** (come in **ekzerco**, **ekzemplo**), combinazione impossibile da pronunciare e contraria alle leggi della fonetica. Nelle nostre lingue la lettera **x** oscilla fra la pronuncia *ks* e la pronuncia *gz*; la Lingua Internazionale dovrebbe adottarla, con suono uniforme (*ks*) o ammettendo facoltativamente il suono *gz*, che ad ogni modo non sarebbe equivocabile.

Nonostante l'armonia che gli è unanimemente riconosciuta, e che rappresenta uno dei suoi punti di forza più notevoli, l'Esperanto ammette nesi consonantici difficili da pronunciare, e che certi popoli non potranno mai articolare correttamente. Tali sono le combinazioni **sc** (*sz*) e **kc** (*kz*), in **scienco**, **sukceso**, **sekcio**, etc., e a maggior ragione in **eksciti** e **funkcio**. Non c'è editto o regola ferrea che tenda: i francesi avranno la

meno conforme all'ortografia.

¹⁴⁵ Cfr. de Beaufront, *Commentaire sur la Grammaire Esperanto*, cit., pp. 171-172. Altro esempio: la parola **ĉokolado** è completamente internazionale (ted. *chokolade*, ing. *chocolate*, fr. *chocolat*, it. *cioccolata*, sp. *chocolate*). Non lo si poteva scrivere **cokolado** senza alterarne il fonetismo, **ŝokolado** senza alterarne l'aspetto e men che meno **kokolado**, che stravolgerebbe entrambi: l'unica grafia possibile era **ĉokolado**, che d'altronde è conforme alla pronuncia in inglese, spagnolo e italiano.

tendenza irresistibile a leggere *sienco*, *seksio*, *funksio*. Con l'applicazione la loro pronuncia sarà regolare 'sui banchi di scuola', ma nella confersazione la pulsione naturale avrà fatalmente la meglio, in virtù della legge d'economia. Per preservare la Lingua Internazionale da ogni futura deformazione sarebbe meglio tenerne conto, e optare per il male minore. Ci sono due strade possibili: si può sacrificare il grafismo e seguire il fonetismo francese, scrivendo **aksepti**, **aksento**, **funksio**¹⁴⁶; oppure, come sembra preferibile, conservare alla meglio il grafismo e semplificare il fonetismo, scrivendo **aceuti**, **acento**, **funcio**. Si otterrebbero così parole altrettanto gradevoli all'occhio e all'orecchio, e spesso, per di più, conformi ai termini italiani e spagnoli, cioè all'evoluzione *naturale* subita dalle parole latine nelle lingue in cui l'ortografia è più simile alla fonetica (ad es. l'italiano *funzione* e lo spagnolo *funcion*). Che inconveniente ci sarebbe, ad esempio, a scrivere e pronunciare **cienco**, come in spagnolo? Gli avversari delle lingue 'artificiali' non potrebbero tacciare tale ortografia di arbitrarietà, giacché le si trova in una lingua *naturale*¹⁴⁷.

Si obietta anche che la **j** appare troppo spesso e nel complesso ha un effetto poco armonioso. In primo luogo, però, non si potrà non riconoscere che la semiconsonante **j** è stata una scelta estremamente felice come segno del plurale, giacché essa sola può sposarsi con la **n** dell'*accusativo*¹⁴⁸. Inoltre essa figura anche in parole ad altissima frequenza, come **kaj**¹⁴⁹ e **plej**, cosicché capita di imbattersi in gruppi di parole come **kaj la plej bonaj patroj**. Allo stesso modo, *tutti quelli che si*

¹⁴⁶ Così fa, ad esempio, l'*Idiom neutral*.

¹⁴⁷ Per le stesse ragioni sarebbe meglio scrivere **punto** (come in italiano e spagnolo) che **punkto**, troppo difficile da pronunciare correttamente. Senza dubbio i tedeschi e gli slavi sono abituati a questi nessi consonantici; ma le lingue meridionali non li contemplano, ed è a ciò che devono la loro maggiore eufonia, riconosciuta dagli stessi popoli settentrionali. Beninteso, l'assimilazione non andrà spinta all'estremo, come in italiano che dice *esatto* per *exact*.

¹⁴⁸ Essa ha anche il vantaggio di essere neutra e indifferente, non entrando quindi in collisione con alcuna tradizione (cfr. *Conclusione* e rispettivo capitolo del *Linguist*).

¹⁴⁹ La congiunzione **kaj** proviene dal grco, ma in greco si pronuncia *ké*, e non *kaj* (pronuncia di erasmo).

dice **ĉiuj tiuj kiuj**, o anche, a seconda del caso, **ĉiujn tiujn kiujn**, soluzione certo inelegante e scomoda da pronunciarsi. Come se non bastasse ci sono i casi in cui i pronomi sono seguiti da **ajn**: può essere necessario dire **kiuj ajn** o persino **kiajn ajn**.

Si è inoltre criticata e bollata come inutile la distinzione formale fra le parti del discorso. Ci sembra però, al contrario, che essa sia un vantaggio immenso: non bisogna dimenticare che la Lingua Internazionale sarà per tutti una lingua *straniera*, per l'apprendimento della quale la chiarezza e la comodità non saranno mai troppe. La distinzione delle parti del discorso grazie alla desinenza permette di riconoscere a prima vista la funzione di ogni parola, e quindi il suo ruolo nella frase, e di cogliere la costruzione in maniera immediata, infallibile, automatica e quasi inconscia. Per chi comincia a imparare una lingua straniera, nulla è fonte di maggiore imbarazzo che la costruzione, resa spesso oscura ed ambigua dalla somiglianza formale di parole funzionalmente diversissime¹⁵⁰. Tale distinzione offre inoltre un altro vantaggio, forse ancor più importante: essa permette la formazione regolare e meccanica delle parole di cui si ha bisogno, ad esempio l'avverbio dall'aggettivo, o il sostantivo dal verbo. Quante volte in una lingua naturale siamo rimasti interdetti e bloccati dall'assenza di una parola del genere, corrispondente a un'idea di cui si ha già la radice, tanto da essere stati costretti a stravolgere la costruzione per esprimerla con giri di parole spesso intricati e forzosi? Ma si tratta di un vantaggio che tocca più che altro il vocabolario, e ci torneremo.

Alcuni letterati sono infastiditi dall'impiego delle desinenze **-o** e **-a** per caratterizzare rispettivamente sostantivi e aggettivi, mentre le lingue romanze li impiegano per il maschile e il femminile del sostantivo; sono scioccati da giustapposizioni come **la bona patro, mia kara amiko**, e ancor più da nomi propri femminili come **Berto, Heleno**. Gli si risponde di solito con l'esempio del latino, in cui molti sostantivi maschili terminano in **-a** e molti femminili (in particolar modo i nomi di albero) in **-us** (che nelle lingue romanze è diventato **-o**)¹⁵¹. Che sfortuna per palati così delicati, costretti a soffrire ogni volta che incappano in un *egregius*

¹⁵⁰ Come accade soprattutto in latino con le desinenze dei sostantivi, tanto che un tempo esse si distinguevano con la quantità.

¹⁵¹ Le desinenze latine non hanno neppure il vantaggio di segnalare il genere del sostantivo: *planeta* è maschile, *atomus* è femminile!

poeta, parva domus o *fagus sylvatica* (nome botanico del faggio). Ma c'è dell'altro: nell'antichità classica troviamo una folla di nomi propri femminili in *-o* (*Clio, Erato, Ilero, Saffo*) e alcuni anche nelle lingue romanze (l'eroina di Mistral si chiama, in provenzale, *Miréio*). Agli scrupoli dei letterati manca quindi anche un fondamento filologico. D'altro canto, il suffisso femminile dell'Esperanto è davvero internazionale (lat *regina*, tedesco *koenigin*, francese *héroïne*), specialmente nei nomi propri (Paolina, Giuseppina). Indubbiamente sarà meglio usare un suffisso speciale per i nomi femminili che sono dei derivati veri e propri (relativamente scarsi), che non consacrare loro una vocale finale, immobilizzando così due desinenze (*-o* e *-a*) per i soli sostantivi.

Claude Piron

LE REAZIONI PSICOLOGICHE ALL'ESPERANTO

§1. Ignoranza ignorata

Due fatti colpiscono immediatamente lo psicologo che studi le reazioni alla parola "esperanto":

1) gran parte delle persone invitate a esprimersi in proposito parlano diffusamente;

2) considerano evidenti e spesso citano spontaneamente svariati punti contrari alla realtà verificabile, come ad esempio "nessuno ha mai scritto un romanzo direttamente in esperanto", "è una lingua che non parla nessuno", "non esistono bambini che l'hanno come lingua madre", ecc.

Nella lettera di un lettore della rivista americana *Time* si trova un ottimo esempio di queste convinzioni:

«L'esperanto non ha una storia culturale, non ha una vera e propria letteratura, non ha parlanti di cui sia la prima lingua»¹⁵².

In realtà, molti romanzi sono stati scritti in esperanto¹⁵³; l'esperanto è parlato quotidianamente nei più disparati contesti¹⁵⁴ ed esistono molti bambini che lo imparano come lingua materna, in genere nati da coppie di diversa origine, prive di lingua in comune e spesso conosciutesi in occasione di incontri di esperantisti (il lettore scettico che desiderasse verificare i fatti potrà ottenere, scrivendo all'autore, l'indirizzo di coppie in tale situazione: coppie polacco-italiano, danese-olandese, danese-tedesco, neozelandese-ungherese, olandese-giapponese, ecc.).

Inoltre, gran parte degli intervistati mostra tutti i segni di una partecipazione emotiva. A volte si tratta di entusiasmo o eccitazione;

¹⁵² P. Wells, "Aspiring to Esperanto", nella Posta dei lettori del *Time magazine*, 24 agosto 1987.

¹⁵³ Cfr. P. Janton, *L'espéranto*, Presses Universitaires de France, Paris 1989, cap. V e *Encyclopédie Clarté*, 1976

¹⁵⁴ Cfr. C. Piron, "Espéranto: l'image et la réalité", in *Cours et Etudes de Linguistique contrastive et appliquée*, n° 66, Institut de linguistique appliquée et de didactique des langues-Université de Paris, Paris 1987, pp. 2-3.

molto più spesso, di condiscendenza. L'intervistato "dimostra" che l'esperanto non è una cosa seria, con toni sprezzanti, ironici o di umoristica superiorità nei confronti di tutti gli "ingenui" che se ne occupano.

Quando, per ottenere un responso di riferimento, l'intervistatore propone all'interlocutore di esprimersi allo stesso modo a proposito del bulgaro o dell'indonesiano, la reazione registrata è completamente differente. In un istante il soggetto spiega con toni perfettamente neutri tutto ciò che ha da dire... cioè, in genere, che non ne sa niente.

Il contrasto è sbalorditivo, e si fa ancora più notevole quando le conoscenze dell'intervistato vengono messe alla prova con domande specifiche su letteratura, estensione geografica, ricchezza espressiva, etc. Diviene allora chiaro che le informazioni di cui il soggetto dispone a proposito dell'esperanto sono quasi completamente erronee, molto più delle poche nozioni che ha delle lingue prese a campione: egli ignora tanto il problema quanto la propria ignoranza. Com'è possibile che sia cosciente della propria incompetenza solo in uno dei due casi?

Sondaggi più approfonditi portano un abbozzo di risposta: lingue come il bulgaro e l'indonesiano **sono percepite come radicate nel campo dei dati di fatto**, mentre **l'esperanto è visto come una proposta**. Di fronte a un fatto si deve chinare il capo; di fronte a un progetto ci si sente in diritto di rispondere sì o no, difendendo poi la propria posizione. Ma perché l'esperanto non è percepito come appartenente al campo dei dati di fatto, e perché la reazione che suscita è così fortemente emotiva? Non si tratta di un atteggiamento emergente solo nelle interviste individuali, come dimostra il seguente brano di un articolo, per il resto di tono neutro e informativo, sulla pedagogia del latino: «Gloria dunque al latino, e abbasso l'esperanto, intruglio artificioso di promesse infrante»¹⁵⁵.

Questa frase, priva di rapporti col contesto, dà l'impressione di un'ondata emotiva sorta come una bolla da chissà che profondità dell'inconscio. Ma perché?

§ 2. Meccanismi di difesa

¹⁵⁵ G.P., "Cicéron est mort, vive Donaldus Anas", in *Vingt-quatre heures*, 25 Marzo 1985.

Un discorso sull'esperanto, o più in generale sulla comunicazione linguistica internazionale, come è facile ottenerne chiedendo a un interlocutore di esprimersi liberamente sull'argomento, o come se ne presentano nelle assemblee toccate dal problema, si rivela all'analisi come caratterizzato dalla messa in opera dei classici meccanismi di difesa: il soggetto organizza inconsciamente delle tattiche destinate a preservarlo dal confronto diretto con una realtà percepita come minacciosa. Eccone alcuni esempi:

a) *Negazione*

L'esperanto è considerato come inesistente in un contesto in cui sarebbe logico prenderlo in considerazione. È così che il volume sul linguaggio dell'*Encyclopedie de la Pléiade*¹⁵⁶, che in 1525 pagine tratta tanto dei dialetti e dei pidgin quanto dell'afasia e della traduzione, non offre alcuna descrizione, foss'anche un paragrafo, del fenomeno sorprendente di una lingua nota un secolo fa a una sola persona, e in uso oggi da una diaspora di parlanti in tutto il mondo. È notevole anche l'esperienza che si ha dell'esperanto come lingua di conferenza: dal 1985 non c'è stato un giorno senza che, da qualche parte del mondo, si tenesse un congresso, un incontro, una riunione internazionale che lo adottava come lingua di lavoro. Quando l'ONU, ad esempio, studia in dettaglio i problemi di comunicazione linguistica, sarebbe coerente tenere conto di questa esperienza, anche solo per scartarla, dopo approfondito esame, per ragioni esplicite. Ma non è questo il caso¹⁵⁷.

Persino un linguista interessato proprio al tipo di comunicazione realizzato quotidianamente dall'esperanto abborda il problema come se

¹⁵⁶ *Le langage, Encyclopédie de la Pléiade*, sotto la direzione di A.Martinet, Gallimard, Paris 1968.

¹⁵⁷ Cfr. C.E. King-A.S. Bryntsev-E.D. Sohm, *The Implications of Additional Languages in the United Nations System*, UN, document A/32/237 New-York 1977; M.E. Allen-Z. Sibahi-and E.D. Sohm, *Evaluation of the Translation Process in the United Nations System*, Joint Inspection Unit, Palace of Nations, document JIU/REP/80/7, Geneva 1980; C. Piron, "Problèmes de communication linguistique aux Nations Unies et dans les institutions apparentées", in *Language Problems & Language Planning*, 4, 3 (1980), pp. 224-237.

l'esperienza non ci fosse mai stata: «Dal momento che gli economisti si danno da fare per mettere a punto una valuta comune in Europa, perché non tentare di creare un' "Eurolingua"?»¹⁵⁸.

La prima reazione di un imprenditore di fronte a un problema di produzione consiste nella ricognizione di tutte le soluzioni già tentate altrove, al fine di determinare, prima di cercare una nuova formula, se non ne esista già una che sia soddisfacente. Ma una precauzione tanto frequente nella vita comune non è stata quasi mai adottata nel caso della comunicazione linguistica internazionale: è un argomento tabù, una negazione di realtà.

b) *Proiezione*

La proiezione consiste nell'attribuzione ad altri di elementi psichici presenti nel soggetto, ma di cui questi non è cosciente. Un buon esempio ci è offerto da questa frase: «Gli sforzi tesi a elaborare lingue universali da adottarsi senza pregiudizio e da apprendersi senza difficoltà, lingue come l'esperanto, nascono al contempo da una nobilissima intenzione e dalla più perfetta ignoranza di cosa sia una lingua e come essa funzioni»¹⁵⁹.

L'esperanto risponde in effetti a tutti i criteri ammessi in linguistica per definire una lingua¹⁶⁰. L'autore che parte dal presupposto che così non sia non è forse il primo depositario di quella "più perfetta ignoranza" che attribuisce ad altri?¹⁶¹.

¹⁵⁸ R. Lord, *Comparative Linguistics*, English Universities Press, London 1974, p. 40.

¹⁵⁹ C. Laird, *The Miracle of Language*, Fawcett, New York 1957, p. 236.

¹⁶⁰ Cfr. J.D. Bosko, *Qu'est-ce que l'espéranto?*, Centre culturel espérantiste, La Chaux-de-Fonds 1975; J.D. Bosko, *L'espéranto est-il une langue?*, Université, Faculté des lettres, Cours de linguistique, inedito, Genève 1975; A. Martinet, *Éléments de linguistique générale*, Armand Colin, Paris 1967, p. 20; Wood, "A voluntary, non-ethnic, non-territorial speech community", in W.F. Mackay-J. Ornstein (réd.), *Sociolinguistic Studies in Language Contact*, Mouton, La Haye 1979, pp. 433-450.

¹⁶¹ A proposito del funzionamento dell'esperanto, si consulti l'articolo del linguista italiano Alessandro Bausani, "L'esperanto, una lingua che funziona", in *Affari sociali internazionali*, 1 (1981), ristampato in *L'esperanto*, 3 (1982), pp. 32-36.

Spesso si imputano gratuitamente all'esperanto caratteristiche che ne fanno una minaccia distruttiva o un mutante mostruoso, come mostra il brano seguente, frutto della penna di un professore americano di lingue: «La lingua, come l'anima e l'amore, è cosa viva, umana, per difficile che sia darne una definizione: è il prodotto naturale dello spirito di un popolo, non di un uomo solo... Le lingue artificiali sono ripugnanti e grottesche, come gli uomini muniti di braccia e gambe metalliche, o con *pace-maker* cuciti in fondo al cuore. Il dottor Zamenhof, come il dottor Frankenstein, ha creato un mostro composto di pezzi e organi vivi, e, come ha tentato di dirci Mary Shelley, nulla di buono ne può venir fuori»¹⁶².

Possa questo autore, che giudica "ripugnanti e grotteschi" gli esseri umani costretti all'uso di una protesi da un incidente, una malattia o una malformazione, non essere mai obbligato a portarne! Comunque sia, però, è chiaro che questo testo nasce da uno strato irrazionale della psiche, e si rivolge al lato irrazionale del lettore. Il suo tono è più quello di un incubo che di uno studio oggettivo del reale. Si tratta chiaramente della proiezione sulla lingua di un nucleo emotivo, come il Golem o l'Automa definito da Baudouin¹⁶³. Invece di studiare la lingua nella sua realtà linguistica, letteraria, psicologica e sociale, se ne fa una sorta di personaggio onirico animato da intenzioni perverse, senza accorgersi di quanto ciò sia, nel senso psichiatrico del termine, delirante.

c) Razionalizzazione

Le prese di posizione irrazionali sono difese con una pletora di argomenti convincenti: come nel classico discorso paranoico, la costruzione intellettuale risponde a una logica ferrea, il cui carattere immaginario è tradito solo dalla mancanza di aderenza ai fatti.

Ad esempio, si attribuisce all'esperanto una natura eurocentrica, flessiva e analitica, spiegando ciò con il fatto che Zamenhof conosceva solo lingue europee. Ma nulla di ciò è verificabile: una parte importante delle caratteristiche dell'esperanto è dovuta al suo substrato polietnico,

¹⁶² Cfr. l'articolo di M.D. Arbaiza su *Foreign Language Annals*, 8 (1975).

¹⁶³ C. Baudouin, *De l'instinct à l'esprit*, Desclée de Brouwer, Paris 1950, pp. 225-229.

specialmente ai contributi di provenienza asiatica e ungherese (l'attività letteraria esperantista, fra le due guerre, era centrata su una galassia di autori Magyar nota come scuola di Budapest: l'ungherese non è una lingua indoeuropea). Uno dei tratti principali della lingua, cioè l'uso come parole autonome di tratti che in Zamenhof non erano che affissi, procede in ampia misura dalla trasformazione subita dalla lingua in seguito alla sua adozione da parte di parlanti cinesi, vietnamiti e giapponesi.

Zamenhof, inoltre, conosceva benissimo una lingua non indo-europea, l'ebraico, e la sua opera ne porta il marchio, ad esempio, nel campo semantico del morfema derivazionale *-ig-*, "rendere tale", "fare che", che nelle lingue a lui note ha un equivalente solo nell'ebraico *"hif'il"*¹⁶⁴.

L'esperanto è una lingua agglutinante, non flessiva. Gli enunciati possono essere tanto sintetici quanto analitici (l'idea "andrò in albergo in taxi" può essere resa tanto con il sistema detto analitico delle lingue occidentali moderne, cioè tramite preposizioni – *mi iros al hotelo en taksio* – quanto nel modo sintetico che caratterizza le lingue antiche, e alcune moderne come il finnico e il turco – *mi taksios hotelen*). Lo studio di testi e conversazioni registrate mostra che nell'esperanto odierno le forme sintetiche sono molto frequenti. D'altronde, se sul piano lessicale e fonetico l'esperanto è indoeuropeo, certo non lo è sul piano delle strutture: nessuna lingua indoeuropea si compone, come l'esperanto, di morfemi (elementi significanti) rigorosamente invariabili, tratto che caratterizza, ad esempio, il cinese.

d) Isolazione

L'isolazione consiste nell'avulsione dal contesto, nel giudizio privo di punti di riferimento. Quando, parlando delle lingue, un autore scrive: «Capita anche che nascano, ma mai dal nulla: l'esperanto è un fallimento»¹⁶⁵, egli sta isolando la lingua internazionale dal suo contesto storico e linguistico. L'esperanto si inserisce in una lunga serie di tentativi

¹⁶⁴ C. Piron, "Contribution à l'étude des apports du yiddish à l'espéranto", in *Jewish Language Review*, 4 (1984), pp. 15-29, in particolare p. 26.

¹⁶⁵ M. Malherbe, *Les langages de l'humanité*, Seghers, Paris 1983, p. 368.

e riflessioni articolatasi nel corso di svariati secoli. Nel lavoro di Zamenhof c'è una lenta genesi che ricorda per molti aspetti l'evoluzione delle lingue etniche, come l'embriogenesi ricapitola la filogenesi¹⁶⁶. D'altronde, i morfemi che costituiscono la lingua sono dei prestiti, non elementi "venuti dal nulla".

L'esperanto non è nato dal nulla più di quanto non lo sia, ad esempio, il creolo di Haiti. Una lingua appare per rispondere a un bisogno. Nelle antille, schiavi africani parlanti di idiomi reciprocamente incomprensibili, al fine di comunicare fra loro, si sono dotati di una lingua composta in massima parte del linguaggio dei loro proprietari bianchi. Allo stesso modo era presente, negli anni fra il 1880 e il 1910, una frangia di popolazione assetata di contatti esterni e desiderosa di ampliare i propri orizzonti culturali, ma senza la possibilità di imparare le lingue: queste persone hanno adottato il progetto di Zamenhof e con l'uso ne hanno fatto una lingua viva. Per quanto le modalità di partenza siano diverse, ciononostante il creolo e l'esperanto hanno origine, non nel nulla, ma nella stessa forza sociopsicologica: la pulsione al dialogo in un contesto che comporta determinate restrizioni.

Consideriamo ora il testo seguente:

«Prendete un uccello, ad esempio un cigno del nostro lago, spiumatelo completamente, strappategli gli occhi, sostituite al suo becco piatto quello dell'aquila o dell'avvoltoio, cucite ai moncherini delle sue zampe gli artigli della cicogna, mettegli nelle orbite le pupille del gufo (...); poi scrivete sui vostri stendardi e diffondete a gran voce: "Questo è l'uccello universale", e vi farete un'idea della sensazione agghiacciante prodotta in noi dalla terrificante macellazione, dalla vivisezione nauseabonda che continuano a spacciarci sotto il nome di esperanto o lingua universale»¹⁶⁷. Anche questo passaggio tradisce il meccanismo di proiezione, proiezione in questo caso di un nucleo emotivo su un modo di comunicazione linguistica di portata molto più ridotta, e mostra un'intensa reazione affettiva ("terrificante macellazione", "vivisezione nauseabonda"). Ma

¹⁶⁶ G. Waringhien, *Lingvo kaj vivo*, Régulo-Pérez, La Laguna 1959, pp. 19-49.

¹⁶⁷ C.-A. Cingria, *A propos de la langue espéranto dite langue universelle*, Voile latine, Ginevra. Pamphlet non datato con segnatura ESP-366 presso il Centre de Documentation et d'Étude sur la Langue Internationale, Biblioteca comunale di La Chaux-de-Fonds, Svizzera, pp. 1-2.

eliminando l'aspetto metaforico, restano due critiche, e cioè che l'esperanto risulta da un intervento dell'uomo su qualcosa di vivo, e che si tratta di una lingua eterogenea.

La conclusione è accettabile solo a tre condizioni: che una lingua sia un essere vivente allo stesso titolo di un animale; che l'intervento dell'uomo su un essere vivente sia intrinsecamente nefasto; che una lingua eterogenea non possa servire alla comunicazione.

Ipnottizzato dalla sua visione da incubo, l'autore isola l'immagine da tutte le considerazioni che abbiamo appena fatto, e non si rende conto che l'assimilazione della lingua a un essere vivente è una metafora che sarebbe ingiustificato spingere troppo in là. L'uccello in questione soffrirebbe atrocemente.

Quando negli anni '40 l'ortografia olandese è stata riformata, la lingua non ha fiato, e non c'è stato bisogno di anestesia alcuna.

Inoltre capita spesso che l'uomo intervenga felicemente su un essere vivente. Il problema della fame in India sarebbe ben più drammatico di come è oggi se non fossimo riusciti, con intervento cosciente, a sviluppare nuove forme di cereali. E non ci sarebbero cani, né rose, né pane se l'uomo non fosse deliberatamente intervenuto nella natura, applicando con intelligenza le risorse della propria creatività. Infine, se l'eterogeneità fosse davvero redibitoria, l'inglese non sarebbe una lingua soddisfacente: l'analisi linguistica lo mostra in effetti ben più eterogeneo dell'esperanto: «Nel caso di una lingua come l'inglese, abbiamo a che fare con una molteplicità di lingue intrecciate in una»¹⁶⁸.

L'esperanto è più omogeneo perché le leggi che regolano l'adattamento dei prestiti sono nel suo caso più rigorose. Ciò che determina l'eterogeneità di un composto non è tanto la diversa origine degli elementi, quanto la mancanza di armonia o di un nucleo assimilatore, come ben sa chiunque abbia tentato di fare... la maionese.

e) *Idealizzazione*

Più volte il parlamento francese ha discusso disegni di legge tesi ad includere l'esperanto fra le lingue straniere insegnate nelle scuole secondarie, allo stesso titolo di lingue come l'arabo, il bretone, l'olandese,

¹⁶⁸ R. Lord, *Comparative Linguistics*, English Universities Press, London 1974, p. 73.

il polacco e l'occitano. Ogni volta la risposta del ministero è stata uguale: l'esperanto non ha posto nell'insegnamento linguistico, perché questo «include l'accesso a una cultura, e – per le lingue straniere – a una civiltà»¹⁶⁹. Questa risposta, che sembra andar bene a tutti, procede in realtà da un'idealizzazione: com'è possibile che gli studenti riescano ad accedere a una cultura o una civiltà, quando alla maturità solo uno su cento riesce a esprimersi correttamente nella lingua straniera studiata lungo tutto il percorso scolastico?

Come se non bastasse, se alla base dell'insegnamento delle lingue vi sono considerazioni di ordine culturale, come spiegare la ripartizione delle scelte degli studenti? **In Francia l'80% "sceglie" l'inglese, il 16% il tedesco, il 3% lo spagnolo e meno dell'1% una delle altre lingue. La cultura anglosassone presenta forse un interesse superiore alle altre in simili proporzioni?** Non c'è parallelismo che tenga fra il posto occupato rispettivamente dalle culture nella civiltà umana e il loro posto, in Francia, nella graduatoria dell'insegnamento delle lingue.

La verità è che l'inglese viene insegnato perché sono i genitori a chiederlo. E non lo chiedono per attaccamento alla cultura anglosassone: lo fanno perché vogliono dare ai loro figli uno strumento di successo nella vita, e la conoscenza dell'inglese pare loro adatta allo scopo. L'accesso a una cultura o a una civiltà straniera si produce praticamente solo a livello universitario, in particolar modo per il piccolo nucleo di studenti che sceglie studi letterari. L'argomento del ministro non tiene in considerazione la realtà dei fatti (e cioè che la conoscenza delle culture straniere è molto più sviluppata in un campione di esperantisti che non in un campione aleatorio di popolazione dello stesso livello d'istruzione) e procede dal meccanismo di difesa che chiamano idealizzazione, per cui la realtà dell'insegnamento delle lingue è sostituita da una visione ideale, del tutto irrelata ad essa.

Eziologia: l'angoscia soggiacente

¹⁶⁹ Risposta n. 8531 del 8.2.1982 del Ministro della pubblica istruzione all'Onorevole Philippe Marchand

I meccanismi di difesa servono a difendere l'io dall'angoscia: il loro intervento nel caso che ci riguarda deve quindi significare che, nelle profondità della psiche, l'esperanto è vissuto come angoscioso.

I. La difesa dello status quo.

Per certi aspetti, la resistenza all'esperanto è paragonabile all'opposizione incontrata dalle idee di Cristoforo Colombo e Galileo: un mondo stabile e ben ordinato è sconvolto da ogni nuova teoria che fa perdere all'uomo la sua milenaria sovranità. Allo stesso modo, l'esperanto viene a turbare l'immagine di un mondo in cui a ogni popolo corrisponde una lingua, e in cui la lingua è ricevuta dai padri come un blocco che nessun individuo sarebbe in grado di manomettere. Esso dimostra che la lingua non è necessariamente un dono dei secoli passati, ma può essere il risultato di una convenzione. Assumendo a criterio di correttezza non la conformità all'autorità, bensì l'efficacia comunicativa, l'esperanto ribalta i rapporti umani, sostituendo a un asse verticale un asse orizzontale. Il suo attacco colpisce troppe cose profonde sulle quali nessuno vuole fare chiarezza. Ad esempio: cosa ne è, con l'esperanto, della gerarchia delle lingue? Il gaelico, l'olandese, il francese e l'inglese si situano agli occhi della gente – e in molti testi istituzionali – a livelli diversi: se per la comunicazione fra parlanti di lingue diverse si adotta l'esperanto, questa gerarchia perde ogni ragion d'essere.

II. La lingua come valore sacro e simbolo d'identità

Ma la lingua non è solo un fenomeno esterno, sociale. Essa è intessuta nella trama della nostra personalità. "Ho succhiato il catalano con il latte di mia madre", ha detto un intervistato nel corso della ricerca che ha condotto a questo articolo. I nostri concetti hanno una tonalità emotiva che è di importanza capitale per il comportamento. Il nucleo emotivo del concetto di "lingua" si situa in relazione con la madre, ragion per cui, indubbiamente, molti popoli chiamano "materna" la lingua imparata in famiglia. Fra il neonato che può esprimere la propria sofferenza solo con un pianto, ottenendo spesso solo reazioni inadeguate o smarrite, e il bambino di tre anni che spiega a parole che cosa gli è successo, si è prodotto un cambiamento che lo stesso parlante vive come miracoloso.

Quando abbiamo imparato a parlare eravamo troppo piccoli per renderci conto che in effetti si trattava solo di un banale processo di apprendimento: vi abbiamo visto un dono magico, un giocattolo divino. Prima eravamo incapaci di spiegarci, ed ecco che senza saper bene come ci troviamo dotati di un talismano in grado di compiere ogni genere di miracolo, e di arricchire in maniera inaudita quei rapporti umani senza i quali non potremmo vivere.

Il bisogno di farsi capire è uno dei più fondamentali, per i bambini. Senza il linguaggio, che ne resterebbe? L'atteggiamento dei genitori prima, poi il lungo influsso scolastico, che presenta la lingua come norma intoccabile e chiave di ogni bellezza delle opere letterarie, non fanno che rinforzarne il nucleo emotivo. In questo contesto psicologico, pretendere che una lingua "fabbricata" da un quasi-contemporaneo – si confonde spesso l'esperanto con il progetto di Zamenhof – possa funzionare altrettanto bene che la lingua materna vuol dire insultare quest'ultima, spogiarla dello statuto di talismano magico che nel nostro intimo essa ha sempre serbato, anche se a livello cosciente la consideravamo con più sobrietà. Si tratta di un sacrilegio intollerabile. È probabilmente per evitare una desacralizzazione del genere che alcuni esperantisti, con una mossa psicologica tutto sommato molto comprensibile tesa a preservare un alone sovrumano non privo di importanza, si dicono che l'opera di Zamenhof non sia spiegabile di per sé e le attribuiscono ispirazione divina.

Ma non è tutto. Esplorando le reazioni psicologiche suscitate dalla parola 'esperanto', ci colpisce osservare quante persone non sopportino l'idea che questa lingua possa essere, sotto alcuni aspetti, superiore alla loro lingua madre. Questa reazione è dovuta all'identificazione della lingua alla persona: la mia lingua è il mio popolo, sono io: se questa è inferiore lo è anche il mio popolo, lo sono anche io. Si può scampare solo dichiarando l'esperanto *a priori* privo di valore e formulando il giudizio come cosa manifesta: trabocchetto tutto umano, persino comprensibile, ma socialmente inammissibile nella misura in cui priva ogni popolo del mondo di un comodo mezzo di comunicazione internazionale che gli faciliterebbe la vita e rappresenterebbe una fantastica economia di risorse.

III. *Paure diverse*

Il metodo del colloquio clinico applicato allo studio delle reazioni all'esperanto ha messo in evidenza ogni genere di paura soggiacente, che sarebbe impossibile trattare qui in dettaglio. Basti segnalarne otto tipi:

a) Paura del rischio

Poiché non v'è istanza ufficiale né istituzione prestigiosa a riconoscere come valido l'esperanto, pronunciarsi in suo favore vuol dire impegnarsi personalmente. È meno rischioso ripetere ciò che tutti dicono, e che pare corrispondere all'atteggiamento della classe dirigente o dell'élite intellettuale.

b) Paura del contatto diretto

Il fatto che sia necessario passare da una traduzione o da una lingua padroneggiata male perché siano possibili scambi profondi, diretti e sfumati ha in sé qualcosa di rassicurante. L'incontro di mentalità radicalmente diverse in una perfetta comodità comunicativa potrebbe avere effetti scombussolanti.

Questa paura è ben giustificata, giacché l'esperanto si inserisce nelle nostre strutture mentali a un livello più vicino alla verbalizzazione spontanea rispetto alle altre lingue¹⁷⁰. Kiotaro Deguti, un giovane giapponese che ha fatto il giro del mondo chiedendo a ogni tappa ospitalità a esperantisti locali, ha narrato lo choc che hanno rappresentato, per lui, tutti quei contatti diretti con gente che esprimendo con chiarezza ciò che era ha finito per rimettere integralmente in questione la sua concezione della vita¹⁷¹.

c) Paura della regressione infantile

Spesso si confonde 'semplice' con 'semplicistico' e 'infantile', da cui l'idea che l'esperanto non possa servire all'espressione di un pensiero davvero adulto, ad alti livelli di astrazione. Ma ciò facendo si isola il fattore

¹⁷⁰ Cfr. C. Piron, "Les bases psycholinguistiques de la souplesse de l'espéranto" in "Espéranto: le point de vue d'un écrivain", in *Le langage et l'homme*, 22, 3 (1987), pp. 270-271.

¹⁷¹ Cfr. K. Deguti, *My Travels in Esperanto-land*, Kameoka, Oomoto 1973.

“semplicità” dal complemento che ne completa il senso: la combinatoria illimitata. Lo stesso errore farebbe un cinese che sprezzasse il nostro alfabeto di 26 lettere giudicandolo troppo elementare per permettere l’espressioni di sentimenti delicati e sfumati, o di pensieri profondi. La *-a* che in esperanto segnala la funzione aggettivale è molto più semplice della trentina di desinenze che in francese adempiono allo stesso scopo (*-al, -ique, -el, -if, -aire, -ier...*), ed essendo adattabile a ogni concetto permette spesso un’espressione molto più adeguata, mentre molti sostantivi francesi non hanno aggettivo corrispondente: è il caso, ad esempio, di *insecurité* (agg. inglese *insecure*, esperanto *neseкура*), di *pays* (‘paese’: l’esperanto, oltre a *nacia* ‘nazionale’, ‘della nazione’, offre *landa* ‘del paese’), di *chant* (‘canto’, esperanto *kanta*; il francese ha *vocale, corale*, ma non offre aggettivi che stiano a *chant* come *musical* sta a *musique*).

d) Paura della trasparenza

Si immagina spesso che l’esperanto metterà nel pensiero una chiarezza insopportabile: «l’elemento emotivo, così importante nel linguaggio, trova difficilmente il proprio posto in una lingua chiara come questa in cui tutto è esplicito, una lingua più precisa del pensiero stesso»¹⁷².

Quest’affermazione, come molte altre pubblicate a proposito dell’esperanto, è un puro e semplice pregiudizio. L’osservazione della comunicazione così come essa nella pratica si presenta mostra che l’elemento emotivo vi si esprime meglio che in molte altre lingue, forse perché l’espressione non è inibita dalle irregolarità e incoerenze lessicali e grammaticali che impacciano la maggior parte degli idiomi. È possibile essere caotici o vaghi in esperanto come in ogni altra lingua.

e) Paura della facilità percepita come inferiorità

Si crede che una soluzione più complicata abbia più valore di una soluzione facile. Scegliere la soluzione difficile soddisfa un certo tipo di orgoglio, garantendo un confortante senso di importanza.

f) Paura della perdita di superiorità

¹⁷² P. Burney, *Les langues internationales*, 2^e éd., Presses universitaires de France, Paris 1966, p. 94

Come ha fatto notare lo psicanalista Flügel¹⁷³, l'acquisizione di una nuova lingua rappresenta un aumento di potere. È molto frustrante, per chi ha sofferto per anni al fine di padroneggiare bene o male una lingua straniera che gli offre l'accesso a un mondo limitato, vedere qualcuno che imparando l'esperanto con uno sforzo molto minore ha accesso a molte più ricchezze culturali, e a contatti molto più variegati, e cioè, nel linguaggio emotivo dell'inconscio, a un potere superiore.

g) *Paura dell'eterogeneità*

Si tratta di una proiezione dell'ansia di dispersione nel campo della comunicazione linguistica. Per via dell'identificazione della persona con la lingua, l'esperanto si espone alla proiezione di turbamenti relativi all'insieme della nostra personalità, percepita inconsciamente come una costruzione fragile, composta a partire da elementi contraddittori e sempre vicina al punto di rottura.

h) *Paura del livellamento e della distruzione*

L'esperanto è visto come un rullo compressore che schiaccierà ogni cosa al suo passaggio, appiattendo specialmente le diversità culturali.

«L'esperanto è orientato alla graduale soppressione delle tradizioni»¹⁷⁴.

Ciò che si ha qui è una proiezione, sulla lingua di Zamenhof, di elementi appartenenti a ciò che Freud chiamava gli istinti di morte, o al nucleo emotivo inconscio descritto da Charles Baudouin sotto il nome di Automa¹⁷⁵: è una paura priva di basi oggettive, come mostra la semplice osservazione dell'ambiente esperantista, in cui sono fortissimi tanto le diversità culturali quanto il rispetto di ogni tradizione e di ogni lingua. All'origine di questa paura c'è una traslazione: ciò che in modo oggettivamente verificabile provoca il livellamento e la distruzione dei valori culturali locali è proprio l'entusiasmo nei confronti di un

¹⁷³ J.C. Flügel, "Some Unconscious Factors in the International Language Movement with Especial Reference to Esperanto", in *International Journal of Psycho-Analysis*, 6 (1925), pp. 171-208.

¹⁷⁴ D. Accotini, "Les interventions", in M. Contri, "Eliminer la tour de Babel", *Bulletin européen*, 7 (1984), p. 5.

¹⁷⁵ C. Baudouin, *De l'instinct à l'esprit*, cit., pp. 225-229.

anglosassone basilare, avulso dai valori britannici o americani ma associato alla lingua inglese.

Il fatto che i giovani di Seul, Mosca e Berlino ballino indossando gli stessi jeans sugli stessi ritmi importati dallo stesso paese – gli USA – testimonia di un livellamento di cui non c'è traccia nel mondo dell'esperanto.

§ 4. *Conclusione: la funzione storica della resistenza psicologica*

La ragione delle reazioni emotive qui recensite si fa ora più chiara: l'interessato ha paura. Teme che gli venga strappato o sottratto un tesoro sacro, che in fondo alla sua psiche irraggia una bellezza fiabesca che nessuno ha il diritto di mettere in discussione: la lingua madre, simbolo di identità. Come un passero in trappola, che preso dalla disperazione non cessa di sbattere contro la finestra senza vedere che a fianco c'è una porta aperta, l'intervistato manca spesso della serenità necessaria a osservare tranquillamente che cosa sia in realtà questo esperanto che pare desacralizzare la nozione stessa di lingua. Incappa, insomma, in un circolo vizioso: per smettere di avere paura occorrerebbe osservare la realtà per ciò che è, ma per osare vederla bisognerebbe prima smettere di aver paura.

Non si avrebbero reazioni simili, illogiche ma tipicamente psicologiche, senza l'intervento di fattori politici e sociali, amplificati dai mezzi di comunicazione di massa, che sarebbe impossibile analizzare qui e che sono stati trattati altrove¹⁷⁶. Esse presuppongono un un influsso subliminale, paragonabile a quello della pubblicità e della propaganda politica, basato su una disinformazione involontaria, autointrattenuta sin dagli inizi del secolo. Altrimenti come spiegare perché i bambini e gli adolescenti non hanno quasi mai reazioni negative *a priori* nei confronti dell'esperanto, quando tutti gli elementi emotivi alla base dei meccanismi di difesa sono già presenti in loro? In preda alle sue paure inconscie, l'uomo del ventesimo secolo non si accorge che ci sono dei fatti da studiare prima di esprimere un giudizio sull'esperanto. Purtroppo.

¹⁷⁶ Cfr. C. Piron, "Espéranto: l'image et la réalité", cit., pp. 22-28 e 34-36.

Ma in una prospettiva storica, si noterà che queste reazioni hanno avuto un effetto positivo. Un'accettazione generale dell'embrione linguistico composto da Zamenhof lo avrebbe esposto a conflitti da cui non sarebbe scampato vivo. A quello stadio era troppo fragile, troppo incompleto: aveva bisogno di un periodo di vita in ambiente ristretto ma multiculturale perché si operassero gli adattamenti necessari, perché si definissero i campi semantici, perché le lacune si colmassero con l'uso, in modo naturale.

D'altro canto, i rapporti linguistici sono sempre stati rapporti di potere. L'idea di sostituirli con dei rapporti da pari a pari, che dessero a ogni lingua, per piccola che fosse, lo stesso statuto di quelle dei giganti economici e culturali, era troppo sconvolgente perché l'umanità vi si adattasse di colpo senza danni. Le trasformazioni di mentalità richiedono un'assimilazione lenta.

Da quest'ultimo secolo di sfide e prove politiche e culturali l'esperanto esce incredibilmente rinvigorito, più duttile, più fine. È ormai una lingua di spiccata personalità, viva come il francese di Rabelais. Stimola la creatività linguistica in modi spesso terapeutici, perché restituisce ai parlanti il diritto illimitato alla formazione di parole, lo stesso di cui godono i bambini in età prescolare, ma con la possibilità di applicare questa facoltà a ogni nozione, per adulta che sia. L'esistenza di questa vitalità e di questa creatività è tuttora negata dalla maggioranza, ma sempre *a priori*. Non appena un autore prende le mosse dallo studio di documenti o dall'osservazione di una comunità esperantista ne riconosce la grande vitalità. Ad ogni modo, la resistenza all'esperanto sembra al giorno d'oggi perdere forza. Che sia forse, semplicemente, perché si è esaurita la sua funzione?

Il comportamento della società di fronte al problema della comunicazione linguistica mostra tutti i sintomi del masochismo. Gli uomini sono al contempo complici e vittime di un sistema che comporta una quantità incredibile di frustrazioni, quando hanno sottomano un modo di evitarle semplice ed efficace, e di qualità facilmente verificabile. Ma il riflesso più diffuso, non appena lo si evoca, è il rifiuto. Ciò che concorre a confermare l'ipotesi di un masochismo sociale è l'ampiezza dello spreco di risorse risultante da questo rifiuto del reale: le complicazioni snervanti e inevitabili che risultano dal sistema attuale sono pagate a prezzi

astronomici da ogni popolazione, in virtù tanto di contribuenti quanto di consumatori. Il prezzo in denaro, in tempo, in sforzi, in energie mentali, in sofferenza, e in ingiustizia dato all'adagio 'Perché fare facile quando si può far difficile' supera di molto ogni tentativo di stima.

Si dirà forse che non si tratta di masochismo, ma di un malinteso? In effetti, alcuni hanno creduto di capire che lo scopo dell'esperanto fosse la sostituzione di tutte le lingue, e lo hanno scartato immediatamente per difendere i propri valori identitari e culturali. Il loro riflesso sarebbe lodevole se davvero si mirasse alla soppressione di ogni diversità linguistica al mondo; ma di ciò non si tratta assolutamente. L'inglese continuerà ad essere il miglior mezzo di comunicazione fra anglofoni. D'altro canto, ad esempio, fra un coreano e uno svedese l'esperanto si mostra molto più piacevole e più efficace dell'inglese, dopo un apprendimento otto o dieci volte inferiore. L'esperanto è stato proposto sempre e solo come mezzo di comunicazione fra persone di lingue diverse. **La spiegazione del malinteso può valere forse per parte della popolazione, ma certo non a livello dei ministeri, delle istanze internazionali, delle cattedre di linguistica e di sociologia, per non parlare dei mezzi di comunicazione di massa.**

Certo, un'altra ipotesi dev'essere combinata a quella del masochismo: **lo strato di popolazione linguisticamente colto avrebbe il desiderio, forse in massima parte inconscio, di mantenere la propria superiorità.** Chi padroneggia una delle grandi lingue impiegate nei rapporti internazionali gode di un notevole vantaggio sugli altri, cui certo non sarà disposto a rinunciare. Ciò è particolarmente vero per il terzo mondo, in cui la piccolissima frangia di popolazione che parla il francese o l'inglese è per ciò stesso detentrica del potere. Se così fosse, il masochismo delle masse sarebbe il risultato di una frode, forse in buona fede, delle 'élite', tesa a perpetuare una situazione di ingiustizia di cui approfittano.

Mettendo una comunicazione interculturale di qualità alla portata dei piccoli, degli oscuri, dei senza-grado, l'esperanto turba un aspetto della stratificazione sociale. Chissà se questa potenziale democratizzazione non sia vissuta da alcuni come una minaccia? Passare dal registro del super-io a quello dell'io non è sempre invitante. soprattutto per chi, detenendo il potere, si identifica con il super-io.

APPENDICE

L.L. Zamenhof

FUNDAMENTO DE ESPERANTO: ANTAŬPAROLO (1905)

Por ke lingvo internacia povu bone kaj regule progresadi kaj por ke ĝi havu plenan certecon, ke ĝi neniam disfalos kaj ia facilanima paŝo de ĝiaj amikoj estontaj ne detruos la laborojn de ĝiaj amikoj estintaj, — estas plej necesa antaŭ ĉio unu kondiĉo: la ekzistado de klare difinita, neniam tuŝebla kaj neniam ŝanĝebla *Fundamento* de la lingvo. Kiam nia lingvo estos oficiale akceptita de la *registaroj* de la plej ĉefaj regnoj kaj tiuj ĉi registaroj per speciala *leĝo* garantios al Esperanto tute certan vivon kaj uzatecon kaj plenan sendanĝerecon kontraŭ ĉiuj personaj kapricoj aŭ disputoj, tiam aŭtoritata komitato, interkonsente elektita de tiuj registaroj, havos la rajton fari en la fundamento de la lingvo unu fojon por ĉiam ĉiujn deziritajn ŝanĝojn, *se* tiaj ŝanĝoj montriĝos necesaj; sed *ĝis tiu tempo* la fundamento de Esperanto devas plej severe resti absolute senŝanĝa, ĉar severa netuŝebleco de nia fundamento estas la plej grava kaŭzo de nia ĝisnuna progresado kaj la plej grava kondiĉo por nia regula kaj paca progresado estonta. *Neniu persono kaj neniu societo devas havi la rajton arbitre fari en nia Fundamento iun eĉ plej malgrandan ŝanĝon!* Tiun ĉi tre gravan principon la esperantistoj volu ĉiam bone memori kaj kontraŭ la ektuŝo de tiu ĉi principo ili volu ĉiam energie batali, ĉar la momento, en kiu ni ektuŝus tiun principon, estus la komenco de nia morto.

Laŭ silenta interkonsento de ĉiuj esperantistoj jam de tre longa tempo la sekvantaj tri verkoj estas rigardataj kiel fundamento de Esperanto: 1.) La 16-regula *gramatiko*; 2) la «Universala Vortaro»; 3) la «Ekzercaro». Tiujn ĉi tri verkojn la aŭtoro de Esperanto rigardadis ĉiam kiel *leĝojn* por li, kaj malgraŭ oftaj tentoj kaj delogoj li neniam permesis al si (almenaŭ *konscie*) eĉ la plej malgrandan pekon kontraŭ tiuj ĉi leĝoj; li esperas, ke pro la

bono de nia afero ankaŭ ĉiuj aliaj esperantistoj ĉiam rigardados tiujn ĉi tri verkojn kiel la solan leĝan kaj netuŝeblan fundamenton de Esperanto.

Por ke ia regno estu forta kaj glora kaj povu sane disvolviĝadi, estas necese, ke ĉiu regnanto sciu, ke li neniam dependos de la kapricoj de tiu aŭ alia persono, sed devas obei ĉiam nur klarajn, tute difinitajn fundamentajn *leĝojn* de sia lando, kiuj estas egale devigaj por la regantoj kaj regatoj kaj en kiuj neniuj havas la rajton fari arbitre laŭ persona bontrovo ian ŝanĝon aŭ aldonon. Tiel same por ke nia afero bone progresadu, estas necese, ke ĉiu esperantisto havu la plenan certecon, ke leĝodonanto por li ĉiam estos ne ia *persono*, sed ia klare difinita *verko*. Tial, por meti finon al ĉiuj malkompreniĝoj kaj disputoj, kaj por ke ĉiu esperantisto sciu tute klare, per kio li devas en ĉio sin gvidi, la aŭtoro de Esperanto decidis nun eldoni en formo de unu libro tiujn tri verkojn, kiuj laŭ silenta interkonsento de ĉiuj esperantistoj jam de longe fariĝis fundamento por Esperanto, kaj li petas, ke la okuloj de ĉiuj esperantistoj estu ĉiam turnataj ne al li, sed al *tiu ĉi libro*. Ĝis la tempo, kiam ia por ĉiuj aŭtoritata kaj nedisputebla institucio decidis alie, ĉio, kio troviĝas en tiu ĉi libro, devas esti rigardata kiel deviga por ĉiuj; ĉio, kio estas kontraŭ tiu ĉi libro, devas esti rigardata kiel malbona, se ĝi eĉ apartenus al la plumo de la aŭtoro de Esperanto mem. Nur la supre nomitaj tri verkoj publikigitaj en la libro «Fundamento de Esperanto», devas esti rigardataj kiel oficialaj; ĉio alia, kion mi verkis aŭ verkos, konsilas, korektas, aprobas k. t. p., estas nur verkoj *privataj*, kiujn la esperantistoj — se ili trovas tion ĉi utila por la unueco de nia afero — povas rigardadi kiel *modela*, sed ne kiel *deviga*.

Havante la karakteron de *fundamento*, la tri verkoj represitaj en tiu ĉi libro devas antaŭ ĉio esti *netuŝeblaj*. Tial la legantoj ne miru, ke ili trovos en la nacia traduko de diversaj vortoj en tiu ĉi libro (precipe en la angla parto) tute nekorektite tiujn samajn *erarojn*, kiuj sin trovis en la unua eldono de la «Universala Vortaro». Mi permesis al mi nur korekti la *preserarojn*; sed se ia vorto estis erare aŭ nelerte *tradukita*, mi ĝin lasis en tiu ĉi libro tute senŝanĝe; ĉar se mi volus plibonigi, tio ĉi jam estus *ŝanĝo*, kiu povus kaŭzi disputojn kaj kiu en verko fundamenta ne povas esti tolerata. *La fundamento devas resti severe netuŝebla eĉ kune kun siaj eraroj*. La *erareco* en la nacia traduko de tiu aŭ alia vorto ne prezentas grandan malfeliĉon, ĉar, komparante la kuntekstan tradukon en la aliaj lingvoj, oni facile trovos la

veran sencon de ĉiu vorto; sed senkompare pli grandan danĝeron prezentus la *ŝanĝado* de la traduko de ia vorto, ĉar, perdinte la severan netuŝeblecon, la verko perdus sian eksterordinare necesan karakteron de dogma fundamenteco, kaj, trovante en unu eldono alian tradukon ol en alia, la uzanto ne havus la certecon, ke mi morgaŭ ne faros ian alian ŝanĝon, kaj li perdus sian konfidon kaj apogon. Al ĉiu, kiu montros al mi ian nebonan esprimon en la Fundamenta libro, mi respondos trankvile: jes, ĝi estas eraro, sed ĝi devas resti netuŝebla, ĉar ĝi apartenas al la fundamenta dokumento, en kiu neniuj havas la rajton fari ian ŝanĝon.

La « Fundamento de Esperanto » tute ne devas esti rigardata kiel la plej bona lernolibro kaj vortaro de Esperanto. Ho, ne! Kiu volas *perfektiĝi* en Esperanto, al tiu mi rekomendas la diversajn lernolibrojn kaj vortarojn, multe *pli bonajn* kaj *pli vastajn*, kiuj estas eldonitaj de niaj plej kompetentaj amikoj por ĉiu nacio aparte kaj el kiuj la plej gravaj estas eldonitaj tre bone kaj zorgeme, sub mia persona kontrolo kaj kunhelpo. Sed la « Fundamento de Esperanto » devas troviĝi en la manoj de ĉiu bona esperantisto kiel konstanta *gvida dokumento*, por ke li bone ellernu kaj per ofta enrigardado konstante memorigadu al si, kio en nia lingvo estas oficiala kaj netuŝebla, por ke li povu ĉiam bone distingi la vortojn kaj regulojn *oficialajn*, kiuj devas troviĝi en ĉiuj lernoverkoj de Esperanto, de la vortoj kaj reguloj rekomendataj *private*, kiuj eble ne al ĉiuj esperantistoj estas konataj aŭ eble ne de ĉiuj estas aprobataj. La « Fundamento de Esperanto » devas troviĝi en la manoj de ĉiu esperantisto kiel konstanta *kontrolilo*, kiu gardos lin de deflankiĝado de la vojo de unueco.

Mi diris, ke la fundamento de nia lingvo devas esti absolute netuŝebla, se eĉ ŝajnus al ni, ke tiu aŭ alia punkto estas sendube erara. Tio ĉi povus naski la penson, ke nia lingvo restos ĉiam rigida kaj neniam disvolviĝos... Ho, ne! Malgraŭ la severa netuŝebleco de la fundamento, nia lingvo havos la plenan eblon ne sole konstante riĉiĝadi, sed eĉ konstate *pliboniĝadi* kaj *perfektiĝadi*; la netuŝebleco de la fundamento nur garantios al ni konstante, ke tiu perfektigado fariĝados ne per arbitra, interbatala kaj ruiniga *rompado* kaj *ŝanĝado*, ne per nuligado aŭ sentaŭgigado de nia ĝisnuna literaturo, sed per vojo *natura*, senkonfuza kaj sendanĝera. Pli detale mi parolos pri tio ĉi en la Bulonja kongreso; nun mi diros pri tio ĉi nur kelkajn vortojn, por ke mia opinio ne ŝajnu tro paradoksa:

1) *Riĉigadi* la lingvon per novaj vortoj oni povas jam *nun*, per konsiliĝado kun tiuj personoj, kiuj estas rigardataj kiel la plej aŭtoritataj en nia lingvo, kaj zorgante pri tio, ke ĉiuj uzu tiujn vortojn en la sama formo; sed tiuj ĉi vortoj devas esti nur rekomendataj, ne altrudataj; oni devas ilin uzadi nur en la *literaturo*; sed en korespondado kun personoj *nekonataj* estas bone ĉiam peni uzadi nur vortojn el la « Fundamento » ĉar nur pri tiaj vortoj ni povas esti certaj, ke nia adresato ilin nepre trovos en sia vortaro. Nur iam poste, kiam la plej granda parto de la novaj vortoj estos jam tute matura, ia aŭtoritata institucio enkondukos ilin en la vortaron *oficialan*, kiel «*Aldonon al la Fundamento*»

2) Se ia aŭtoritata centra institucio trovos, ke tiu aŭ alia vorto aŭ regulo en nia lingvo estas *tro neoportuna*, ĝi ne devos *forigi* aŭ *ŝanĝi* la diritan formon, sed ĝi povos proponi formon *novan*, kiun ĝi rekomendos uzadi *paralele* kun la formo malnova. Kun la tempo la formo nova iom post iom elpuŝos la formon malnovan, kiu fariĝos *arĥaismo*, kiel ni tion ĉi vidas en ĉiu natura lingvo. Sed, prezentante parton de la *fundamento*, tiuj ĉi arĥaismoj neniam estos elĵetitaj, sed ĉiam estos presataj en ĉiuj lernolibroj kaj vortaroj samtempe kun la formoj novaj, kaj tiamaniere ni havos la certecon, ke eĉ ĉe la plej granda perfektigado la unueco de Esperanto neniam estos rompata kaj neniun verko Esperanta eĉ el la plej frua tempo iam perdos sian valoron kaj kompreneblecon por la estontaj generacioj.

Mi montris en *principo*, kiamaniere la severa netuŝebleco de la «Fundamento» gardos ĉiam la unuecon de nia lingvo, ne malhelpante tamen al la lingvo ne sole riĉiĝadi, sed eĉ konstante *perfektiĝadi*. Sed en la *praktiko* ni (pro kaŭzoj jam multajn fojojn priparolitaj) devas kompreneble esti *tre singardaj* kun ĉia «*perfektigado*» de la lingvo: a) ni devas tion ĉi fari ne facilanime, sed nur en okazoj de efektiva *neceseco*; b) fari tion ĉi (post matura prijuĝado) povas ne apartaj personoj, sed nur ia centra institucio, kiu havos nedisputeblan aŭtoritatecon por la tuta esperantistaro.

Mi finas do per la jenaj vortoj:

1. pro la unueco de nia afero ĉiu bona esperantisto devas antaŭ ĉio bone koni la *fundamenton* de nia lingvo;
2. la fundamento de nia lingvo devas resti por ĉiam *netuŝebla*;
3. ĝis la tempo kiam aŭtoritata centra institucio decidus *pligrandigi* (neniam *ŝanĝi*!) la ĝisnunan fundamenton per oficialigo de novaj vortoj

aŭ reguloj, ĉio bona, kio ne troviĝas en la «Fundamento de Esperanto», devas esti rigardata ne kiel deviga, sed nur kiel *rekomendata*.

La ideoj, kiujn mi supre esprimis pri la Fundamento de Esperanto, prezentas dume nur mian *privatan* opinion. Leĝan sankcion ili ricevos nur en tia okazo, se ili estos akceptitaj de la unua internacia kongreso de esperantistoj, al kiu tiu ĉi verko kune kun sia antaŭparolo estos prezentita.

Varsovio, Julio 1905

Otto Jespersen
HISTORIO DI NIA LINGUO (1912)

En Junio 1907 la Delegitaro por adopto di internaciona helpolinguo segun sua statuti elektis la komitato, qua devis decider, qua linguo artificiala esas la maxim konvenanta por introduktesar en internaciona komuniki. La konto di la vot-folii kontrolesis da la konocata Franca generalo Sebert. En oktobro di la sama yaro la tale elektita komitato kunvenis en Paris, ube eventis sume 18 kunsidi longa e fatiganta. Ne omna elektiti aparis; kelki uzabis la yuro grantita a li da la statuti sendar supleanto kom prokuraco. La membri asistanta havis la sequanta patralla lingui: Franca, Germana, Angla, Dana, Italiana, Polona (Rusa). La sequanta cienci esis reprezentata: Linguistiko, astronomio, matematiko, kemio, medicino, filozofo.

Kom honor-prezidanto elektesis la astronomo Förster de Berlin, qua tamen povis partoprenar nur poka kunsidi; kom prezidanto la kemiisto Ostwald de Leipzig (Nobel-premiizita); kom vice-prezidanti la du profesori di linguistiko, Boudouin de Courtenay de St. Petersburg e me. Kun la maxim granda zelo e persistemeso partoprenis la diskuti ultre la jus mencionita linguisti la sekretario profesoro Couturat de Paris, rektoro Boirac de Dijon (prezidanto di la Esperantistala *Lingva Komitato*), la supleanto di ica, sro Gaston Moch (a qua on permissis partoprenar anke ta kunsidi, en qui sro Boirac ipsa povis asistar), sro P. Hugon (reprezentanto di W. T. Stead) e la matematikisto profesoro Peano de Torino. La diskuti duktesis preske la tota tempo en Franca; kelkafoye tamen prof. Boudouin de Courtenay preferis parolar Germane e poka foyi sro Peano parolis en sua *Latina sen flexiono*. La diskuti pri *Parla* di sro Spitzer (videz infre) duktesis segun sua deziro tote en Germana. La debati direktesis kun supera habilesa da sro Ostwald, qua esis kapabla preventar tro violentoza manifesti di la pasioni, e qua per sua specala sintezo-filozofiala talento havis remarkinda kapablesa sizar la principi e granda chefa vidpunti ed impedar la debati perdar su en detaleti.

Ante la kunsidi en Paris facesabis importanta laboro. Sri Couturat e Leau ja en 1903 en *Histoire de la langue universelle* donabis kritikala rezumo di la

sistemi di artificala lingui til lore naskinta e supleis ol en 1907 per *Les nouvelles langues internationales*. Ni recevis tre multa libri e broshuri pri omna maxim grava lingui propozita, e pluse plura letri de inventinti, de defensanti e de opozanti. La letri adresizita a la Delegitaro kom tala e ne ad individuala membri di la komitato, esis rezumita ed analizita da la sekretarii en pasable granda mashin-skribita broshuro, quan ni recevis cirkum un monato ante la kunveno; ta broshuro anke kontenis kritikala artiklo pri la lora stando di la problemo, qua pose imprimesis sub la titulo *Conclusions du rapport*. Dum la kunveno anke venis letri, inter altri de la eminenta Angla linguisto Sweet, de Dr. Zamenhof, de la chefo di la Neutralisti Rosenberger. Tale ni havis ne-mikra materialo konsiderenda, ultra plura nepublikigita sistemi prizentita a nia exameno.

La inventinti di linguala sistemi invitesabis asistar o persone o per reprezentanto por defensar sua sistemi. Ta ofro uzesis da Dr. Nicolas (*Spokil*), sro Spitzer (*Parla*) e sro Bollack (*La Langue bleue*); pluse, Dr. Zamenhof igis su reprezentesar da sro de Beaufront, qua dum multa yari propagadis *Esperanto*; e quaze kom reprezentanto di *Neutral* venis sro Monseur, profesoro di komparanta linguistiko en Bruxelles; tamen ilua pledo havis la karaktero min di pozitiva defenso por *Neutral* kam di zeloza ed experta acentizo di la feblaji di *Esperanto*. De ta diskuti kun exteri du epizodi meritas aparta menciono: Dr. Nicolas enfazizis kom avantaĵo di sua sistemo fondita sur aprioria principi, ke ol esas konstruktita segun solida studio di la legi di mnemoniko e konseque esas aparte facile memorebla. Tamen il preske ofensesis kande me volis komencar examinar il pri lua propra vortolibro, e tale aparis ke il ne povis memorar la vorti quin il ipsa facabis. Sro Bollack prizentis en tre eloquento diskurso sua *Langue bleue*, por la propagado di qua il sakrifikis tre multa pekunio; il finis per deklaro ke mem se il deziras (quale on komprenas) ke sua linguo adoptesez, il tamen volas aceptar la verdikto di la experta komitato, se ol rezultas altramaniere: ca promison il loyale tenis per esar nun eminenta membro di la *Ido* organizuro en Paris.

Dum la diskuti on balde vidis, ke ne mem un membro di la komitato esis pronta aceptar linguo di la aprioria tipo kontenanta arbitrale selektita vorti, ma ke omni favoris la maxim ampla uzo di la elementi ja internaciona di la naturala lingui. La elekto do restriktesis a lingui de la grupo, di qua la maxim bone konocata reprezentanti esas *Esperanto*,

Neutral, *Novilatin* ed *Universal*, qui povas ye multa relati konsideresar kom varianti di la sama linguala tipo. Aparte la du unesma, kom la maxim bone parlaborita e parpensita lingui, finale ludis chef-rolo en la debato, e la avantaji di singla esis komparata kun la altra. Ye favoro di *Neutral* esis la naturala alfabeto sen cirkonflexita literi, quin *Esperanto* sola ek la preske cent artificala lingui audacis ofrar a la mondo, pluse la plu naturala selekto di vorti en multa kazi, aparte en la pronomi, ube on forte kritikis la aprioria, tote artificala sistemacho di *Esperanto*. Ye altra latero en *Esperanto* plu multo facesis por preventar dusenci; la ofte kruda e ne gracioza vorto-formi di *Neutral* evitiesis, e per uzar omnaloke diferanta finali en la diferanta vorto-klasi on atingis, ke irgu qua unfoye lernis ta facila sistemo povas rapide e sekure orientizar su en la frazi, tale ke klara kompreno rezultas; samtempe la multa finala vokali produktas eufonio e plufaciligas la pronunco ad omna la multa nazioni, di qui la lingui uzas nur rare konsonanti en la fino di vorti.

Tre detale diskutesis la principi pri internacioneso di la vorto-selekto, pri formaco di vorti (derivado) e pri unsenceso. Pri la unesma on aprobis la ideo quan me propozis en *Tilskuieren*, 1905, ke la internacioneso ne devas mezuresar segun la nombro di lingui en qui la vorto trovesas, ma segun la nombro di homi qui per lia hemala linguo konocas ol. La diskuto pri vorto-formaco okupis su aparte pri la diserturo quan sro Couturat publikigis kurta tempo antee, *Etude sur la dérivation en Esperanto*; olua principi defensesis vinkoze da sro Couturat kontre sro Boirac, qua asertis la supereso di la principio di Zamenhof.

Dum la lasta kunsidi la centro di la diskuti esis la anonima *Ido*-projeto, qua prizentesis da sro Couturat vice la autoro; nulu ek la membri di la komitato savis altra kozo pri la autoro kam la negativa, ke ol debesis nek a Couturat, Leau, nek ad ula membro di la komitato ipsa. Ol esis speco di *Esperanto*, en qua egardesis la objecioni quin de multa lateri on ja antee facabis a la linguo di Zamenhof e tale ol montris ye plura punti la dezirita mezo inter *Esperanto* e *Neutral*. Per la detal-exameno di ta projeto on tamen ne aprobis ol en omna partikularaji, nek koncerne la gramatiko nek koncerne la selekto di vorti; e ta linguo (nultempe publikigita) konseque en multa punti diferas de ta qua nun konocesas sub la nomo di *Ido*. (Ca fakto esas memorinda, pro ke multa objecioni direktita kontre la granda chanjemeso di la linguo di la Delegitaro fondesas sur la difero

inter la projekto e la finala lingvo quankam evidente ne esas iusta tale introduktar nultempe publikigita klado aden la debato).

Pro ke on vidis ke esis neposibla pardiskutar e decidar omna mikra detali sen-nombra, on unionis su pri elekto di plu mikra subkomitato por ta laboro, e pos to on adoptis unanime (do anke kun la voti di la Esperantisti) la sequanta deklaro: "Nula ek la existanta lingui povas aceptesar bloke e sen chanji. Ma la Komitato decidis principe adoptar *Esperanto* pro olua relativa perfekteso e pro la ampla e multaspeca uzo qua ja facesis di ol, ma sub rezervo di plura chanji exekutenda da la "*Commission permanente*" (- la supre mencionita subkomitato) en la sinso indikata per la fino di raporto di la sekretarii e per la *Ido*-projeto, e se posibla akordante kun la linguala komitato Esperantala."

Pro egardo a la kunlaboro kun la Esperantala komitato on decidis ke ca verdikto provizore ne publikigesez. De kompetenta latero on donabis a ni bona espero, ke la *Lingva Komitato* facile povos konkordar kun ni pri omno esencala, e ni dis-iris ye le 24. oktobro fidema ke balde sucesos unio de omna amiki di la mondlinguala ideo cirkum la reformita *Esperanto*.

Ma balde apareskis ke existis en la Esperantala mondo elementi tre enemika kontre ca kunlaboro. Dr. Zamenhof, qua plurfoye deklaris ke il submisos su, se kompetenta ciencala komitato chanjos ilua lingvo "til nerikonocebleso" - Dr. Zamenhof, qua ipsa en 1894 propozabis extreme radikala chanji en *Esperanto* (de qua chanji plura konkordas kun ti quin ni exekutis) - qua dufoye tam tarde kam en 1906 propozis reformi qui ne publikigesis da la Esperantisti (inter oli me mencionas *-e* vice *-au*, evito di la plurala finalo *-j*: *bona patro* vice *bonaj patroj*, *kom* vice *kiel*, *Anglio* vice *Anglujo*, *brev* vice *mallonga*, *mem* vice *malpli*, *sub* vice *malsupren*) - Dr. Zamenhof, qua mem pos la klozo di nia kunsido sendabis a ni kelka reform-propozeti en sua lingvo - ta sama Dr. Zamenhof nun subite, en januaro 1908, ruptis omna diskuto kun ni, deklaris ke la Delegitaro tote "ne existas" por il, e pos ta tempo il sustenas la rigida nechanjita *Esperanto* sen eskartar ula ek la defekti quin praktikisti e teoristi konkorde demonstrabis.

La chefa *Esperanto*-revui kombatis la nova lingvo parte per sistematiza silenco pri olua reala naturo, evitante diskuti pri la reala (linguistikala)

questioni, parte per serio de personala ataki. (La Dana Esperanto-Revuo longe esis honorinda ecepto de ca ataki.)

La personala ataki koncentris su aparte cirkum sro L. de Beaufront, precipue pos ke on saveskis ke il esis la aŭtoro di la anonima *Ido*-projeto samtempe kam il reprezentis Dr. Zamenhof avan la komitato. Hike me intencas nek defendar nek kondamnar la morala latero di lua konduto; por me quale por la cetera membri di la Komitato la pure objektala questiono pri la necesa qualesi di la adoptenda linguo sempre esis sole decidiva; e nia finala rezulto absolute ne povus divenar altra, mem se ipsa Dr. Zamenhof asistabus persone avan ni. Ni omni konocis tre bone *Esperanto*, qua cetere esis forte reprezentata en nia kunsidi, inter altri da rektoro Boirac; ula partialeso kontre *Esperanto* ne povas alegesar. Regretinde nula stenografisto asistis por skribar omna nia diskuti en Paris; se existabus oficala stenografala raporto, lore, segun mea ferma konvinkeso, la vasta plumulto de la ataki e kontre de Beaufront e kontre la tota Komitato forfalabus fiaskatre e sen efekto. Lore on vidabus ke nulo en nia diskuti bezonas timar publikeso, ma ke oli esis serioza, solida, objektala diskuti inter kompetenti, qui havis nula altra skopo kam konocesko di la vereso. Fortunoze anke la granda majoritato di la komitatani stacis alte super omnaspeca suspekto.

On dicis tre ofte, ke ni nur darfis selektar inter la ja existanta sistemi, ma ke ni transiris nia kompetenteso exekutanta o propozante chanji en un ek oli; ma a to on povas respondar: nia yuro facar to agnoskesis nedirete da Dr. Zamenhof, kande il insiste pregis ni ne facar grava chanji en *Esperanto*, e direte da la adheranti di *Neutral* e di altra sistemi. Nulu kontestabus nia yuro adoptar *Neutral* kun rezervo di multa chanji, per qui ta linguo proximigesis ad *Esperanto* - e la finala rezultajo esabus tote la sama kam la nun existanta linguo. Se ni preferis mencionar precize *Esperanto* kom la fundamento, qua adoptesis en chanjenda formo, to facesis pro egardo a la Esperantisti kun gratitudo pro lia importanta laboro por igar la ideo ipsa di mondo-linguo konocata e populara, e ne pro irga altra kauzo.

Pos la rupto on laboris zeloze por perfektigar la vortolibri e la gramatiko; oli publikigesis en printempo 1908, la unesmi kun prefaco da me, qua rezumis la teoriala fundamento di la linguo. En ol me formulizis unesmafoye la principo qua pose ofte citesis kun aprobo: "LA MAXIM

BONA INTERNACIONA LINGUO HELPANTA ESAS TA, QUA EN OMNA PUNTI OFRAS LA MAXIM GRANDA FACILESO A LA MAXIM GRANDA NOMBRO DE HOMI."

Preske samtempe segun propono da Ostwald e kun programo aprobita da il e da altra membri di la komitato fondesis la revuo *Progreso*. En ol on diskutis libere e de multa vidpunto la principi e detali di nia linguo; e balde aparis ke to, kontre quo la maxim multa kritikanti de multa landi maxime objeccionis, esis vorti e formi di *Esperanto*, quin ni lasis durar, kelkafoye kontre nia propra principi. Pos ke Uniono di la amiki di linguo internaciona formacesis, la membri di ol elektis Akademio por decidir pri la linguala questioni diskutita en *Progreso*, e ta akademio dum la yari pasinta plubonigis multa punti di la linguo, tale ke nun tre mikra laboro restas, se on abstraktas de selekto di vorti por tote specala o teknikala nocioni. Multa Idisti de multa landi helpis rezultigar linguo qua en preske omna relati esas vere ecelanta; inter la maxim serioza e laborema kunlaboreri me volas mencionar nia nefatigebla sekretario e redaktero L. Couturat en Paris, Paul de Jankó en Konstantinopel e Birger Jönsson en Köbenhavn. Esas tre grava emfazizar ke la nuna linguo *Ido* ne esas laboruro da un individuo, ma rezumo di la esforti di multa yari e di multa homi por produktar linguo tam facila, klara e richa kam posibla - linguo quan e ciencisti e praktikisti povas fidoze rekomendar a la maxim ampla uzo en omna internaciona relati.

GENTOFTE, Köbenhavn, Dania,
Junio 1912.

Otto Jespersen

ARTIFICALA LINGUI POS LA MONDMILITO (1918)

1.

Kande, pos la fino dil milito, on rikomencos la tota internaciona interrelato quale ante 1914 – ed on facos to, tote simple, pro ke la nazioni ne povas karear l’uni l’altri – lore la questiono pri «mondolinguo», o prefere ni dicez artificala interpopulala komprenigilo itere divenos brulanta. Ol esis en bona voyo solvesor, kande la katastrofo eventis e semblis kurtatempe paralizar omna tala esforcadi. Nuligar li komplete ton ne povis mem la mondmilito, nam malgre censuro e malgre la reciproka odio e suspektigo dil nazioni la ideo pri helpolinguo ne esas mortinta, ma havas sua entuziasmoza adhereri, qui havas forta fido pri lua realigo ed esperas ke precise pos la pacesko ol havos nova vivforteso. Jus dum la lasta tempo me recevis tre multa atesti tarelate de Germania, Suedia, Norvegia, Austria, Suisia, Turkia, U.S.A. e ne minime de Anglia, ube – pro naturala kauzi – la movado til nun ne esis tre granda.

Esas vera ke existas duberi qui asertos, ke on bezonos pos la milito tala internaciona komunlinguo min multe kam antee, pro ke la nazioni longe stacos enemikale e suspektima l’uni kontre l’altri. Omnu preferos la sua e mantenos ol kontre la altri. Ma, precize en ta relato plura ek la voci, quin me jus aludis, objeccionis ke mem se on ne finus per to, quon multi – e ne nur utopiisti ma influoza, praktikala politikisti ek la du militanta lateri imaginas kom rezultajo: «la unionita stati di Europa», ankore plu vasta federuro di nazioni, tamen mi omnakaze havos du forta unionuri: la centrala povi e lia federiti unlatere, ed altralatere la extera povi Francia ed Anglia kun Amerika weste, kun Rusia este, ed Italia sude. Ed omnakaze interne singla ek ta grupi kunsoldinta per la milito, on anke bezonos helpolinguo, pro ke nula ek li posedas singla linguo naturale prizentanta su kom sola komprenigilo inter la diversa membri dil grupo. Do mem se la mondo dividesus en du parti krude separata per doganala muri e tranchei, tamen on bezonos helpolinguo interne singla grupo – sen parolar pri la kompatinda poka nombroza neutri, por qui esas preske necesa vivkondiciono povar facar komerco e komunikar kun la du grupi.

Tamen existas ne poki, qui ya agnoskos la *dezirindeso* pri tala komuna helpolinguo, ma qui ne kredas ke esos posible realigar l'ideo, pro ke on nultempe povos interkonkordar pri la questiono: qua ek la propozita lingui esas la maxim bona? On mustas agnoskar, ke tale interkonkordo esas maxim grava kondiciono dil realigo di l'ideo. Ni do examenez qua probableso existas pri obtenar ta dezirinda konkordo.

Ni povos forsan maxim bone judikar pri to, se ni examenas la historio dil kozo. On prizentis ya cirke cent propozi pri "mondlingui" –, do aparas ke esas sat facila konstruktar tala plu o min artificala sistemo. Ma nur tri ek ici sucesis ganar pasable granda adherantaro ultre l'inventinto ipsa, nome: *Volapük* dal Suisana sacerdote *Schleier*, Esperanto dal Polona mediko *Zamenhof*, *Ido* da Internaciona Komitato. L'unesma vekigis che multa homi granda entuziasmo dum la dekyaro 1880-1890 ed en la komenco dil sequanta dekyaro ye l'unesma foyo on vidis la posibleso di komprenigar su en internaciona relato tam parole kam skribe per la helpo di konstruiktita linguo. Ma ol faliis: esis sat facile remarkar la defekti dil linguo; tamen la kritikero ne povis interkonkordar pri la vorti e formi uzenda vice la mala. Esis tro multe korektigenda; l'unu insistis pri un punto, l'altru pri altra, e la rezulto divenis konfuzeso e dissolveso. La maxim saja Volapükisti procedis samtempe maxim radikale e maxim prudente; li establis mikra akademio qua lente e sistemale diskutis pri principi e detali, e fine, pos multa yari, prizentis sua *Idiom neutral*, en qua restis preske nulo ek lo originala. Vice ke la maxim multa Europana vorti esas masakrita e deformita til nerikonocebleso en Volapük, li aparas en *Idiom neutral* en lia vera formo, tale ke omnu komprenas la maxim granda parto di omna ordinara frazi.

Tamen kande ica linguo aparas, Esperanto ja komencabis sua triumfala marchio tra multa landi. Ol havas multa avantaji kompare Volapük, precipue pro ke ol adoptis tre multa komun-Europana vorti en facile konocebla maniero. Ma Zamenhof ne realigis ta principo plene quale ol meritis, ed en multa punti on renkontras stranja kaprici di l'inventinto, qui inter altro impedas la nemediata komprenebleso e desfaciligas la praktikala uzado dil linguo. Ica punti ya kritikesis sat multe parte bonvolze da adhereri dil helpolinguala ideo, parte sat akre da personi exter la afero, qui – indikante la defekti di Esperanto – opinionas povar nocar la tota movado por linguo artificala. Tamen pos kurta periodo

dum qua l'inventinto ipsa iniciacis plubonigo-propozi plu kam irgu altra, il esis influita sempre plu multe da ti ek lua partisans qui timis irga reformo; li pavoreskis precipue pro la fato di Volapük opinionante ke la multa reformpropozi efektigis la falio di ta linguo. Per haltigar tala propozi li do kredis sekurigar la existado di Esperanto, e per kreskanta pasiono li persekutis omnu di lia partiso qua paroleskis pri ta o ta vorto qua certe bezonus esploro e plubonigo. Tale li ne atencis ke la falio di Volpük reale ne debesisa la reformpropozi, ma maxim profunde a ta qualesi dil linguo ipsa qui invitis a reformi; e se anke lia propra linguo invitis a plubonigi en multa punti (kvankam en multe plu mikra nombro kam Volapük) lore la korekta taktiko esus examinar ica punti senpasiono e probar pri quala reformi on povus forsan interkonkordar ante ke esus tro tarda. Nam quante plu tala linguo ja uzesis, e quante plu multa homi lernis ol en un formo tante plu desfacila esos kustumigar li ad altro kam quon li lernis. Pro to la maxim bona esas: unesme la reformi, pose la adhero a linguo ja purigita e perfektigita. Quante plu bona esas la linguo, tante plu granda esas la chanco pri universala agnoskeso ed adopteso, da privati e da publika aŭtoritati. Yen la principi qui del komenco esis guidanta en la Ido-movado.

2.

Ja lor sua unesma aparo 1907 Ido esis kombinuro di lo maxim bona en Esperanto, Idiom-Neutral ed altra analoga lingui artificala; ed on egardis en ol la kritiko di linguisti same kam di altri relate Esperanto; ma la internaciona komitato qua komence rekomendis lu, tamen opinionis ke «la lasta vorto ne dicesis», ed invitis a generala kritiko e diskutado apertata ad omni. Por ta skopo on editis la monatala revuo *Progreso*; en lua sis grosa volumi troveras tre multa artikli pri principi e detali, skribita da kunlaboreri de tre multa landi. Nam oportas regardar la questiono de tam multa vidpunti kam posibla; to quo povas semblar racionoza e ne-ambigua a Dano, povas efektigar desfacilaji a Hungariano e miskompreno a Hispano; ma, se multa diversa nazioni interhelpas por probar omna detalo, lore la probableso esas granda pri ke nulo importanta restus ne-atencita. Pos detaloza deliberado on votis en internaciona Akademio, elektita dal membri dil Ido-Uniono. Esas vera ke per to la linguo chanjesis pokope, tale ke ol nun pri kelka punti aspektas

altre kam de la komenco; tamen on submisas su a la konsequanta desavantaji, fidante ke «prevento esas plu bona kam kuraco». Eventis ke la nombro dil chanjo-proponi diminutis pokope; on interkonkordis pri la maxim grava kazi ed obtenis linguo tante praktikale uzebla e teoriala defensible, ke on povis senhezite konsiderar ol en sua nuna formo kom fixigita, e pro to on establisas to quon on nomizas periodo di stabileso. Yen la momento serioze komencar laboro por prokurar a la linguo ankore plu granda propageso en vasta rondo kam ol ja obtenis per tote tranquila kreskado.

Ma quik pose eventis la mondmilito; e ne nur ol haltigis, pro absoluta neceso, taspeca internacia kunlaborado, ma ol mortigis ja en sua komenco la maxim eminenta chefo dil Ido-movado, la famoza Franca filosofo, profesoro Couturat, di qua la automobilo intershokis kun granda militala motor-veturo. Il sucesabis parfinar sua granda Franca-Ido-vortolibro (la maxim ampla vortolibro til nun editita en ula artificala linguo), ma olu ne povis propagesar tantegrade kam se la milito ne impedabus lua vendado e zendado. La korespondanta vortolibro Germana-Ido esas nun parfinita, ma restas en Francia kom amaso di papero, provizore neutila. La Angla proximeskas sua parfino, ed en nia lando damzelo Gunvar Mønster persisteme laboris pri Dana Ido-vortolibro larje projektita.

Se nun ni retrovenos a la chefa questiono: la chanci pri vinko di artificala linguo pos la milito, lore la kazo segun mea opinio esas ta, ke por Esperanto parolas nur lua plugranda adherantaro kompare ta dil Idisti, – cetere la¹⁷⁷ Idisti ne esas tam poka kam lia adversi generale dicas ed inter li esas sat multi qui ante 1907 esis chefi e redakteri di Esperanto en la diversa landi. Omno cetera parolas por Ido. Ol ne esas laboruro di singla homo, e pro to ol liberigis su de la kaprici, fantaziaji e privata preferajii, quin singla homo desfacile povas evitar. Ol uzas la ja existanta internacia vortaro plu vaste kam Esperanto facas, pro to omna instruktita Europano ad Amerikanon povas komprenar ye unesma vido preske omna texto, omnakaze interne sua fako. On povas imprimar e telegrafar lu nemediate, kontre ke Esperanto desformizesas da kelka arbitrala cirkumflexizita konsonanti; konseque speciale tipi esas necesa

¹⁷⁷ Nel testo si legge «le Idisti», ma si tratta, probabilmente, di un refuso.

en imprimierii ed esperantala texto esas transskribenda en specala maniero por esor telegrafe expediebla. Ido havas vortaro plu ampla e plu exakte parlaborita; en tote ol havas plu bona koncienco omnarelate. On vidas to inter altro per la simpla fakto ke la Ido-revui tre ofte facas ulo, quon evitas la Esperanto-revui: imprimigar por komparo la sama texti en du koloni en Ido ed Esperanto. Ad ico me adjuntos un plusa cirkonstanco, qua ne koncernas la linguo direte ma ti qui uzas lu: Dum la mondmilito la Idisti en ta qualeso obediis la maxim strikta neutreso ne deziranta uzar sua linguo kom milito-propagado nek por l'una nek por l'altra partiso, kontre ke Germana Esperantisti reguloze omnamonate editis revuo pagita dal Germana guvernerio e kontenanta defenso por Germana militagado ed odioza ataki kontre altra nacioni, En la komenco dil milito editesis tala jurnalo anke del Franca latero: *Por Francujo per Esperanto*. Me ne savas kad ol cesis editesar. Ma omnakaze tala pagita laboro ne avancigos la kunlaborado, kande ulfoye ni havos paco.

En mea artiklo me uzis la vorto artificala linguo kom kontrasto dil lingui naturale developita. Tamen la lektanto ne kredez, ke traktesas pri ulo tote nenaturala od artificala; kontree: La moderna lingui artificala tali quali Esperanto, Idiom neutral ed en plu alta grado Ido, semblas extreme naturala a ti qui vidas ed audas li. To quon on atingis per la laborado dil lasta yari esas precize: sempre plu multe evitar lo artificala, qua altagrade trovesis en Volapük e qua anke grandaparte desformizas Esperanto. On uzas materio dil existanta lingui – quante plu universala, tante plu bona, – ed eskartas de la naturala lingui nur to quo per sua variemeso, neregulareso e angulozeso impedas la rapida, facila e certa kompreno e lerno. Per tala procedo on reale obtenis ampla, flexebla, facila e bela linguo, qua meritas adoptesor por ordinara uzo en omna ta kazi en qui un singla ek la existanta nacionala lingui ne suficas.

IDO - NOVIAL (1930): TESTI COMPARATIVI

Ido

Multi, Lorenzo, havis ed ankore havas ica opiniono: ke nula du kozi havas min multo komuna o diferas plu multe de una altra kam vivo civila e militala. Do, on ofte observas ke se persono projetas ecelar en vivo militala, lu ne nur quik chanjas lua maniero di vestizar su ma anke lua kustumi e lua voco, tale pozanta su aparta de omna kustumo civila. Nam lu ne povas kredar ke ta qua esforcas esar pronta por ula sorto di violento povas portar vesti civila; nek povas civila kustumi e praktiki praktikesar da unu qua judikas ta praktiki kom feminatra e ta kustumi kom ne-utilla por lua profesiono; nek semblas apta retenar normala kondukto e parolo kande lu volas terorizar altra homi per lua barbo e lua blasfemi.

Ma se anciena institucuri es konsiderata, on trovos nula du kozi qui esas plu unionita, plu simila, e pro neceseso, plu interrelatat kam ta du; nam omna l'arti qui esabas institucita en civila socio por la komuna profito di la homaro ed omna l'institucuri establisita por igar homi vivar timante la legi e Deo esas

Novial

Multes, Lorenzo, ha have e ankore have dis opinione: ke nuli du koses have min multum komuni o difera plu multim fro mutu kam vivo sivila e militala. Dunke, on ofte observa ke si un persone projeta tu exela in vivo militala, le non nur instantim chanja len manere de vesta se ma anke len kustomes e len voise, talim posient se self aparti fro omni kustome sivil. Den le non pove kreda ke te kel eforta tu es pronti por ul sorte de violentia pove porta vestes sivil; ni pove sivil kustomes e praktisos bli praktisa da une kel judika ti praktisos tu es fematri e ti kustomes tu es non-utili por len profesione; ni sembla apti tu retena normal kondukto e parlo kand le voli terorisa altri homes per len barbe e len blasfemos.

Ma si ansien institutiones bli konsidera, on sal trova nuli du koses kel es plu unisat, plu simili, e, pro nesesaritate, plu interrelatet kam ti du; den omni li artes kel ha bli institu in sivil sosie por li komuni profite de la homaro e omni li institutiones establitis por fika homes viva timantim li leges e Dee vud es vani si lus non vud es

vana se oli ne esus provizita per defensaji; tala defensaji, se li es bone organizita, prezervos ta institucuri mem se li ne es bone organizita. E do, kontree, bona institucuri sen militala suporto subisas la sama sorto di desordino kam la chambri di palaco splendida e rejala qui, ornita per gemi ed oro ma mankanta tekto, havas nulo por protektar li kontre pluvo. E se en ula altra institucuro di urbstati e rejii on uzas omna sorgo por konservar la homi fidoza, pacigita, e plena ye la timo di la Sinioro, en l'armeo ta sorgo devas reale esar duopligat. Nam en qua homo povas lando serchar plu granda fidozesos kam en ta qua promisis mortor por ol? En qua devas esar plu multa amo por paco kam en ta qua povas necesar da nur milito? En qua homo devas esar plu multa amo a Deo kam en ta qua, submisante su omnadie a nekontebla danjeri, plu multe bezonas Lua helpo? Kande ica necesos bone konsideresis da ti qui guvernis imperii e direktis armei, ol igis militala vivo laudesar da altra homi ed esar praktikata ed imitata kun granda diligenteso.

Del prefaco a "La Libro dil Arto di la Milito" da Niccolò Machiavelli.

proviset per defensu; tal defensu, si lu es bonim organisat, sal preserva ti institutiones even si lu non es bonim organisat. E dunke, kontru, bon institutiones sin militala suporto subisa li sami sorte de desordine kam li chambres de un palase splendid e regal kel, ornat per lapides e ore ma mankant tekte, have nulu por protekte lu konter pluve. E si in ul altri institutione de urbstates e regias on usa omni sorgo por konserva li homes fidosi, pasifikat, e pleni ye li timo de li Siniore, in li armei ti sorgo deve realim bli duoplisat. Den in qui home pove un lande sercha plu granda fidoseso kam in te kel ha promise tu mori por lu? In que deve es plu multi amo por pase kam in te kel pove bli nosa da nur milite? In qui home deve es plu multi amo a Dee kam in te kel, submisent se self omnidi a nonkontabli danjeres, plu multim besona Len helpo? Kand dis nesesaritate blid bonim konsidera da tes kel guvernad empererias e dirigad armees, lum fikad militala vivo tu bli lauda da altri homes e tu bli praktisa e imita kun granda diligentia.

Fro li prefase a "Li Libre del Arte de li Milite" da Niccolò Machiavelli

Academia Pro Interlingua [Giuseppe Peano]

**PRIMO LIBRO DE INTERLINGUA SIVE LATINO SINE FLEXIONE
[INTRODUCTIONE] (1931)**

AD LECTORES

"INTERLINGUA" es lingua auxiliare internationale.

Incremento de relationes internationale per rapido methodo de communicatione quale telegrapho, telephono, radio, pyronave, ferrovia, aeroplano, reddo problema de Interlingua plus urgente et objecto de studio numeroso.

Rationes de politica, et in modo speciale complicationes toto inutile de linguas naturale impedi adoptione de illos.

Linguas artificiale es maximo facile; plure es proposito, sed differentia inter illos es parvo. Studio patiente de interlinguista monstra que vocabulario internationale jam existe et in generale es latino, graeco-latino incluso, debito ad longo et generale usu de illo lingua. Si nos adopta tale vocabulario et reduc grammatica ad minimo, sicut in sinense, non habe maximo internationale et facile lingua, que es latino vivente in lingua de scientia, sine flexione et sine inutile impedimento et difficultate de grammatica. Id es intelligibile ad primo visu aut quasi ad omne que habe aliquanto cognoscentia de latino, aut aliquo lingua neo-latino, aut anglo.

Plure vocabulo in hoc libro es internationale, maximo numero es latino. Si lectore non cognosce significatione de aliquo, pote inveni illo in vocabulario latino et de suo lingua nationale. Lectore pote compila in modo facile glossario de vocabulo interlingua et de suo lingua cum usu de dicto vocabulario.

Maximo numero de vocabulo in usu commune es incluso in hoc libro.

INTERLINGUA: HISTORIA

Diversitate de linguas nationale et relationes reciproco de omne natione crea necessitate de uno lingua internationale.

Latino es lingua internationale in occidente de Europa ab tempore de imperio romano, per toto medio aevo, et in scientia usque ultimo seculo. Seculo vigesimo es primo que non habe lingua commune. Hodie quasi omne auctore scribe in proprio lingua nationale, id es in plure lingua neo-latino, in plure germanico, in plure slavo, in nipponico et alio. Tale multitudo de linguas in labores de interesse commune ad toto humanitate constitute magno obstaculo ad progressu.

«Diversitate de linguas aliena homine ab homine, et solo per causa de diversitate de linguas, similitudine de natura non servi ad consocia homines» (S. Agustine).

Illo diversitate que heri procura taedio solo ad exiguo minoritate de studioso, hodie fi ultra molesto pro majoritate de homines civile. Illos qui per conceptione spirituale aut per interesse vol perveni ad fine commune inter se magis familiariza et desidera creatione de associationes.

Ad omne congressu internationale necessita interprete numero; traductione de singulo propositione, de singulo objectione, de singulo sermone consume tempore non indifferente. Orationes indirecto fi taedioso ad congressista qui ignora lingua quem verte in alio lingua nationale, dum attende versione in proprio lingua. Alios loque inter nationales cum periculo de perturba reunionem; alios deambula et alios ute cautela de lege uno de numero traductione edito ab congressista cum expensa de supplemento.

Conversatione directo, discussionem inter individuos qui loque idem lingua es sine dubio plus practico et plus efficace.

Plure propone de reveni ad latino scholastico. Experientia de omne die proba quod plure anno de studio, quale es facto in scholas non suffice pro posside latino.

Alios propone uno lingua nationale, quale franco aut anglo. Nos pote lege uno lingua extraneo post tempore non longo, sed pro scribe in illo lingua cum regulas de grammatica et pro loque id es necessario plure et plure anno. Omne lingua naturale habe difficultate in grammatica, vocabulario, phonetica, etc.

Discipulo in schola debe disce duo aut plure lingua, quia uno solo non es sufficiente. Pretio que nos paca in tempore et labore es nimis alto.

Neque latino classico aut medioaevale, nec una lingua nationale pote uti toto populo de mundo. Linguae artificiales sunt multo plus simplices et obtinent aliquo successu.

Interlingua est scientia pro scribere in modo plus claro quam in omni lingua nationale et habet longam historiam.

«Nos applicamus grammaticam rationalem ad latinum. Nos semper pote eliminare casus de nomine, si nos substituimus in loco de illis, particulas "de, ad, ..." ut patet ex lingua sine flexione de nomine. Adjectivum est identicum ad substantivum. Plurale non est necessarium. Nos pote eliminare abstractos» (Leibnitz).

«Pro magno publico est utile de exponere utilitatem extraordinariam quae resultat pro toto genere humano per formationem de una lingua universale. Nullo lingua nationale pote esse adoptata pro hoc scopo. Pro publico et pro studioso tale affirmatio est evidens, et est inutile de perdere tempore in sua demonstratione. Latino pote servi pro forma radices primordiales; nam est lingua mortua, parente ad linguas indo-europaeas et est nota ad sapientes de omni natione» (J. Grimm).

Historia de lingua internationale auxiliare est in libris:

Couturat & Leau, *Histoire de la langue universelle*, Paris, 1902; Couturat & Leau, *Les nouvelles langues internationales*, Paris, 1907; Guerard, *A Short History of the International Language Movement*, London and New York, 1922; Pankhurst, *Delphos, the Future of International Language*, London and New York, 1927.

VOLAPÜK

Schleyer in anno 1879 publica "Volapük", in anglo "worldspeech". Id est compositum ex vocabulo radicale tracto ex latino et aliis linguis, sine regula visibile. Grammatica est de mirabili regularitate, sed orthographia est specialis. Pauco hora sufficit pro lege et scribere in Volapük, cum auxilio de suo vocabulario. Kerkhoffs, professor de linguis in Paris, per libros et periodico diffunde Volapük et proponit simplificationes. Plures alii proponunt modificationes plus graves.

Fautores de lingua internationale conveniunt numero ad Congressum de München in Bavaria, 6-9 augusti 1887, et fundat "Kadem bevünetik volapüka" (nunc "Academia pro Interlingua"). Interlinguista, in Congressu de Paris in anno 1889, in tempore de expositione universale

approba statuto. Propaganda de Volapük perveni ad apogeo in 1890, cum 25 periodico in America, Asia et Europa.

ESPERANTO

Zamenhof in 1887 publica "La lingua internacia de la Doktoro Esperanto". Suo lingua designato per pseudonymo de auctore "Esperanto" habet vocabulos tracto ex plure lingua naturale et in parte artificiale. Numeroso suffixo et prefixo permittit formatione de magno numero de vocabulo in modo regulare. Grammatica est plus complicata quam necessario. Progressu ab initio est lento, sed in 1898 Societas franco pro diffusione de Esperanto est fundata et propagatione de illo recipit forte impulsu. Omne anno ab 1905 Esperantistas conveniunt in Congressu usque ad 1914, tunc plus quam centum periodico est publicato, majoritate toto in Esperanto. Ad vigilia de bello mondiale de 1914-1918 Esperanto est ad apogeo de sua diffusione. Ab 1920 fautores continuant serie de Congressus annuales.

IDIOM NEUTRAL

"Kadem bevünetik volapüka" in 14 decembre 1892 nominat directorem Rosenberg et continuat suos labores. Illo colligit vocabulos communes ad linguas de Europa. Ex patiente studio de interlinguista resultat evidente quod linguas de Europa habent numerosum vocabulum commune, et quod vocabularium internationale est latino, graeco incluso.

"Kadem bevünetik volapüka" in 1898 mutat nomen in "Akademio internasional de linguo universal" (nunc "Academia pro Interlingua"), nominat suum directorem M. A. F. Holmes de New York, et adoptat "Idiom neutral" cum vocabularium internationale

IDO

In tempore de expositione universale de Paris in anno 1900, est constitutum "Delegatio pro adoptione de lingua auxiliare internationale". Secretarius et anima de toto labore est prof. Couturat. Numerosi professores et 288 societates scientificae et commerciales adhaerent ad Delegatorem et attestant quod problema urget. Delegatio proponit problema ad Associationem internationalem de academia, quae nominat relatorem glottologum prof. Schuchart. Relatio de 1904 affirmat importantiam de problema et sua solubilitate (*Almanach Akademie der Wissenschaften*, Wien 1904).

Delegationem conveni in Paris de 15 ad 24 octobrem 1907, praesente professoribus de universitate: Baudouin de Petersburg, Boirac de Dijon, Forster de Berlin, Jespersen de Kiobenhavn, Ostwald de Leipzig, Peano de Torino. Parte de commissarios es favorabile ad Esperanto, plus noto; parte ad linguam de "Academia" de 1902 "Idiom neutral" plus regulare et plus facile. Majoritate de commissarios es in favore de solutione intermedio, adopta modificationem de Esperanto, et publica libros sub nomine "Ido".

ACADEMIA PRO INTERLINGUA

Ab 1903 Peano publica plures scriptos de mathematica in "Latino sine Flexione" et in 1908 es nominatus directore de "Akademio" que assume nomen de "Academia pro Interlingua".

In 1910 Academia modifica suum statutum et reddit ingressum liberum ad fautores de omni forma de lingua internationale. Singulus collaborator adoptat quod videtur bonum in aliis, forma de Interlingua converge et majoritate de sociis de Academia nunc favet "Interlingua" que concordat cum "Latino sine Flexione".

Regulae de Academia approbatae in 1910 es solo consilio dato ab majoritate aut unanimitate de sociis et es obligatorium pro nullo. Libertas es conditione necessario in scientia. Varietas de linguas es plus apparente quam reale; vario experimento converge ad solutionem definitivam.

REGULAS PRO INTERLINGUA

1. Interlingua adoptat omne vocabulum commune ad A= anglo; D= deutsch, germanico moderno; F= Franco; H = hispano; I = italiano; P = portuguese; R= russo; et omne vocabulum latino cum derivato A.
2. Omne vocabulum, quod existit in latino, habet formam de thema latino.
3. Suffixum -s indica pluralem.

VOCABULARIO

Omni lingua de Europa continet circa mille vocabula popularia, plus aut minus differentia ab uno ad aliam linguam et plures mille vocabula docta, aut scientifica, quae sunt internationale. Qui cognoscit solo linguam popularem, non credit ad vocabularium internationale. Id est in quasi totalitate Latino.

"Vocabulario commune" de Peano, editione de 1909 contine tabula de 1700 vocabulo commune ad A, D, F, H, I, P, R. Et illos 1511 es greco-latino, 35 es arabo, cetero de vario origine. Editione de 1915 contine 14000 vocabulo que habe cursu in omne natione.

Exemplo: graeco-latino geometria es in I, H, P *geometria*; F *geometrie*; A *geometry*; D *geometrie*; R, transcripto, *geometria*.

In modo simile es A, D, F, H, I, P, R vocabulos graeco: *arithmetica*, *mathematica*, *physica*, *mechanica*, *grammatica*, *poesia*; latino: *jurisprudentia*, *medicina*; latino novo: *logarithmo*, *oxygenio*, *telegrapho*, *radiophonia*, *aeroplano*, *interlinguista*, *algebra*, *cifra*, *cofea*, *thea*.

Non solo nomine de scientia, sed toto nomenclatura scientifico es internationale. Per exemplo es A, D, F, H, I, P, R vocabulos graeco *catheto*, *hypothenus*, *parallelo*, *centro*, *diametro*, *cylindro*, *sphaera*; latino *figura*, *perpendiculare*, *normale*, *sectione*, etc.

Vocabularios etymologico decompone vocabulos in elementos. Ex vocabulos L, A, D, F, H, I, P, R *solare*, *solstitio*, seque latino *sole*; ex annales seque *anno*; ex *diurnale*, *meridiano* nos trahe *die*, etc.

Resulta quod vocabulario internationale coincide circa cum vocabulario latino scripto in vocabulario etymologico de anglo. Sine variante sensibile, scriptore pote adopta vocabulos latino scripto in vocabulario etymologico de proprio lingua. Qui stude Interlingua, stude etymologia et valore exacto de vocabulos in suo lingua. Hodie quasi omne interlinguista adopta vocabulario internationale.

Omne homine culto, que cognosce aut vocabulario latino, aut vocabulario scientifico de uno lingua de Europa, intellige Interlingua sine studio. Homine minus culto disce, in Interlingua, vocabulos latino vivente in suo lingua et fi culto.

Esperientia doce quod variantes in orthographia et breve grammatica non impedi lectura ad primo visu, quando scriptore adopta vocabulario internationale.

ORTHOGRAPHIA

Academia consilia orthographia conforme ad latino, pro vocabulos internationale existente in latino.

Latino habe plure vocabulo sine flexione, invariabile: *ad*, *in*, *et*, *non*, *semper*, *heri*, *quatuor*, etc., illos es Interlingua.

Si vocabulo habe in latino plure forma, per causa de flexiones de declinatione et conjugatione, nos supprime flexione, et adopta thema, aut radice, aut radicale.

In generale, thema de nomine es ablativo: *rosa, anno, dente, cornu, die, novo, me, te, se, illo, uno.*

Ex accusativo latino: *rosam, dentem, sensum, diem, omnem, quem*, suppresso finale *-m* de accusativo, resulta thema: *rosa, dente, sensu, die, omne, que.*

Ex accusativo plurale: *rosas, annos, dentes, sensus, dies, novos, illos, omnes*, suppresso finale *-s* de plurale, resulta thema.

Thema latino, non nominativo, vive in linguas moderno. Exemplo de thema latino, que es vocabulo H, I, P: *arbitro, argento, astro, campo, fisco, arte, carne, classe, dote, lite, monte, parte, plebe, principe, vertice, veste.*

Derivatos internationale, in orthographia anglo: *arbitrary, argentine, astronomy, campestrial, fiscal, artist, carnivorous, classify, dotal, litigate, mountain, partial, principal, vertical, vestuary.*

Nominativo, si non habe suffixo, es thema: *rosa, cornu, nos, vos, duo, qui*; aut alio forma de thema: nom. *sol*, abl. *sole*; *homo, homine*; *omne, omni*; *mare, mari*; *prisma, primate*; *pus, pure.*

Cum duplice ablativo: *nave, navi.*

Inter duo thema, nos elige forma plus internationale et que impedi homonymos.

Thema de verbo es imperativo: *ama, habe, scribe, audi, es, i, fi, fac, fer.*

Ex infinitivo latino: *amare, habere, scribere, audire, ire, ferre*, suppresso suffixo *-re* de infinitivo, resulta thema: *ama, habe, scribe, audi, i, fer.*

Ex persona tertio: *amat, habet, audit, est, fit, fert*, suppresso finale *-t*, que indica persona, resulta thema.

Ex participio presente: *amante, habente, scribente*, suppresso finale *-nte*, resulta thema.

Ex participio praeterito: *amato, audito, facto*, suppresso suffixo *-to* de participio, resulta thema.

Non semper thema latino es evidente.

Thema de verbos, que in latino es irregulare: *imita, mede, nasce, ori, vol, pote.*

DISPOSITIONE DE VOCABULARIO LATINO AD USU DE SCHOLA

Pro uso de interlinguistas, plure socio de Academia, Peano in 1909 et 1915, Pinth in 1912 et 1917, Bosso in 1914, publica voces internationale sub forma de thema latino, in ordine alphabetico. Qui posside uno ex isto vocabulario pote lege et scribe Interlingua, sine alio studio.

Qui ignora latino, et non habe vocabulario precedente de thema latino, sed habe solo vocabulario ad usu de schola, libro que existe in omne bibliotheca, cum versione in omne lingua, debe stude regulas sequente, ex grammatica latino:

Vocabulario latino contine in ordine alphabetico vocabulos *ad, decem, duo, in, prisma, rosa . . .*

Vocabulario latino da duo forma de nomine: "rosa rosae", "dens dentis", nominativo et genitivo.

Si genitivo termina in *-ae, -i, -is, -us, -ei*; thema (ablativo) termina in *-a, -o, -e, -u, -e*.

Exemplo: Vocabulario latino thema

<i>Rosa</i>	<i>rosae</i>	<i>rosa</i>
<i>annus</i>	<i>anni</i>	<i>anno</i>
<i>liber</i>	<i>libri</i>	<i>libro</i>
<i>vinum</i>	<i>vini</i>	<i>vino</i>
<i>fames</i>	<i>famis</i>	<i>fame</i>
<i>pax</i>	<i>pacis</i>	<i>pace</i>
<i>rex</i>	<i>regis</i>	<i>rege</i>
<i>dens</i>	<i>dentis</i>	<i>dente</i>
<i>pes</i>	<i>pedis</i>	<i>pede</i>
<i>mater</i>	<i>matris</i>	<i>matre</i>
<i>nomen</i>	<i>nominis</i>	<i>nomine</i>
<i>leo</i>	<i>leonis</i>	<i>leone</i>
<i>genus</i>	<i>generis</i>	<i>genere</i>
<i>corpus</i>	<i>corporis</i>	<i>corpore</i>
<i>casus</i>	<i>casus</i>	<i>casu</i>
<i>cornu</i>	<i>corpus</i>	<i>cornu</i>
<i>dies</i>	<i>diei</i>	<i>die</i>

Vocabulario latino contine adjectivo: "novus nova novum": thema-ablative *novo*; "brevis breve": thema-nominative neutro *breve*.

Pronomine: *ego, me; tu, te; se; nos, vos; ille, illo; iste, isto; que (et quem)*.

Vocabulario latino da plure forma de verbo "amo amas amavi amatum amare". Ultimo es infinitivo; suppresso *-re*, resulta thema *ama*.

In modo simile: *habeo habere, habe; scribo scribere, scribe; fugio fugere, fuge; audio audire, audi*.

Verbos, que in latino es irregulare:

<i>Imitor</i>	<i>imitari,</i>	<i>imita;</i>
<i>medeor</i>	<i>mederi,</i>	<i>mede;</i>
<i>nascor</i>	<i>nasci,</i>	<i>nasce;</i>
<i>morior</i>	<i>mori,</i>	<i>mori;</i>
<i>orior</i>	<i>oriri,</i>	<i>ori.</i>
<i>Sum</i>	<i>esse,</i>	<i>es;</i>
<i>fio</i>	<i>fieri,</i>	<i>fi;</i>
<i>fero</i>	<i>ferre,</i>	<i>fer,</i>
<i>dico</i>	<i>dicere,</i>	<i>dic (aut dice);</i>
<i>facio</i>	<i>facere,</i>	<i>fac;</i>
<i>volo</i>	<i>velle,</i>	<i>vol (ex volo);</i>
<i>possum</i>	<i>posse,</i>	<i>pote (ex potente);</i>
<i>pluit</i>	<i>pluere,</i>	<i>plue.</i>

LINGUA SINE GRAMMATICA

Grammatica, tormento de pueritia, es quasi semper inutile. Lingua sine grammatica es tam claro quam lingua cum grammatica. Resulta inutile genere, numero, articulo, persona, modo, tempore de verbo, etc.

Lingua de Sina non habe grammatica. Formulas de algebra es propositiones sine grammatica.

Lingua sine grammatica es de interpretatione immediato cum auxilio de solo vocabulario. Viatore in natione extraneo post breve studio, pote loque in lingua sine grammatica et publico intellige.

Grammatica non es semper inutile; si suppressione de flexione confunde singulare cum plurale, praeterito cum futuro, activo cum passivo, tunc nos muta forma de propositione.

QUESTIONES DE GRAMMATICA

Casu latino es mortuo.

Latino: "vox populi, vox Dei" = IL. (Interlingua) voce de populo, voce de Deo ".

L. "hodie mihi, cras tibi" = IL. "hodie ad me, cras ad te".

L. "gratia generat gratiam, lis generat litem " = IL. "gratia genera gratia, lite genera lite".

L. "in medio stat virtus " = IL. " virtute sta in medio".

Articulo non existe in Latino et in Russo, et es inutile.

IL. "tempore es moneta" = A. "time is money".

Plurale es inutile, si exprimo solo concordantia:

"Homine habe uno lingua, duo aure, decem digito, plure dente et numeroso capillo".

L. "verba volant, scripta manent" = IL. "verbo vola, scripto mane (remane)".

L. "verba movent, exempla trahunt" = IL. " verbo move, exemplo trahe ".

Lingua Magyar non indica plurale post numero.

Academia, in 1887 et hodie, consilia suffixo -s pro plurale.

Isto -s es internationale: latino *matre-s*; franco *mere-s*; hispano et portuguez *madre-s*; anglo *mother-s*; nederlandense *moeder-s*; graeco *metere-s*; sanscrito *matara-s*.

Diffusione de -s pro plurale in linguas A, IF, H, P redde illo intelligibile ad lectores, sine explicatione.

Qui adopta suffixo -s cum valore logico de omne, plure, et non per concordantia grammaticale, scribe in lingua sine grammatica.

"patre habe filios" = "patre habe plure filio".

Genere artificiale es complicatione inutile. *Mas* = masculino, et femina indica genere naturale: "cane mas, cane femina".

Vocabulos: "patre matre, fratre sorore, propheta prophetissa" es internationale.

Concordantia de adjectivo cum substantivo non existe in A et es inutile:

L. "ars longa, vita brevis" = IL. "arte es longo, vita es breve".

Comparativo es indicato in linguas moderno per *plus*, et superlativo per *ultra*, *trans* (F *très*), vere (A *very*).

"Fluvio es veloce. Vento es plus veloce. Sono es multo veloce. Luce es trans veloce."

Turre es plus alto quam domo, et minus alto quam monte."

"Quadrato es tam longo quam alto."

L. "motus in fine velocior" = "motu in fine es plus veloce".

Vocabulos: "majore maximo, minore minimo, meliore optimo, pejore pessimo" es internationale.

Adverbio ex adjectivo pote es indicato per periphrasi:

"discipulo stude cum diligente mente, scribe in modo claro, in forma elegante. Illo lege veloce, canta forte et per longo tempore."

Ex L. "vera mente", ubi mente indica "intelligentia, voluntate", deriva I (et F, H, P) *veramente*, que gramaticos voca "adverbio".

Uso de periphrasi elimina omne conventionem.

Numeros latino: "uno, duo, tres, quatuor, quinque, sex, septem, octo, novem, decem, centum, mille," es internationale.

11 = decem et uno, 15= decem quinque, 20= duo decem, 1927= mille novem centum duo decem septem.

0 = zero (ex Arabo)

1 000 000 = millione (ex I)

1 000 000 000= milliardo (ex F)

Numero ordinale: "primo, secundo, tertio, . . . decimo, centesimo," es internationale; et pote es eliminato:

"alphabeto latino habet 25 (duo decem et quinque) litteras:

ABCDE FGHIJ KLMNO PQRST UVXYZ.

"Primo littera es A. Secundo B. C es ante D. F es post E.

"H es inter G et I, Z es ultimo. Y es ante ultimo. O es in loco 15. T habet numero 20 ab principio, et numero 6 ab fine."

Verbo non habet suffixum de persona:

"me habet, te habet, illo habet, nos habet, vos habet, illos habet".

Tempore de verbo es inutile, si habet solo valore grammaticale.

"duo plus duo vale quatuor" non dependet ab tempore.

"heri me es in Roma; hodie nos es in Paris; cras vos es in London."

"Interlingua in praeterito es utopia, in futuro est veritas."

"In anno 2000, homines loquebuntur uno solo lingua."

"In principio Deo creavit caelum (coelum) et terram."

Futuro latino ama-bi-t constat de thema ama de -bi identico ad fi, et de suffixo -t de persona; et est mortuum.

Nos pote indicat futuro per vol, debet, in futuro, aut per "i".

"Vol stude" = A *will study*; "debe stude" = A *shall study*; "I stude" = F *va étudier* = A *go to study*.

L. "qui amat periculum, peribit in illo" = " qui ama periculo, i peri in illo; vol peri in illo, in futuro peri in illo".

Isto "i" es noto per grammatica latino, quale thema-imperativo de verbo *ir*, etc.

"Me i stude, me in futuro stude."

Praeterito pote es indicato per adverbio latino "jam", aut "tum"; aut per "in praterito".

L. "multa renascentur que jam cecidere" = multo re, que jam cade, i renasce = multo re que in praeterito cade, in futuro renasce.

Nos pote indica praeterito etiam cum "e" que es indoeuropaeo.

Coniunctivo latino es expresso per "que, quod, si, ut":

L. "do ut des" = " me da ut te da";

L. " edimus ut vivamus" = "nos ede pro vive";

L. "qui non laborat, non manducet" = " qui non labora, non debe manduca".

Imperativo latino et IL.:

divide et impera,

in dubio abstine,

ab uno disce omnes

ne projice margaritas ante porcos,

L. "medice, cura te ipsum"--IL.: o medico, cura te ipso.

Infinitivo habe in latino suffixo -re: amare, habere, scribere, audire; vive in F, H, P, I, que Academia adopta in 1896. Suffixo pote es suppresso.

Participio latino in -nte vive in numeroso vocabulo A, D, F, H, I, P, R: adjutante, agente, assistente. Et pote es expresso per "que, qui, quod".

"Que", thema de latino "quem", ablativo "quo", F, H, P, que, A who; I che.

"vacante = que vaca; tangente = que tange; studente = qui stude".

L. "ducunt volentem fata, nolentem trahunt " = fato due qui vol, trahe qui ne vol.

L. "plures adorant solem orientem quam occidentem" = plure adora sol que (dum) ori, quam dum cade.

Passivo latino "amor amaris amatur" es mortuo.

Lingua moderno A, D, F, H, P, I indica passivo per participio cum suffixo -to: "amato, completo, audito".

Additione de suffixo *-to* ad thema de verbo in latino satisfac regulas complicato: "scribe scripto, rumpe rupto," etc.

Academia, in 1890, regulariza participio passivo, et obtine vocabulos artificiale.

Solutione plus naturale es adoptione de participio passivo latino, sine modificatione.

Vocabulario latino ad usu de schola cita verbo sub forma "amo amas amavi amatum amare"; ex "amatum", vocato "supino", resulta participio "amato".

Participio passivo latino es quasi semper internationale.

Anglo: "allude allusion; deride derision; describe description; evident vision; indulge indult; frangible fracture..." Verbos latino, que habe duplice forma internationale, de praesente et de supino, es in numero de circa 100.

Nos pote elimina passivo per conversione de propositione:

filio es amato ab matre = matre ama filio;

L. "fortes fortibus creantur" = homine forte es creato ab forte = homine forte crea forte;

L. "avarus nullo satiatur lucro" = avaro es satiato ab nullo lucro = nullo lucro satia avaro.

Si propositione cum passivo non habe subjecto explicito, suffice de scribe "nos, homo", et "se".

Nos distingue: *homo* = F, *on*; D, *man*; et homine = F, *homme*; D, *Mann*.

L. "amici probantur rebus adversis" = "amico es probato in adversitate" = "nos proba amico in adversitate".

L. "similia similibus curantur" = "nos cura simile per simile".

L. "quod gratis asseritur, gratis negatur" = "quod gratis es asserto, gratis es negato" = "quod uno gratis assere alio gratis nega".

L. "frangar non flectar" = "me pote es fracto, non flexo" = "homo pote frange, non flecte me".

"Quem" accusativo latino de "que", pote indica participio passivo: "quem ama" = amato; "quem rumpe" = rupto".

"Quem", vive in H, *quien*; P, *quem*; F, *que* (opposito ad *qui*); habe origino commune cum A *whom*, D *Wen*; sed in F, H, P, A non es semper accusativo.

"Qui es amato ab deos, mori juvene" = "quem deos ama, mori juvene" = L
"quem Di diligunt, adolescens moritur" = A "he whom the gods love, dies young".

L. "necesse est ut multos timeat quem multi timent" = "quem multos time, debe time multos" = "qui fac time multos, debe time multos" = A "he whom many fear, must fear many".

L. "leges a victoribus dicuntur, accipiuntur a victis" = "lege es dicto ab victore ad victo" = "qui vince dic lege ad quem vince".

L. "qui iudicat iudicabitur" = "qui iudica fi iudicato" = "homo i iudica qui iudica" = "homo fi iudice de iudice" = "qui iudica fi quem iudica".

Gerundio L. "docendo discitur" = "homo dum doce, disce" = "qui doce, disce";

L. "fama crescit eundo" = "fama cresce dum i";

L. "de gustibus non est disputandum" = "nos ne debe disputa de gustu";

L. "alitur vitium tegendo" = "homo ale vitio, dum tege illo" = "qui tege vitio, ale illo".

Derivatos latino es quasi semper internationale.

Ex vocabulos derivato, decompósito in elementos, nos deduce radice minus noto. Per exemplo, nos deduce L "sol, die, anno" ab A "solar, solstice, insolation, parasol; diary, diurnal, meridian; annals, anniversary, annual, annuary".

Pronuntiatione de latino es pauco differente in scholas de vario natione.

Pronuntiatione antiquo, quale linguistas demonstra, da ad omne littera uno sono. Regula de pronuntiatione es explicato in grammatica latino, existente in omne lingua.

Accentu latino es indicato in vocabularios. Academia in 1897 consilia accentu super vocale praecedente ultimo consonante non finale.

Accentu latino es super paenultimo vocale, aut super antepaenultimo, si paenultimo es breve.

Regula de 1897 da accentu L et I in *rosa, lingua, Italia, septem*; accentu I in *permane, approba*; accentu L in *idolo, geometria*; accentu F in *calculo, facile*, etc.

In vocabulo *geometria, lingua* D, F, I, P pone accentu super syllaba tri; L, R et Polono super *me*; Hungaro super *ge*, A super *o*.

